

**Conferenza Ispettorie Salesiane d'Italia
UFFICIO PARROCCHIE E ORATORI (ed.)**

Quale oratorio per il terzo millennio?

con il saluto di don Michele Falabretti



Collana **SPIRITUALITÀ E PEDAGOGIA SALESIANA**

F. Attard, M.Á. García (a cura di), **Direzione spirituale in prospettiva salesiana.** *Accompagnare la vita di preghiera*

F. Attard, R. Cursi, M.Á. García Morcuende (a cura di), **Pastorale giovanile e famiglia.** *Atti del Congresso Internazionale (Madrid, 27 novembre - 1° dicembre 2017)*

Miguel Á. García Morcuende, **L'educazione è cosa di cuori.** *Il modello educativo-pastorale dei Salesiani di Don Bosco*

Gianni Caputa, **Paolo VI alla Famiglia salesiana.** *Un messaggio profetico*

Natale Cerrato, **I consigli e i proverbi di Mamma Margherita**

Claudio Russo, **Santi, perché no?** *Educhiamo come Don Bosco*

Antonio Carriero (a cura di), **Evangelii Gaudium con Don Bosco**

Gianni Ghiglione (a cura di), **Santa Giovanna di Chantal madre e maestra.** *Lo spirito di Francesco di Sales consegnato alle Sorelle Visitandine attraverso le Lettere*

Gianni Ghiglione (a cura di), **Santa Giovanna di Chantal mamma e madre.** *La vita e il cammino spirituale nelle Lettere ai familiari, agli amici e alle suore*

Rossano Sala, **Intorno al fuoco vivo del Sinodo.** *Educare ancora alla vita buona del Vangelo*

Egidio Vigano, **L'interiorità apostolica.** *Riflessioni sulla "grazia di unità" come sorgente di carità pastorale*



© Marzo 2021 - Editrice ELLEDICI

Corso Francia, 333/3 - 10142 Torino

☎ 011 9552111 ✉ info@elledici.org

ISBN 978-88-01-06705-7

INTRODUZIONE

L'Italia Salesiana ha sentito il desiderio e il dovere di ritrovarsi per riflettere sulla salute pastorale dei suoi Oratori-Centri Giovanili e lo ha fatto a distanza di 10 anni dall'ultimo Convegno Nazionale dedicato specificatamente a questo ambiente.

Il raduno di Palermo titolato: «Come “Valdocco” oggi? Seminario sul centro giovanile salesiano» è stato organizzato dall'Ufficio Parrocchie-Oratori con la formula del Seminario di studio. Nei tre giorni si sono incontrati alcuni salesiani, laici e giovani più rappresentativi delle realtà salesiane. Un centinaio di persone motivate e competenti. Un seminario pionieristico per la presenza dei laici e dei giovani. Sono stati proprio questi ultimi a condurre i tavoli di confronto e ad elaborare assieme ad alcuni salesiani il documento finale.

Due sono state le traiettorie guida di tutto l'evento, di natura ecclesiale e carismatica. La prima è stata il rinnovamento inaugurato dall'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* e dalla spinta del Sinodo sui giovani dove il Papa scrive: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”»¹. Abbiamo voluto guardare all'oratorio come luogo di missione che invita i giovani e tutta la comunità educativa ad essere missionari.

La seconda traiettoria è il dono consegnato a Don Bosco che nella Torino dell'800 ha avviato, con ingredienti attinti qua e là, una esperienza carismatica originale di cura educativa alla luce della fede. Guardando alla sua figura e al suo stile di “educare

¹ Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* del Santo Padre Francesco, n. 25.

evangelizzando” abbiamo affrontato non un lavoro tecnico o circoscritto a un ambiente specifico, bensì il suo contesto più corretto: quello carismatico e vocazionale, ponendo al centro la qualità delle relazioni.

L’obiettivo era quello di individuare i criteri e i nuclei carismatici dell’oratorio attraverso la ricognizione dello stato di vita degli stessi; una serie di contributi culturali; alcune buone pratiche in atto. Il tutto con uno sguardo privilegiato alla fascia dei giovani 18-28 anni. Il metodo di lavoro è stato quello sinodale del riconoscere-interpretare-scegliere attraverso momenti formativi, laboratoriali, di ascolto di buone pratiche, di scambio, di preghiera e di discernimento.

In questa pubblicazione si troveranno quindi tutti i documenti oggetto di riflessione, di scambio e di discernimento.

Nella prima parte il testo di riferimento per la preparazione al seminario: *L’oratorio salesiano tra memoria e profezia*², di Don Vecchi e il documento di presentazione della ricognizione quantitativo e qualitativo degli Oratori-Centri Giovanili Salesiani d’Italia.

Nella seconda sezione vengono presentati i testi delle tre conferenze: *Lettura storico carismatica dell’oratorio-Centro Giovanile*, di don Michal Vojtas sdb; *Rilettura del questionario e individuazione delle sfide dei giovani*, del prof. Johnny Dotti; *Indicazioni carismatiche sugli Oratori-Centri Giovanili*, di don Rossano Sala sdb ed infine le schede sintetiche delle 5 Buone Pratiche presentate.

Nell’ultima parte si trova il documento di sintesi finale elaborato al termine del percorso di ascolto-discernimento. Non è una raccolta di ricette bell’e pronte da scoprire e poi applicare, ma sono chiavi di lettura, iniziative in atto, provocazioni da accogliere per darci slancio e irrobustire o iniziare percorsi virtuosi.

² DON JUAN E. VECCHI, *L’oratorio salesiano tra memoria e profezia*, in AA.VV., *Oratorio Salesiano tra società civile e comunità ecclesiale. Atti della conferenza nazionale CISI*, Tipografia Don Bosco, Roma 1987.

L'INCORAGGIAMENTO DELLA CHIESA PER IL NOSTRO CAMMINO

Saluto di

DON MICHELE FALABRETTI

Responsabile del Servizio Nazionale
per la Pastorale Giovanile della CEI

Buona giornata! Ringrazio don Roberto per quello che ha detto e grazie davvero a tutti voi per avermi invitato. Uno che fa pastorale giovanile non può non voler bene ai salesiani. Dovete sapere che quando ero un bambino, il mio curato (il prete che si occupa dell'oratorio) ci raccontava e ri-raccontava la storia di Don Bosco: a puntate, aveva sempre un episodio nuovo. Per me, dunque, l'identificazione tra Don Bosco e l'oratorio è sempre stata automatica. Poi ho avuto altri contatti con il mondo dei salesiani: soprattutto ora con il lavoro per *Note di Pastorale Giovanile*, in particolare con don Rossano Sala e il gruppo di redazione oltre che con l'Università. Custodisco un'amicizia nel cuore perché andai a fare il prete dell'oratorio nel paese nativo di un grande salesiano che purtroppo è morto giovane: don Vincenzo Savio (Vescovo di Belluno-Feltre, 1944-2004). Tutti gli anni del suo episcopato sono coincisi con gli anni della mia permanenza nel suo paese natale. Il nostro legame è stato davvero fortissimo e ricordo qualche nostra discussione sull'oratorio molto bella e, per certi versi, molto divertente.

Le cose da dire sull'oratorio sono sempre molte: ho messo insieme i pensieri un po' di corsa perché pensavo, per una volta, di ascoltare soltanto. Provo a dire quali sono le preoccupazioni, i temi legati a questo tempo, a questa situazione e anche le linee progettuali rispetto all'oratorio dopo il Sinodo nella Chiesa italiana.

Parto da una considerazione che potrebbe esservi utile: in Italia c'è un rapporto stretto fra l'oratorio e Don Bosco: l'ho potuto constatare personalmente perché qualche vescovo, in qualche territorio, ha delegato l'oratorio al mondo salesiano. Questo sarebbe già un tema di riflessione: non perché lo abbia delegato ai salesiani ma perché, come è emerso fortemente dal sinodo, l'educazione è opera educativa, e in quanto tale non si delega a nessuno. Nel senso che se non c'è la Chiesa, la comunità tutta impegnata su questo fronte, alla lunga non va bene. Faccio un esempio concreto: se l'esperienza oratoriana è delegata ai salesiani, sia in territori del Nord sia in alcune zone del Sud, c'è un duplice rischio. Intanto, laddove poi la comunità salesiana deve chiudere si rischia di non avere più nessuno che si occupa di educazione. Ma la questione più grave è che oggi si tende, soprattutto da parte del clero diocesano, a non riconoscere nell'opera educativa una parte del proprio ministero. E quindi: se ci sono i salesiani meglio (l'educazione la fanno loro), se non ci sono, cerchiamo qualcun altro: l'Azione cattolica, gli Scout, una presenza di qualunque tipo che faccia educazione. Questo genera l'idea che c'è sempre qualcuno che fa educazione (quasi per magia), ma non è la comunità cristiana.

Un parroco che non spende tempo per formare i suoi laici, per pensare insieme a loro, che non coinvolge mai le persone in un percorso di corresponsabilità, di azione, di "sogno", combina grossi guai. Non si tratta di scaricare la colpa sui seminari, ma di chiedersi come mai tra i capitoli della pastorale, del ministero ordinato stia sparendo sempre di più l'idea che l'educazione è parte e compito dell'evangelizzazione, che esiste un nesso tra evangelizzazione ed educazione. Il risultato è che spesso ci sono molti giovani in Italia che dicono: «Mi sento più capito dal prete anziano piuttosto che dal prete giovane».

Questo è il primo pensiero che vi consegno: sarebbe bello che dove ci sono i salesiani che si occupano di educazione, possano coinvolgere gli altri nella loro competenza; trasmettendo il loro stile a quanti in un determinato territorio si occupano di pastorale,

perché i giovani non vanno lasciati soli. In altre parole (è una prima grande richiesta che mi sento di farvi): che nel vostro modo di lavorare siate attenti affinché gli altri, anche chi non partecipa della vita dei salesiani, senta e percepisca questo nesso tra evangelizzazione ed educazione e impari a fare pastorale giovanile.

Se vent'anni fa potevamo incontrare tantissimi giovani (pensate con quanti giovani andavamo alle GMG) e ci potevamo immaginare un mondo dove – lasciatemi usare questa espressione – ci si poteva “rubare” i giovani, oggi i cali numerici sono vistosi. Eppure i giovani in circolazione ci sono ancora. Ma è il numero degli educatori, operatori pastorali e impegnati in educazione che ancor più e in modo preoccupante si contrae, e un gran numero di giovani rimane senza alcun riferimento. Alla luce di questo, il tema della sinodalità e della corresponsabilità, del camminare insieme, direi che non è solo una necessità, ma diventa un'opportunità: l'opportunità di fare alleanze e di far sì che le competenze in qualche modo si uniscano.

Mi preoccupa una seconda cosa, quella che talvolta definisco “la pastorale del gioco in scatola”: in tempi così confusi, in tempi di cambiamenti così rapidi, cresce l'idea che la parrocchia e l'oratorio siano finiti perché sono un “sistema”, e noi non possiamo mettere i giovani in un sistema. Io credo che il vero problema sia la scarsa volontà di prendersi a cuore l'educazione. L'educazione è un lavoro in perdita ed è una fatica. Crescono quelli che si rifugiano nelle loro nicchie e dicono che il mondo non funziona più, tranne quello che fanno loro: è la pastorale dei giochi in scatola, la pastorale che consegna pacchetti pronti dove tu devi solo eseguire una cosa pensata da altri. Questo va contro la progettazione pastorale educativa, fa emergere molto le singolarità ma non crea comunione. E io non accetterò mai di rinunciare all'oratorio perché l'oratorio, oltre che essere casa e scuola di vita, è scuola di comunione, scuola di relazioni e casa della comunità. Questa dimensione nella Chiesa non possiamo perderla. L'idea di un educatore come unico competente o grande cabarettista che intrattiene

le folle è un'idea che non si radica nel territorio, non entra nella storia, è piuttosto l'idea di una ritirata dal mondo: noi ci mettiamo da parte, facciamo le nostre attività; chi viene, viene e gli altri si arrangino. Proprio per questa ragione c'è bisogno di sostenere l'idea che la pastorale va pensata, costruita, vissuta insieme.

La terza cosa: il tema dell'iniziazione cristiana. Abbiamo capito tutti che bisogna coinvolgere di più le famiglie, i genitori, ma a parte questo sforzo non è che si possa stravolgere tutto, a meno che non si torni alla Chiesa dei primissimi secoli che battezzava l'adulto dopo un certo di cammino. Ma nel momento in cui (nel quarto secolo) la Chiesa decide di battezzare i bambini, decide una logica, uno schema di approccio alla fede diverso: non si arriva più ai sacramenti quando si è maturata la fede, ma la Chiesa offre il percorso inverso. Ti do il battesimo quando ancora non comprendi, comincia a camminare e vedrai che strada facendo capirai. È interessante, mi sembra molto vicina alla logica del brano di Vangelo di questa mattina: "andate dal sacerdote" e strada facendo guarivano, cioè la fede come un cammino di vita, un cammino che in qualche modo non finisce mai, che ti accompagna fino all'ultimo dei tuoi giorni.

Se è così, terminato il cammino di iniziazione cristiana, a noi viene affidato quel segmento che corrisponde alla pastorale giovanile. Se escludiamo gli oratori salesiani e quelle regioni in cui l'oratorio fa ancora il suo dovere, dove è ancora una presenza viva, il grande tema dei preadolescenti e degli adolescenti rimane sostanzialmente scoperto, al netto dell'impegno associativo. Si potrebbe dire che in Italia si rischia il saluto alla cresima dandosi appuntamento alle GMG. Ma di mezzo c'è preadolescenza ed adolescenza: l'età della vita in cui ciascuno scopre e costruisce la propria identità! Pensiamo, ad esempio, cosa è oggi l'identità sessuale: noi siamo cresciuti con l'idea che la sessualità ti è data, è un dono, definisce la tua persona. Oggi gli adolescenti sono sempre più attratti dall'idea che la sessualità sia una scelta: vedo, capisco, faccio esperienza poi scelgo, decido. È un processo, come molti altri, che avviene

in questo modo soprattutto se un adolescente è solo. In quell'età incontra il professore di filosofia, di scienze, di matematica; quelli che, spesso, demoliscono tutto ciò che si è ascoltato al catechismo. Allora c'è bisogno di prossimità proprio nell'età dell'adolescenza: noi non li possiamo stare ad aspettare a vent'anni per fare la gita turistica. La GMG non è una gita turistica, ma se aspettiamo che abbiano vent'anni, li incontreremo (se li incontreremo) dopo un tempo di vuoto. Rischieremo di apparire ai loro occhi come un'agenzia viaggi.

Credo che l'oratorio oggi possa portare nella vita della Chiesa italiana qualcosa di unico: l'accompagnamento, la prossimità, l'educazione nel tempo dell'adolescenza, il tempo in cui ciascuno decostruisce il mondo dell'infanzia ma lo ricostruisce facendolo suo. A me piace sempre dire che nell'adolescenza tutti smontano, smantellano la propria infanzia, i rapporti, le relazioni, anche i rapporti coi genitori, come si smonta una costruzione dei Lego per ricostruirla. Attenzione, perché i mattoncini sono ancora quelli, ma si fa una cosa nuova con gli stessi mattoncini. Noi abbiamo bisogno di recuperare le forme di prossimità, di accompagnamento in quell'attraversamento della vita che risulta essere fondamentale come è l'adolescenza. Uno dei luoghi più seri che può fare questa cosa è proprio l'oratorio.

Chiudo con alcuni riferimenti veloci alle *Linee Progettuali*. La prima cosa che abbiamo detto è che progettare e progettare insieme è la condizione fondamentale. Quando faccio il percorso per i nuovi incaricati di pastorale giovanile cito un articolo di *Note di Pastorale Giovanile* del 1967, bellissimo. Si dice della necessità di un centro; si dice (pensate: nel 1967): sembra di perdere tempo a stare insieme attorno a un tavolo a progettare, perché si sottrae tempo alla lettura di un articolo e allo studio, ma invece se ne guadagnerà. La pastorale funzionava soprattutto come uno studio personale che poi andava semplicemente applicato. Oggi sono comunque necessari lo studio e la lettura perché un lavoro buono è quello che mette insieme una formazione, una cura personale di

spiritualità, intelligenza e una condivisione di ciò che si è letto e studiato. È ciò che ci permette di dire “sappiamo fare”, non per presunzione, ma perché il saper fare è un esercizio continuo di collaborazione. Anche quello che state facendo in questi giorni va in questa logica.

Le *Linee Progettuali* offrono parole coraggiose e si riferiscono a tre ambiti: il primo è quello dell'educatore e dell'équipe educativa: noi abbiamo bisogno di alzare le competenze. Oggi un'azione pastorale dell'oratorio deve mostrare una consapevolezza e una competenza maggiore. Stare da adulti davanti ai ragazzi è una cosa che sta diminuendo a partire dai genitori. È il tema della nuova antropologia che si sta sviluppando attraverso il mondo della rete: noi ci troviamo davanti ragazzi che sono nuovi, diversi. Siamo nel 2019, ormai tutti gli adolescenti che incrociamo sono nativi digitali. È sufficiente avere un profilo Facebook o navigare nei *social* per capire quali nuove antropologie si stanno sviluppando?

Il secondo ambito tocca la capacità di accompagnare, del saper aver pazienza: ci si accorge che non si possono pretendere e chiedere le cose troppo in fretta. L'erba non cresce perché si tirano i fili. C'è bisogno di una pazienza educativa, di attesa, di saper stare e trovare un equilibrio tra lo stare adulto che “chiede” e lo stato adulto che “attende”: è una tensione continua, due atteggiamenti che vanno fatti crescere con sapienza. Dobbiamo prendere coscienza che ci troviamo davanti a una generazione che ha una forte consapevolezza di sé, che non si lascia istruire troppo facilmente. Accettano di vivere le cose che sono convincenti, che comprendono, che capiscono, nelle quali sentono di poter esprimere qualche cosa. Nel prossimo annuario della pastorale giovanile italiana ho pubblicato la fotografia di una ragazza che è andata sotto al palco dei fotografi a Panama con un cartello: “*Pope call me*” e il numero di telefono. Io non mi sognerei mai di chiedere al Papa di telefonarmi... I ragazzi oggi chiedono un rapporto, di interagire, interloquire. Non si accontentano di un'omelia; sembrano dirci:

«io voglio parlare con te, ho delle cose da dirti. Se mi ascolti, poi forse anche io ascolterò te adulto».

Il terzo ambito riguarda il tema della comunità nel suo percorso di cammino sinodale e il tema della celebrazione della liturgia. Noi viviamo liturgie povere, ma attraverso la liturgia cresce la spiritualità dei giovani. Sono rimasto impressionato in modo negativo dalla veglia di preghiera di Panama per una serie di ragioni che adesso non ho il tempo di spiegare; ne dico almeno una. Il tema della veglia di preghiera era: «Ecco, io sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la parola»: non abbiamo letto una riga di Parola di Dio, non abbiamo pregato una riga di salmo. Avanza una spiritualità dell'emozione, avanza una spiritualità dove io vado davanti al Signore, gli comincio a dire le mie cose: non cresce una spiritualità che ha un atteggiamento di ascolto e di fede. Questo è preoccupante.

Chiudo. Credo che la capacità di progettare in continuazione, di guardare dentro la realtà, di essere capaci di discernimento, facendolo insieme, di condividere un pensiero che legga il respiro del mondo si vede quando non solo si scrive (e talvolta si pubblica) un bel progetto e tutto finisce lì. È vero e buono un progetto che fa verifica e la fa come la manutenzione nelle grandi strutture. Io vi auguro che questo sia un momento di progettazione, di crescita, ma anche di “manutenzione”.

Vi chiedo scusa: io non volevo farvi una lezione, vi ho comunicato più che altro pensieri a ruota libera. Sono davvero convinto che la scuola salesiana possiede un pensiero che viene da lontano. È un modo di fare che non butta lì le cose, che le costruisce in modo intelligente. E se non lo chiedo a voi di continuare a essere così, a chi lo devo chiedere? Vorrei chiedervi di essere un po' sale e lievito nella Chiesa italiana su queste cose. Grazie per il vostro servizio e per il vostro ascolto.



PARTE PRIMA



L'ORATORIO SALESIANO TRA MEMORIA E PROFEZIA¹

Autore – *don Juan Edmundo Vecchi sdb*

Nato a Videma (Argentina) nel 1931. Don Vecchi fu a lungo a servizio della Congregazione come superiore generale (30 anni circa). Dal '72 al '78 è regionale per l'America Latina-Atlantico; dal '78 al '90 è consigliere generale per la pastorale giovanile; dal '90 al '96 è vicario del Rettor Maggiore; e infine dal 20 marzo 1996 ottavo successore di Don Bosco. Muore a Roma nel 2002.

1. UNA NUOVA DOMANDA

Una voglia di oratorio percorre le chiese italiane. Fatti recenti in alcune diocesi e programmi per l'immediato futuro in altre lo confermano. Riscoperta tardiva, ultima speranza di ristabilire il contatto con la «massa dei ragazzi» o risposta a una nuova domanda educativa?

Le cause sono molteplici. La formula «oratorio» ha l'autorevolezza di un lungo rodaggio e ha beneficiato di successive trasformazioni che l'hanno mantenuta aggiornata, pur con momenti di ristagno e recessione. La pastorale cerca un aggancio con quei giovani più o meno lontani che ancora conservano un certo riferimento alla Chiesa o alla dimensione religiosa, e scorge nell'oratorio uno spazio di convocazione più largo di quanto non lo siano il servizio religioso, la catechesi parrocchiale, i gruppi e le associazioni ecclesiali.

¹ DON JUAN E. VECCHI, *L'oratorio salesiano tra memoria e profezia*, in AA.VV., *Oratorio Salesiano tra società civile e comunità ecclesiale. Atti della conferenza nazionale CISI*, Tipografia Don Bosco, Roma 1987.

Non sono estranee a questo interesse le famiglie, praticanti e non, alla ricerca di luoghi di socializzazione umanamente e culturalmente affidabili, per far fronte al problema del tempo libero dei figli. I giovani medesimi, giunti a un certo grado di consapevolezza sociale, si orientano verso gruppi dove è possibile maturare rapporti e iniziative che li inseriscano attivamente nella vita della comunità umana. Questa, d'altra parte, sentendosi corresponsabile del proprio ambiente totale, fisico e umano, valorizza tutte le modalità di incontro che tendano a soddisfare domande sentite nel territorio e a favorire la partecipazione.

C'è, dunque, un incrocio di attese ecclesiali, educative, sociali e giovanili.

Alcuni cercano di rispondere rimettendo in sesto l'istituzione tradizionale con gli accomodamenti richiesti dal nuovo modo di concepire la presenza della Chiesa nella società e il suo riscontro più concreto e limitato che è la presenza della comunità cristiana nel territorio.

Altri vedono difficoltà sostanziali nella formula ereditata per coinvolgere il nuovo soggetto giovanile, più adulto, meno disponibile alle appartenenze, più bombardato da offerte. Tentano allora iniziative interessanti, talora troppo settoriali e si orientano verso i gruppi che rispondono a interessi, o verso «momenti» significativi (cf. scuole di preghiera, case di spiritualità).

È presto tuttavia però dire se le attese espresse da diverse parti sono state lette dalla medesima prospettiva e con gli stessi codici. Risulta quindi difficile verificare se il rilancio delle diverse «formule» va nella direzione dell'attuale domanda educativa, umana e cristiana. Ciò emergerà dalla prassi piuttosto che dall'enunciazione di intenzioni o proclami dettati da buona volontà e, dunque, da appoggiare con cordiale solidarietà, ma non sufficienti per assicurare la validità della proposta.

Saranno da chiarire il posto e le finalità dell'oratorio nell'insieme della pastorale e, in particolare, tra le diverse articolazioni e vie della pastorale giovanile come l'attenzione religiosa ordinaria, i

gruppi e movimenti, le istituzioni educative con obiettivi limitati, il contatto coi lontani...

a) L'oratorio plasma l'identità salesiana

In questa mobilitazione e in questo incrocio di interrogativi, l'aggettivo «salesiano», indicativo del nostro contributo specifico, non è irrilevante né di poco conto.

Don Bosco, secondo il parere unanime degli studiosi, assunse una istituzione esistente e la modellò conforme ai bisogni dei giovani a cui si rivolgeva e secondo la propria genialità o carisma. Ciò ebbe incidenza definitiva non soltanto sulla organizzazione esterna dell'oratorio (attività, strutture...), ma plasmò il suo stile e la sua fisionomia interna. A questa trasformazione il biografo Don Ceria dedica un capitolo degli *Annali*, riportando la valutazione di Don Bosco sugli oratori esistenti: «dal loro esame vide che non erano più per i nostri tempi». E ne indica le ragioni: «Oltreché stavano aperti solo qualche ora del mattino o della sera, non si ammettevano se non giovanetti di buona condotta, presentati dai loro genitori con l'obbligo di ritirarli, se non si comportassero bene; dove si radunavano i birichini presso ospizi di discoli, si usavano modi polizieschi sia per spingerli che per trattenerli. Egli invece partiva da tre concetti diametralmente opposti. L'oratorio doveva riempire tutta la giornata festiva, doveva aprire le porte al maggior numero possibile di ragazzi, doveva essere governato con autorità paterna».

Ma se Don Bosco diede forma originale all'oratorio, questo a sua volta fece diventare prassi pastorale quella carità che l'aveva spinto verso i ragazzi. E così l'oratorio plasmò l'identità, lo spirito e la pastorale salesiana.

È giusto perciò chiarire che studiare l'oratorio salesiano non significa verificare tecnicamente la validità di una istituzione generica, ma risalire ad un carisma originale, collocandosi nella prospettiva della vocazione e missione salesiana.

b) Fare memoria

Le *Costituzioni* dei Salesiani raccolgono in maniera stringata la nostra memoria sull'oratorio attorno a quattro riferimenti: «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria» (C. 40).

Durante la vita di Don Bosco il suo sviluppo ha un percorso tipico: comincia con una scelta pastorale, quella di dedicarsi ai giovani rivolgendosi in primo luogo e principalmente ai più poveri. Ne seguono incontri personali che danno origine a un gruppo sempre più largo di ragazzi. Quando il gruppo diventa numeroso, si sente il bisogno di un luogo materiale in cui radunarsi e svolgere le proprie attività. La sistemazione degli ambienti, la progressiva articolazione di iniziative varie (pensionato, laboratori, scuole) e l'organizzazione delle responsabilità in appositi regolamenti corona il processo. L'oratorio diventa allora un complesso centro giovanile che mette in programma anche particolari attività domenicali. Donde la distinzione tra l'oratorio di San Francesco di Sales e l'oratorio festivo.

La storia passata e presente della Congregazione registra oratori-centri giovanili nei quattro stadi suddetti: quello della ricerca e incontro libero con giovani e gruppi, quello della progressiva formazione della comunità giovanile, quello della maturazione di un programma vario e articolato, quello della sistemazione definitiva delle attività, strutture e ambienti; tutto dipendendo dal contesto, dai soggetti e dalle possibilità concrete degli operatori.

Si può far memoria e progettare il futuro richiamando soltanto uno di questi momenti: quello eroico e creativo degli inizi, quello della realizzazione congiunturale, quello dell'organizzazione completa. Però se non si colgono tutti insieme, si stenta a capire non soltanto lo spirito, ma anche le caratteristiche strutturali e operative dell'oratorio salesiano. La sua fisionomia infatti riflette la genesi non soltanto come antecedente storico, ma anche come dinamismo permanente.

Il carattere dinamico dell'oratorio salesiano ha dato origine però ad una diversità di realizzazioni che sovente trova una giustificazione nelle domande giovanili del contesto; ma non poche volte scaturisce da interpretazioni personali rese possibili da un certo disimpegno istituzionale riguardo a un progetto consistente, garantito dalla preparazione e dalla permanenza del personale incaricato di animarlo.

La prima e più grossa conseguenza di questo processo è la separazione e la marginalità dell'oratorio-centro giovanile riguardo ad altre opere educative operanti nel medesimo spazio.

Ma una volta operata questa vivisezione, gli oratori-centri giovanili tendono a prendere configurazioni diverse. Nascono così gli oratori «ludici-sportivi» e, per reazione, quelli «catechistici», quelli «associazionistici», quelli «movimentisti del quartiere», quelli che si propongono come «casa della comunità».

Tali catalogazioni mostrano l'ipertrofia di un tratto a scapito degli altri; fanno capire il rischio, reale o possibile, che l'identità originale venga travisata sotto la pressione di tre fattori: l'impressione che l'attuale realizzazione stia perdendo validità, i tentativi individuali di recuperare il «salvabile», la mancanza di un progetto ripensato e gestito comunitariamente.

Questo articolo vorrebbe fare «profezia» riproponendo l'immagine totale «dell'oratorio-centro giovanile» e stagliando le caratteristiche del suo momento più genuino, quello del contatto spontaneo, libero, amichevole, partecipativo. Per questo offre alcuni spunti (soltanto alcuni!) su quattro nodi:

- l'oratorio salesiano è una «missione aperta» nel continente giovanile;
- con un «ambiente» di riferimento e irradiazione;
- che si propone la «salvezza» dei giovani;
- accogliendo ed evangelizzando la «loro vita».

2. L'ORATORIO SALESIANO «MISSIONE APERTA» NEL CONTINENTE GIOVANILE

Don Bosco ha avuto nei giovani poveri e abbandonati il primo e sostanziale riferimento per la sua vocazione.

La missione affidatagli non consisteva nell'inserirsi, fosse anche con novità di impostazione, in una determinata istituzione pastorale, ma raggiungere i giovani con un intervento di salvezza.

Sapeva che un oratorio poteva essere «parrocchiale», gestito dalla parrocchia e rivolto ai giovani che ne facevano parte. Ma stabilì il suo appellandosi direttamente ai bisogni dei giovani, senza titoli di giurisdizione canonica, spinto e autorizzato dalla carità e dal sacerdozio ricevuto.

Potendo collocarsi all'interno delle istituzioni pastorali esistenti, con le relative indiscusse competenze su determinati soggetti e aree di azione, scelse di rivolgersi «ai giovani che non avevano parrocchia o non sapevano a quale parrocchia appartenessero». Ebbe coscienza di essere inviato direttamente a loro, di essere missionario dei giovani; e l'istituzione ecclesiale di allora «autorizzò» l'operare di Don Bosco come valido complemento dell'azione pastorale là dove la Chiesa «organizzata» non riusciva ad arrivare.

a) Dall'incontro alla proposta

L'oratorio salesiano nasce diverso dagli altri: non come una sede per proposte «di servizi normali» per chi ne volesse approfittare; ma come una ricerca per le strade, le botteghe, i cantieri. Si colloca in un ambito umano e sociale piuttosto che in una giurisdizione territoriale. È una scelta di determinati soggetti prima che una programmazione di contenuti e attività. Se questi soggetti non si avvicinano bisogna, come prima mossa, uscire loro incontro: non dare per scontato che verranno se la proposta è oggettivamente valida secondo il parametro comune.

Dall'incontro con questi soggetti nascono i programmi. Ciò influisce sullo stile dell'oratorio e sul suo inserimento nella

pastorale generale. I soggetti scelti infatti sono gli «ultimi» e, a partire da essi, tutti. Per questo e per il suo riferirsi direttamente alle urgenze dei giovani poveri anziché a titoli e strutture canoniche, l'oratorio di Don Bosco venne ad essere «marginale» dal punto di vista istituzionale, mentre fu emergente dal punto di vista della «significatività». Si trovò al centro dell'interesse sociale tanto e più di quello ecclesiastico, e divenne una iniziativa allo stesso tempo religiosa e secolare, un'espressione di carità pastorale e di solidarietà umana.

L'oratorio di Don Bosco appare così come un'iniziativa senza confini, come un movimento verso i giovani per incontrarli lì dove essi si trovano fisicamente e psicologicamente. Risulta universale come la volontà salvifica di Dio. Il movimento è sempre verso le frontiere e i margini religiosi, sociali e umani, con lo sguardo rivolto a coloro che le istituzioni regolari non prendono in considerazione, senza escludere, anzi invitando gli altri. È per tutti, non rivolto agli speciali dal punto di vista dell'eccellenza o della devianza, ma al povero comune nel quale sono vive le risorse per accogliere una proposta di ricupero e crescita.

La missionarietà non si riferisce soltanto ai soggetti, ma anche alla società. Attraverso l'intervento nel vivo di un problema sociale fortemente sentito, Don Bosco mise in nuova luce la missione della comunità cristiana nella convivenza umana. Le sue espressioni riguardo alla forza della religione sui soggetti, sulle motivazioni degli educatori e sulla riforma della società, rivelano il tipo di messaggio che proponeva a tutto il contesto sociale.

b) Una missionarietà da riattualizzare

Questa è «memoria». Il tratto missionario che appare così nitido nelle origini dell'oratorio e che si appanna in successive realizzazioni, provoca alla riflessione in alcune direzioni.

Una prima riflessione riguarda il «tipo» di destinatario sulla misura del quale bisogna pensare oggi l'oratorio e, a partire dal quale, aprirlo a tutti. C'è l'invito della Chiesa a partire dagli ultimi; da

coloro che sono rimasti fuori dai circuiti normali di evangelizzazione e di attenzione educativa. Sono i «lontani». Sul fatto della loro consistenza numerica non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti. Una valutazione non uguale, ma certamente «analoga», si può fare riguardo alle istituzioni educative, visto l'andamento della marginalità giovanile.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni.

Ci sono i «lontani» da quelle preoccupazioni etiche che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più.

Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «altri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze».

Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per ciò che riguarda i giovani.

L'oratorio non è né un cenacolo per i migliori né una sede per il ricupero di coloro che versano in gravi devianze. Si costruisce sulla misura di «questo» ragazzo-giovane comune, categoria a cui appartiene oggi il più grande numero.

Da questa scelta si apre a urgenze più particolari nella misura in cui l'ambiente lo consente e la comunità si è resa capace di dare soluzioni a questi bisogni attraverso iniziative specifiche e articolate.

La domanda sui soggetti riguarda anche il problema dell'età. L'oratorio nato per i ragazzi fino all'adolescenza, sente oggi la necessità di adeguare le sue proposte alla gioventù non soltanto per

la diminuzione demografica, ma soprattutto per l'allargamento dell'età giovanile e del periodo educativo. È infatti nell'età giovanile dove appaiono oggi i fenomeni più preoccupanti di abbandono, i rischi più gravi di emarginazione e anche le manifestazioni più interessanti di impegno e coinvolgimento.

Un'altra serie di riflessioni riguarda la «missionarietà» sia degli oratori parrocchiali sia di quelli che servono ad un'area più vasta.

In chiese, come quelle di oggi, che si sentono comunione di energie apostoliche e di carismi, la distanza tra marginalità istituzionale e significatività carismatica dovrebbe essere superata o accorciata di molto.

In comunità cristiane che sanno di essere missionarie nella comunità degli uomini, l'attenzione ai lontani dovrebbe essere un impegno di tutta l'azione pastorale e non soltanto di «pionieri» solitari.

L'inserimento dell'oratorio in una pastorale organica sembra dunque non soltanto possibile ma raccomandabile. Tuttavia, come l'oratorio non può esaurire tutte le possibilità di pastorale giovanile di una o più parrocchie, così l'azione parrocchiale non potrà inquadrare tutte le possibilità di un oratorio. Questo sarà sempre un'iniziativa alle frontiere, nel punto di incontro tra comunità cristiana e società civile: una presenza dei cristiani tra la gioventù e un'iniziativa di evangelizzazione della comunità ecclesiale.

Occorre mantenere i due poli della tensione: essere missionari oltre le parrocchie, operare entro la comunione ecclesiale piuttosto che soltanto entro i limiti di una circoscrizione pastorale, diventando sensibilizzatori delle comunità e dei pastori riguardo alla condizione giovanile e ai problemi che ne emergono.

C'è infine la questione pratica di come attualizzare oggi quella ricerca dei giovani così caratteristica dell'oratorio di Don Bosco.

Il contatto «fuori le mura» è indispensabile.

Molti oratori lo sviluppano rafforzando la propria capacità di convocare con la presenza in quelle sedi in cui confluisce gioventù.

Ma il punto fondamentale è riuscire a collocarsi psicologicamente e pastoralmente nel vivo dei problemi in cui i giovani meno favoriti si dibattono.

Il «territorio» diventa allora un riferimento obbligato e un punto di attenzione preferenziale come «campo di rilevamento» e come spazio di lavoro, ma anche come soggetto agente che ci permette di raggiungere i giovani e in forma più totale.

Oltre alla presenza nelle sedi in cui si trattano problemi giovanili e al confronto con le agenzie che si occupano della formazione dei giovani, non è da escludere l'incontro diretto con i gruppi giovanili spontanei o la presenza nella strada mediante animatori.

3. LA MISSIONE HA UN «AMBIENTE» DI RIFERIMENTO E IRRADIAZIONE

La missione aperta si esprime e si concentra in un ambiente, anche se non si limita ad esso. Se non ci fosse l'ambiente, diventerebbe problematico (se non impossibile) sviluppare programmi consistenti di ricupero e crescita; ma se l'oratorio si rinchiudesse nel proprio ambiente, la sua missionarietà svanirebbe, diventando così un normale servizio di «mantenimento» religioso. L'ambiente è allora la base dove si opera, da dove si parte e verso cui si confluisce.

Il significato di ambiente è composito. Comporta diverse componenti e relative attenzioni. La mentalità odierna ci aiuta a cogliere il suo significato globale, l'insieme completo ed equilibrato di fattori che favoriscono la qualità della vita.

Don Bosco intuì la sua importanza sin dai primi incontri con i ragazzi nel carcere e per le strade, ne studiò accuratamente le condizioni per la crescita dei giovani e lo codificò attraverso molteplici indicazioni.

a) I riferimenti dell'ambiente

Il primo riferimento per definire l'ambiente è costituito da una comunità e un tessuto di rapporti personali in cui ci si inserisce perché ci si sente riconosciuti, accolti e valorizzati in quello che si è e per quello che si ha attualmente.

Don Bosco creò un ambiente quando non aveva ancora sede stabile, né chiesa, né scuola. Fu la comunità giovanile «nomade» «in gita domenicale», che rivestiva già caratteristiche peculiari: desiderava trovarsi con lui e condividere momenti di giuochi e compagnia.

La comunità ha una fisionomia propria, un'organizzazione, delle finalità. Consiste nella comunicazione spontanea favorita, nella corresponsabilità partecipata, nel coinvolgimento in obiettivi conosciuti, chiariti e accettati.

La memoria ci ricorda i punti forti di questa trama: il direttore, il quale piuttosto che un organizzatore di cose, è colui che ha un'attenzione particolare per ogni persona, conosce i problemi giovanili e sa parlare «al cuore» dei giovani proprio sulla loro vita. Insieme a lui ci sono adulti, qualificati per portare i giovani attraverso un itinerario di crescita mediante il contatto informale, l'amicizia, le attività (assistenti, catechisti, «invigilatori di giuochi»...).

L'ambiente non si presenta dunque come risultato di un semplice affluire di giovani, un «porte aperte» in cui si mettono a disposizione spazi e cose; ma come un complesso di incontri significativi con «storia» e un assumere qualche cosa in comune.

In questa comunità i giovani – piuttosto che invitati a fruire delle iniziative preparate dagli incaricati dell'opera e dei rapporti costruiti tra gli adulti su loro misura – sono componente principale. La loro partecipazione non marginale dà il volto alla comunità: è un elemento della sua identità.

Proprio per questo parliamo di un ambiente giovanile: non soltanto destinato ai giovani, quanto costruito da loro con l'aiuto degli educatori. La comunità viene ad essere così quello spazio

umano in cui circolano le proposte elaborate con il contributo proprio di ciascuna età ed esperienza di vita. Essa accoglie e invita. Accoglie con gesti concreti e personali chi si avvicina anche per curiosità. Invita tutti, particolarmente quelli in cui scorge un bisogno di aiuto o un desiderio di ricerca.

L'ambiente richiede una sede, un luogo fisico adeguato in cui dare volto alla comunità giovanile. Valdocco è stato l'approdo lungamente desiderato da Don Bosco, in cui cominciò l'assestamento dell'oratorio. Un luogo di aggregazione e di espressione giovanile è elemento indispensabile del sistema ecologico esigito dalla concretezza. Esso sta alla comunità come la casa sta alla famiglia.

L'ambiente così costituito, comunità-organizzazione-spazio-programma-struttura, ha una caratterizzazione. È cristiano. Lo si sa collegato alla comunità ecclesiale, di cui è mediazione. Lo dicono i segni, i gesti della comunità e alcune esigenze ragionevoli di atteggiamento e comportamento. Don Bosco espresse queste esigenze nel suo regolamento, senza per questo porre limiti all'apertura massima: «Tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione... non importa che siano difettosi... anche i giovani discoli possono essere accolti... è rigorosamente proibito bestemmiare, fare discorsi contrari ai buoni costumi, o contrari alla Santa Cattolica Religione... chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato... se non si emenda il direttore lo licenzierà dall'oratorio».

Per quanto festivo, gioioso e libero, l'oratorio è un ambiente regolato. A chi vi si inserisce si chiede, come minimo, la disponibilità a fare un cammino, non importa quali siano i ritmi e gli esiti.

Si chiede anche la volontà di costruire assieme e non soltanto di adoperare in maniera «anonima» impianti e attrezzature.

Ma non si presenta come luogo «religioso». Don Bosco sovente lo chiama «giardino di ricreazione»... e con questo sottolineava la capacità di far spazio alle manifestazioni sane dell'età giovanile.

L'ambiente è dunque onnicomprensivo e assume la totalità della vita del giovane, più che nella materialità delle sue molteplici

manifestazioni, negli aspetti che determinano la sua qualità e che lui sente come più urgenti e meno soddisfatti.

Non si sostituisce ad altre agenzie educative: non intende prendere il posto della famiglia, della scuola, della parrocchia, o fare concorrenza ai centri sportivi e alle sale di giuoco.

Aiuta invece a filtrare e a fare la sintesi delle esperienze che vi si fanno, nel confronto con la vita come il giovane la va sentendo, in cammino verso l'autonomia.

È un'attività nel tempo libero, ma non semplicemente per riempirlo. Il giovane deve sentire che «il tempo senza obblighi» gli offre la possibilità di riprendere in mano la propria vita per scoprirla nei suoi aspetti più profondi e misteriosi: come grazia e vocazione.

Si va creando così nel ragazzo un riferimento interiore all'ambiente che va oltre lo stare materialmente in esso, fino ad identificarsi con il suo stile e le sue prospettive. Allora l'oratorio comincia ad essere dentro di lui: è diventato proposta.

b) Interrogativi all'oggi

Anche questo secondo tratto ridestato dalla memoria fa sorgere degli interrogativi quando viene riportato alla situazione attuale.

Il primo riguarda la specie di ambiente da ottenere e i requisiti per crearlo e mantenerlo. E in primo luogo la possibilità medesima di qualificarlo in un mondo «aperto» in cui le protezioni, i limiti, le norme e lo stesso diritto di garantire certe finalità hanno efficacia relativa.

Per alcuni il problema va risolto attraverso la «selezione», anche soltanto indiretta dei soggetti.

È un punto che può far parte di una soluzione globale, ma non può essere l'unico. Se ci si ispira al criterio «missionario», si tenderà a potenziare la capacità delle comunità di assimilare elementi non identificati totalmente con l'ambiente e allargare i margini di tolleranza.

L'ambiente cercherà di essere a tal punto propositivo da attirare e «vincere» piuttosto che allontanare. Ma questa capacità risiede proprio nella convergenza studiata, non casuale, di svariati elementi che separati sono «poveri» e insufficienti.

Nella misura in cui ciò non accade, l'indice di incidenza e quindi di tolleranza dell'ambiente scende e bisogna procedere per «tagli».

Si inserisce allora un secondo rilievo che riguarda la comunità dell'oratorio. La composizione, animazione e corresponsabilità, particolarmente della componente adulta, sono indispensabili perché riesca a lavorare senza un'eccessiva selezione iniziale. Il suo influsso infatti è superiore a quello dei «locali» e delle offerte di attività. La sua formazione è quindi uno dei primi punti di attenzione.

Non sono pochi gli elementi che già esistono e che potrebbero raccogliersi in maniera più organica. Nell'oratorio operano animatori, catechisti, allenatori, collaboratori. Si avvicinano genitori e amici, si radunano ex-allievi. Ricevere soltanto il loro appoggio morale o la loro collaborazione tecnica senza coinvolgerli nell'intenzione e nella progettazione educativa significherebbe trascurare la trama di sostegno dell'ambiente.

Giungiamo allora, per forza di logica, al ruolo del o dei salesiani all'interno di questa realtà, delle capacità che debbono mettere in atto, delle funzioni che conviene loro assumere e di quelle che debbono delegare, affinché non vada in fumo la finalità medesima del tutto.

Essi sono gli animatori: educatori alla fede ed educatori degli educatori in corresponsabilità, punti di riferimento per la comunione e la partecipazione.

I laici, uomini e donne, non sono dipendenti né elementi secondari, ma una presenza necessaria che va allargata e apprezzata nel suo carattere di «vocazione» vicendevolmente complementare con quelle del sacerdote e del religioso e nelle sue possibilità operative e tecniche.

Si cercheranno laici che «siano testimoni autenticamente cristiani, motivati, consapevoli e adeguatamente preparati. Essi devono avere un vivo senso ecclesiale che si esprime nella comunione interiore e visibile con la Chiesa e nella coralità dell'azione pastorale; una profonda convinzione di essere educatori missionari inviati da Cristo in un oratorio missionario» (cf. *Direttive pastorali per gli oratori della diocesi di Bergamo*, NPG 9/1987, pag. 43).

Non sembrano queste esigenze eccessive per quanto poi nella pratica dovranno essere adeguate alle circostanze.

Gli educatori non vanno considerati alla stregua degli oratoriani. Su di loro poggia la forza formativa dell'ambiente. Una selezione, guidata da criteri pastorali e non soltanto dal bisogno di prestazioni tecniche, appare quanto mai necessaria.

D'altra parte non dovrà mancare una formazione sistematica nel quotidiano e in momenti di sintesi e ricarica, tendente a rafforzare la loro profondità cristiana, capacità pedagogica, senso pastorale e spirito salesiano.

Tocchiamo qui uno dei punti dai quali dipende il futuro dei centri giovanili.

Proprio alla componente adulta della comunità educativa è affidato l'approccio personale ai giovani.

L'oratorio è tutt'altro che un ambiente collettivo o anonimo. La sua forza educativa risiede nella capacità degli adulti di venire incontro a chi «entra» nell'oratorio, facendolo sentire a casa sua.

Infine il cammino di una comunità, come quella che abbiamo abbozzato, non ammette cambiamenti imprevisti e non motivati all'insegna di criteri individuali.

Impostare l'ambiente oratoriano sulla misura dei giovani e del contesto comporta indirizzi chiariti e assunti alle volte con fatica. La loro messa in atto poi punta necessariamente sui tempi lunghi.

Un'intesa per definire la prassi comunitaria eviterebbe i mutamenti non giustificati quando dovessero essere avvicinati i responsabili principali.

4. MISSIONE APERTA E AMBIENTE DI RIFERIMENTO SI PROPONGONO LA SALVEZZA DEI GIOVANI

La parola è forse inattesa in un incontro di progettazione. Pur essendo ricca di significati può apparire troppo comprensiva e quindi generica per esprimere le finalità concrete da proporre nella nostra situazione particolare.

a) Evento ed esperienze

È utile però al nostro scopo approfondire il suo significato di evento oggettivo e di esperienza soggettiva. Come evento oggettivo la salvezza è liberazione reale dei rischi che possono compromettere lo sviluppo di una esistenza conforme alla vocazione dell'uomo, l'apertura a possibilità nuove di vita, l'offerta di opportunità e aiuto per realizzare queste possibilità intraviste.

In quanto esperienza soggettiva è consapevolezza, vissuta gioiosamente dal soggetto, del proprio ricupero, dell'allontanamento dalle condizioni negative di esistenza e della scoperta di orizzonti di vita, incarnati in persone, proposte e ambienti.

All'oratorio dunque non corrisponde come prima e principale definizione quella di «catechismo», né quella di istituzione «educativa» in senso formale, né quella di iniziativa per il «tempo libero». È tutto ciò insieme in una «miscela» conveniente per aprire alla vita soggetti di un determinato contesto, mediante l'accoglienza e la valorizzazione di quello che essi già portano in sé come desiderio, tensioni, patrimonio acquisito, prospettive e mediante proposte che spingono ad andare oltre.

La condizione generale dei giovani e il loro modo di elaborare le scelte e il senso così come i condizionamenti che possono compromettere il loro sviluppo, vanno quindi rilevati in continuità e interpretati alla luce della salvezza. L'oratorio si presenta come un radar sensibile alle problematiche giovanili che emergono nel territorio per poter decidere in concreto in quale immagine,

gesto, annuncio e intervento la salvezza può diventare evento ed esperienza.

C'è però un'indicazione che appartiene all'identità. Per operare la salvezza della gioventù Don Bosco, tra le molte possibili, preferì la via «educativa». Fu una scelta ribadita in forma particolare di fronte ad altre due: quella che pendeva più verso il politico e la partecipazione diretta alla riforma immediata della società, e quella che pendeva totalmente sul versante «catechistico»: che considerava cioè l'oratorio alla stregua del catechismo parrocchiale con aggiunte soltanto di alcune attività ludiche, come attrattive senza rilevanza nella formazione del ragazzo.

La medesima via educativa viene intesa più come capacità di affrontare la vita nelle sue attuali sfide e di prepararsi al futuro che come sviluppo di programmi formali e sistematici.

Partendo dall'idea dell'oratorio-catechismo, Don Bosco approdò ad una formula totale sebbene non totalizzante, a mano a mano che prendeva contatto con le condizioni di vita dei suoi ragazzi. La forte connotazione catechistica rimase come un tratto fondamentale non unico e nemmeno isolato dagli altri che conformano la risposta globale.

b) Come essere «evento di salvezza» oggi?

Agli oratori di oggi si pone il problema del come essere evento di salvezza e come farla diventare esperienza soggettiva per i giovani. L'oratorio, abbiamo detto, si colloca «nel tempo che lasciano libero gli altri impegni», ma non necessariamente si limita ad esso, né si propone di risolvere soltanto i problemi che esso pone. Il riferimento non è al «tempo», ma alla vita.

Per molti giovani e famiglie il tempo libero si riduce ad attività che si esauriscono in se stesse, quasi fossero soddisfazione di un bisogno marginale. Secondo una visione unidimensionale della vita, il lavoro-guadagno-posizione economico-sociale è lo zoccolo duro della propria esistenza; mentre il tempo privato, lo svago,

il personale e il festivo rappresentano le parentesi necessarie di distensione, da consumare, all'insegna dell'effimero. Il tempo libero, piuttosto che integrato nella vita, viene considerato a sé stante, «staccato», vissuto in maniera individualistica, non progettuale.

Può darsi, dunque, che i giovani e le loro famiglie presentino domande educative povere. E coloro che orientano l'oratorio possono essere esposti, per mancanza di attenzione o per rassegnazione di fronte alla mentalità corrente, ad attribuire *tout court* carattere educativo al tempo libero trascorso «senza pericoli».

L'oratorio si colloca nel tempo libero e oltre come momento di sintesi tra gratuito e funzionale, tra obbligo e distensione, con un certo progetto, per aiutare ad elaborare una visione e un senso che salvi la qualità della vita.

Si inserisce nel processo di formazione dell'identità che il giovane percorre. Essa richiede di sperimentare valori, criteri e visioni della realtà che gli si offrono e, attraverso una disamina e interiorizzazione, approdare a delle scelte personali. Più che di contenuti sistematici alternativi o aggiunti, il giovane ha bisogno di radicare nella vita quello che va ricevendo in altri momenti, inclusi quelli catechistici. Ed è questo che intende fare l'oratorio.

Sa di offrire qualcosa che famiglia, scuola e parrocchia non possono assicurare, e di non dover plagiare alcune esperienze che hanno in esse il loro luogo naturale. Perciò le completa. Tale completamento non consiste tanto nell'inserire «pezzi mancanti», quanto nel fondere la totalità in un cammino educativo tipico, fortemente sociale, partecipativo, libero ed esperienziale.

L'oratorio dunque ricicla, ridimensiona, integra e ristrutturava messaggi ed esperienze per aiutare a farne una sintesi che è vitale, prima ancora che mentale, per l'incidenza degli incontri (persone significative), per l'influsso del clima, per le attività e per il sistema totale di comunicazione.

La mediazione di salvezza che l'oratorio si propone di essere può esprimersi in alcuni punti concreti, come:

- costituirsi in «osservatorio» della condizione dei giovani nel quartiere, rilevando quelle situazioni che attualmente congiurano

contro la loro crescita umana e cristiana e quelle che favoriscono questa crescita;

- farne prendere coscienza a tutta la comunità per coinvolgerla nella soluzione del problema giovanile;

- preparare delle proposte significative contro i rischi di devianza e abbandono che appaiono nel quartiere;

- attivare la domanda educativa cercando di qualificarla;

- impegnare direttamente coloro che sono disponibili, perché già motivati umanamente e religiosamente, nell'incontro educativo coi giovani;

- preparare un «progetto» globale di crescita umana e cristiana, con itinerari per le diverse fasce di età e le diverse situazioni dei giovani (rischio, sviluppo, maturità, coinvolgimento).

5. UN PROGRAMMA ORIGINALE DI ESPRESSIONE GIOVANILE, EVANGELIZZAZIONE, ANIMAZIONE CULTURALE

Dalla memoria conosciamo i tre elementi su cui si fondava l'oratorio: gioco, catechismo, istruzione-promozione (in seguito «doposcuola»). Ciascuno di essi sembra aver trovato luoghi propri, per cui l'insieme non serve più come legittimazione per l'esistenza dell'oratorio.

Non è infatti per fare una politica dello sport, perché tutti i ragazzi possano giocare, che si fa oggi l'oratorio; qualcosa di simile, con un po' più di rispetto, si potrebbe dire degli altri due aspetti (la catechesi e l'attività extrascolastica).

Da questo spunto emerge il bisogno di una verifica accurata di ciascuna delle aree di attività dell'oratorio e del loro insieme, proprio in rapporto alla sua identità e alle domande educative attuali dei giovani.

Già il fatto di avere sostituito le parole comporta un cambio di prospettiva. Al posto del «gioco» abbiamo messo «espressione giovanile»; «catechismo» l'abbiamo sostituito con «evangelizzazione»;

le attività del doposcuola le abbiamo incluse nell'animazione culturale.

Problema importante è il contenuto materiale di ciascuno di questi aspetti, ma più ancora la loro qualità. E questo ci porta ad approfondire il versante educativo e pastorale, anziché quello «tecnico».

Quale gioco fa l'oratorio per essere se stesso e non un club, un luna-park? Quale evangelizzazione ci si può aspettare dall'oratorio per essere allargamento e non «replica» della catechesi parrocchiale? Quale animazione culturale si propone per non confondersi con gli innumerevoli «centri culturali» o comitati di quartiere?

Va rilevato che nella «politica» oratoriana ciascuno dei tre elementi sopra menzionati include necessariamente gli altri. Tutti e tre confluiscono sull'obiettivo già descritto: la crescita personale e sociale, secolare ed ecclesiale, della persona mediante la partecipazione attiva in un ambiente propositivo. Ne segue che la qualità di ciascuno non si costruisce soltanto con gli elementi propri, ma risulta dal suo inserimento in un «sistema». Il rilievo che si dà a ciascuno di essi nell'insieme e l'orientamento «educativo-pastorale» che gli si imprime determinano quelle immagini globali di oratorio che abbiamo elencato all'inizio della relazione.

a) L'espressione giovanile

Il primo elemento a porre problemi è il gioco-espressione. Da esso, più che da qualunque altro elemento, l'oratorio salesiano trae la sua originalità. Non che sia il più importante. Ma Don Bosco e generazioni di salesiani lo sottolinearono come fattore educativo di primo ordine.

Dalla sua esperienza personale e dalla sua prassi educativa pastorale Don Bosco trasse alcune conclusioni che per molto tempo orientarono le scelte dei salesiani.

La prima è che «il cortile attira più della chiesa». Sono sue parole. Il primo passo, dunque, per il tipo di soggetto che lui trattava, giovane e povero, era vivere positivamente questa tendenza. Le

attribuiva un'importanza straordinaria nella totalità della vita del ragazzo, particolarmente di quello povero, per il quale costituiva il necessario contrappeso di libertà alle ore di lavoro e di convivenza difficile nelle botteghe e nella famiglia. Liberando e sviluppando la gioia e la vitalità, pensava di consolidare l'equilibrio umano e spirituale, e predisporre al positivo. Il gioco aveva una funzione facilitante di tutto il processo educativo: «noi invece di castighi abbiamo l'assistenza e il gioco».

Né per questo venivano sottovalutate le valenze che il gioco-espressione sviluppa per la sua stessa natura: senso di libertà, sviluppo delle forze corporali, disciplina concordata e accettata, comunicazione, abilità varie. Integrato in un ambiente comunitario e in un «sistema» di attività e interventi, assumeva altri valori, come l'incontro con i compagni, l'amicizia, la collaborazione, il senso sociale, il clima festivo, e dava all'educatore la possibilità d'inserirsi nel ritmo vitale del ragazzo, conoscendolo nelle manifestazioni spontanee e parlandogli da amico.

Il problema è scoprire il significato che per i giovani ha il gioco-espressione e, conseguentemente, il posto e la modalità che deve assumere nell'oratorio oggi.

I giovani incontrano il gioco come un elemento caratteristico della cultura in cui crescono. La nostra è stata definita una cultura ludica, non soltanto per il fenomeno macro-sociale degli spettacoli e per l'industria corrispondente, ma anche per il «tono» con cui ci fa avvicinare numerose realtà (cf. turismo, apprendimento...). In questa componente quasi strutturale della nostra cultura appaiono, mescolati in maniera non facilmente identificabili, valori e controvalori: stima della corporeità (forma, forza, bellezza), tenacia e capacità di tenuta, disciplina e razionalità, successo, divismo, affarismo, consumo, rapporto non chiaro col bene comune. Emergono sopra tutti tre aspetti: consumo per chi ne fruisce, affare per chi lo gestisce, successo per chi lo esercita.

Appare inoltre svincolato da particolari concezioni che lo ancorino a finalità ultime anche di tipo umano e succube dunque

dell'etica immediata. Per tutte queste valenze positive e negative rappresenta bene la cultura attuale, ed è uno dei canali più efficaci attraverso cui essa viene proposta e trasmessa. Lo hanno evidenziato attenti osservatori del nostro tempo. «Le visioni e le espressioni sociali di una generazione – scrive Mc Luhan – si possono trovare codificate nello sport. Vedete come gioca una generazione oggi e forse vi troverete il codice della sua cultura». La diffusione dei videogiochi, l'invasione degli «show» dalle più svariate caratteristiche, la dilatazione dello sport-dipendenza sono prove molto eloquenti.

«La cultura umana viene trasmessa principalmente attraverso il gioco, che costituisce uno dei principali canali comunicativi tra le generazioni» (Huitzinga). Anche abusando delle citazioni, mi sembra illuminante il rilievo del rapporto CENSIS sull'Italia 1987. «Un'altra esplosione: il gioco. Non c'è quasi giornale o trasmissione televisiva a larga udienza che non abbia creduto necessario promuovere qualche forma di concorso a premi, e comincia a diffondersi tra noi l'uso americano di abbinare premi e concorsi anche negli spettacoli. Entrando in contatto con i mezzi di comunicazione di massa, il gioco da passatempo individuale o di piccoli gruppi, è diventato rito collettivo, vissuto come evento reale».

L'interrogativo sembra delinarsi abbastanza netto. Si sa che in un'eventuale dissoluzione degli elementi che compongono il «sistema» oratorio, il gioco-sport è l'ultimo ad affondare, anzi sovente fagocita gli altri. In quale misura e con quale modalità gli si deve fare spazio perché risponda alle finalità dell'oratorio: il gioco passatempo e svago, il gioco-sport a livello di competitività e professionalismo, il gioco attrazione e strumento di evangelizzazione, lo sport-agonismo e palestra di educazione fisica?

Quale «gioco oratoriano»?

Ecco un quadro di schematici suggerimenti che possono fornire l'immagine del gioco «oratoriano».

- *Il gioco-incontro*: l'oratorio non è in primo luogo «giochi», ma cortile: giocare per stare insieme, stare insieme e giocare... compagni, salesiani. La condivisione è indispensabile.

- *Il gioco-clima*: perché tutti partecipano e perché nell'ambiente emerge la gioia e la gratuità, tutto diventa «ludico». Il gioco, come espressione libera e gioiosa, impregna tutti gli impegni e anche le celebrazioni.

- *Il gioco, aiuto alla normalità e alla crescita*: senza eccessivi traguardi personali e comunitari, senza troppe lezioni tecniche né morali... scaricatensioni.

- *Il gioco-espressione*: che sviluppa e fa affiorare le risorse nascoste di immaginazione che non trovano posto nella vita «regolata». Ciò comporta che sia spontaneo, svariato, creativo secondo le caratteristiche delle diverse età... e abbia a disposizione molteplici ambienti e attività.

- *Il gioco-educazione*: per cui il soggetto cresce nella ragionevolezza, nella conoscenza di sé, nella percezione e assunzione di valori.

Ragionevolezza: non baldoria né irresponsabilità, ma rispetto degli strumenti e degli spazi così come delle finalità generali dell'ambiente e della comunità.

Conoscenza di sé: non solo l'educatore conosce il ragazzo nel gioco, ma questo è accompagnato a scoprire se stesso nelle preferenze, nella modalità, nei rapporti che esprime sotto la spinta della spontaneità. L'educatore trasferisce al soggetto la capacità di conoscersi e misurarsi.

Percezione e assunzione di valori: quelli che riguardano la corporeità, quelli che riguardano la moralità, quelli che riguardano la socialità, quelli che riguardano l'equilibrio della propria vita.

- *Il gioco-cultura*: acquisizione della capacità critica per giudicare i fenomeni che hanno luogo nella società attorno all'esperienza del gioco, e conseguentemente sviluppo della capacità di risposta agli stimoli e di scelta.

- *Il gioco-elemento di un «progetto»*: comporta evidenziare il carattere subalterno rispetto agli altri problemi e desideri dell'uomo, spogliandolo di una certa autosufficienza anche riguardo alle proprie finalità; e comporta superare la dipendenza per includerlo in un progetto più ampio.

- *Il gioco-celebrazione*: forma di rito e «festa» che accompagna gli eventi più importanti e sottolinea il senso dei misteri più profondi.

- *Il gioco-impegno sociale e apostolico*: disponibilità gratuita delle proprie capacità e tempo per aiutare «i più poveri» ad accedere ai beni del gioco «umano e cristiano».

- *Il gioco-evangelizzazione*: scoperta progressiva e forse «occasionale» del problema del senso, della «qualità della vita», della rilevanza della fede con risposte da parte dell'ambiente e degli educatori.

b) L'evangelizzazione

Ma l'oratorio si caratterizza dal fatto che il gioco-espressione giovanile è lievitato dall'annuncio del Vangelo fatto ai giovani, dal suo approfondimento attraverso un cammino «catechistico» e dalla proposta di una spiritualità da vivere, che si ispira alle beatitudini: «Vi voglio mostrare un cammino per essere felici...». Questo annuncio dà ragione dell'accoglienza della gioia giovanile spontanea e la approfondisce fino a farla diventare programma. L'oratorio fu dall'inizio un luogo di insegnamento della dottrina e di pratica religiosa personale e comunitaria.

Anche riguardo all'evangelizzazione si pone l'interrogativo sulla qualità e sulle modalità possibili e desiderabili nell'oratorio. Infatti circostanze, programmi e metodi conformano diversi modelli di comunicazione della fede: c'è il modello «familiare», quello «scolastico», quello «parrocchiale», quello «associazionistico», quello «secolare».

Ciascuno di questi modelli rafforza alcuni aspetti, sottolinea alcune modalità, predilige un tipo di esperienza, sceglie una forma

di comunicazione: sistematicità, esperienza immediata, inserimento nella vita della comunità, rilevanza del vissuto, confronto con i problemi culturali, impegno nel sociale.

Quale «evangelizzazione oratoriana»?

Qual è il modello oratoriano che non sostituisce gli altri ma li ricicla in una nuova sintesi?

- L'oratorio si propone di fare un'evangelizzazione «missionaria»: parte dall'annuncio essenziale e lo riprende continuamente per collocarsi a livello degli «ultimi» e per ancorare ogni nuovo progresso cognitivo e pratico all'esperienza fondamentale. Ciò comporta: la centralità della preoccupazione per l'annuncio di Cristo nella comunità, nell'organizzazione e nella qualifica degli operatori; l'accoglienza di chi si trova a livelli bassi di fede; la ricerca di chi è potenzialmente disponibile, ma non si dimostra interessato; l'uscita dal proprio bastione... per comunicare un primo saggio dell'annuncio a chi non si avvicina; la «pratica» delle diverse forme di primo annuncio.

- L'oratorio fa un'evangelizzazione che parla dalla vita e sulla vita. Ciò significa: che i «fatti» che coinvolgono i giovani in esso diventano evento e annuncio di salvezza; che presenta la vita, con le sue pulsioni e speranze, come un «dono»: valorizza ciò che i giovani si portano dentro come desiderio e ideale senza riuscire a dargli ancora un nome religioso; che raccoglie le domande che provengono dal vissuto; che è prevalentemente «esperienziale»: aiuta a scoprire la fede e inizia nel viverla coinvolgendo in una vita già ispirata alla fede, piuttosto che con spiegazioni verbali.

- L'oratorio fa un'evangelizzazione che è più ricerca provocata e accompagnata che «lezione» anche didatticamente pregevole: il grande mistero da esplorare è la vita dei cristiani e di Gesù che cammina con loro; l'accompagnatore è il catechista che si presenta più come amico-animatore che come «maestro»; le vie sono molteplici; tutto porta un messaggio di salvezza: gioco, incontro personale, gruppo, celebrazione, comunità, come vie complementari

e convergenti; il criterio fondamentale: riuscire a dire ciò che i giovani sono capaci di vivere e vivere ciò che hanno potuto dire: percepire, imparare e riesprimere la fede.

- L'evangelizzazione dell'oratorio sa anche essere «sistemica» senza staccarsi dal vissuto: la catechesi è elemento di tutti gli oratori; vi si attua una selezione di «nuclei» significativi per un'illuminazione della esperienza vita-salvezza-Gesù Cristo; i punti di riferimento per la scelta sono: la vita dell'oratorio, l'età dei ragazzi (ciclo scolastico), gli eventi più significativi e vissuti, il ritmo liturgico, i problemi culturali.

- L'oratorio nell'evangelizzazione si propone traguardi «qualificati» e cerca di raggiungerli seguendo il ritmo dei ragazzi: dalla formazione cristiana di base, che è sua caratteristica, alla professione forte, serena, militante della fede (Paolo VI) attraverso la proposta e acquisizione di conoscenza della fede, cultura cristiana, spiritualità salesiana, sbocco in una presenza impegnata nell'area professionale e sociale («buoni cristiani e onesti cittadini»).

c) **L'animazione culturale**

Infine c'è un terzo elemento: l'animazione culturale. L'espressione richiama alcune realtà la cui conoscenza generale diamo per scontata. Ricordiamo soltanto che la cultura comprende l'allargamento dell'esperienza personale, la percezione di nuove dimensioni della vita e della storia, la ricerca e l'elaborazione di un senso per l'esistenza, l'incontro creativo con lo sforzo che persone e comunità fanno per la qualità della vita personale e sociale.

L'animazione culturale mette in evidenza una modalità di approfondire la fede attraverso il confronto con i problemi della cultura e della convivenza, e di chiarire questi cercando il loro senso nella fede.

Quale «animazione culturale oratoriana»?

Quale allora l'animazione culturale che si fa nell'oratorio?

L'oratorio svolge:

- Un'animazione che parte e si sviluppa dalla libertà intesa come cuore-ragione: «attirare» diceva Don Bosco.

- Un'animazione culturale che parte dai «frammenti» o «semi» che i soggetti portano: accoglie per quello che si è e inserisce nella dinamica comunitaria di partecipazione e di crescita; e sveglia l'aspirazione profonda di vivere e di crescere.

- Un'animazione culturale «propositiva»: sempre in tensione verso l'oltre riguardo a quello che il soggetto sente di possedere e alle attività funzionali all'ambiente.

- Un'animazione culturale «sintetica», non frammentaria, fatta di esperienze particolari ma anche di riflessione che riconducono l'esperienza ad alcuni «nuclei» catalizzatori: il valore della persona, il bisogno di senso, la risposta etica, la comunione e la solidarietà, il mistero.

- Un'animazione culturale «qualificata», non qualunquistica... graduale e molteplice secondo le possibilità dei soggetti, ma senza cedere alle richieste riduttive.

- Un'animazione culturale aperta ai confronti e decentrata dall'istituzione e dalla «famiglia»: dove l'oratorio è luogo di incontro di persone e tendenze significative; luogo di esercizio della razionalità per la formazione non condizionante di convinzioni e scelte di vita; laboratorio di iniziative e luogo da dove si irradiano proposte e interventi per la comunità umana ed ecclesiale.

- Un'animazione culturale «critica» piuttosto che integratrice, che prepara a vivere e intervenire in un contesto pluralista, secolare, deideologizzato, individualista, di progettualità a basso investimento.

- Un'animazione culturale che sviluppa la capacità di imparare dalla vita: vuole abilitare alla lettura degli eventi, al rilevamento delle forze interagenti, alla percezione della posta in gioco, alle scelte ispirate alle beatitudini anche se «perdenti».

- Un'animazione culturale di tipo «educativo»: per il genere di iniziative e di intervento, per il rapporto con le istituzioni...

- Un'animazione culturale che vede nei «gruppi» giovanili il

perno del movimento comunitario e il luogo di elaborazione e socializzazione delle proposte. Ma ovviamente un certo «modello» di gruppo.

- Un'animazione culturale di comunione e consapevole del proprio contributo e della propria originalità, di consistenza secolare-cristiana; di sensibilità verso le questioni giovanili; di capacità di dare risposte-segno alle nuove povertà e alle nuove insignificanze; di capacità di congiungere le «agenzie» di educazione e animazione culturale e religiosa.

Tutto nell'oratorio è progressivo: l'appartenenza e l'identificazione, la crescita umana, la maturazione della fede, il coinvolgimento attivo.

Il bisogno del riferimento ad un itinerario è indispensabile, anche se non lo si può concepire a tappe rigide. I modelli di itinerari sono analoghi: alcuni sono basati sui tempi, altri sulla resa in un certo aspetto, altri sulle scelte espresse. Alcuni sono lineari, altri circolari. Quelli dell'oratorio si basano sul ritmo «vitale», sui passaggi sottintesi nell'incontro tra la persona con i beni e valori educativi: scoperta spontanea, esperienza educativa, socializzazione, presa di coscienza, liberazione dalla superficialità e dall'alienazione che il primo accesso ad un'attività porta in forza dell'abitudine e degli stimoli ambientali, assunzione dei valori, inserimento in una «cultura» personale, responsabilità socio-politica, evangelizzazione.

Ma questo è già compreso nel «metodo».

6. CONCLUSIONE: QUALE PROFEZIA

Siamo, si dice, in tempi di utopie e miti «freddi», eccezione fatta dei momenti collettivi di esaltazione. Forse la nostra è sembrata una «profezia contenuta», espressa sotto la forma di «risposta pastorale» che va all'incontro di una domanda attuale senza rinunciare a prospettive ulteriori.

Se la si approfondisce bene però si scorgerà che si colloca sulla linea del futuro, della speranza, degli eventi di salvezza.

L'oratorio così concepito, infatti, vuol essere una forma di annuncio in un tempo di nuova evangelizzazione in contesti secolarizzati. Cerca di lavorare su un'immagine di uomo in tempi di progettualità a basso investimento; tenta di unificare cultura e vita in tempo di frammentazione; vorrebbe mettere l'esperienza cristiana al centro di questa sintesi in un tempo di rottura tra fede e cultura; si costituisce in luogo educativo e aggregativo in tempi di difficili appartenenze; cerca di ristabilire l'armonia fra libertà individuale e serietà obiettiva nella ricerca di senso e qualità della vita in un tempo di elaborazione individuale e di pluralismo; vorrebbe riproporre il gratuito come categoria centrale dell'esistenza in un tempo in cui domina il funzionale. È «mediazione di Chiesa» per i lontani in un tempo in cui la comunità cristiana sente una certa irrilevanza almeno «numerica»; si propone di diventare fermento nella comunità umana in un momento in cui la Chiesa si riconosce «nel» e «con» il mondo, sebbene non «del» mondo.

Non è questo un annuncio di futuro... una utopia della quale riusciamo a realizzare qualche saggio?

Ai salesiani, che essendo già occupati nelle scuole adducevano mancanza di personale per aprire l'oratorio, Don Bosco rispose: «Solo in questo modo si può fare un bene radicale alla popolazione di un paese». Per cui lo storico Don Ceria conclude: «l'oratorio... continua a essere l'opera veramente popolare di Don Bosco, opera alla quale è più legata la sua fama di apostolo della gioventù».

GLI ORATORI NEL PAESE DEL GIOVANIMENTO

Redattore – *prof. Davide Girardi*

Davide Girardi è dottore di ricerca in “Sociologia dei processi comunicativi e interculturali” (Università di Padova). Dopo aver lavorato dal 2008 al 2017 in qualità di ricercatore responsabile dell’area Studi Sociali di Fondazione Nord Est, è ora coordinatore di ricerca del Dipartimento di Pedagogia dello Iusve, dove insegna anche “sociologia generale” e “metodologia della ricerca sociale”. Dal 2010/2011 insegna discipline sociologiche presso l’Università di Padova, come docente a contratto. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i mutamenti socio-culturali in atto presso le coorti giovani, la sociologia del lavoro e le dinamiche in atto nei sistemi di welfare.

1. INTRODUZIONE

L’analisi dello “stato di salute” degli oratori/centri giovani ha assunto un rilievo specifico nell’ambito della più recente progettazione messa in atto dalla pastorale giovanile salesiana.

In quest’ambito si colloca anche la ricognizione quantitativa condotta a livello nazionale sulle strutture afferenti alle diverse ispettorie.

Essa ha avuto come obiettivo quello di “mappare” le attività svolte, approfondendone anche alcuni aspetti relativi alla percezione delle stesse e agli interventi da attuare per renderle maggiormente diffuse ed efficaci.

Questo documento darà conto di tale ricognizione, facendo interagire i risultati con un successivo *focus-group* condotto a partire dai dati con i referenti del “coordinamento nazionale parrocchie e oratori” coinvolti nell’ideazione e nella gestione delle attività oratoriane.

Nella prima parte saranno ripresi i principali dati raccolti mediante il questionario, nella successiva sezione si procederà a una rilettura degli stessi anche in base alle principali considerazioni emerse dai partecipanti al *focus-group*¹.

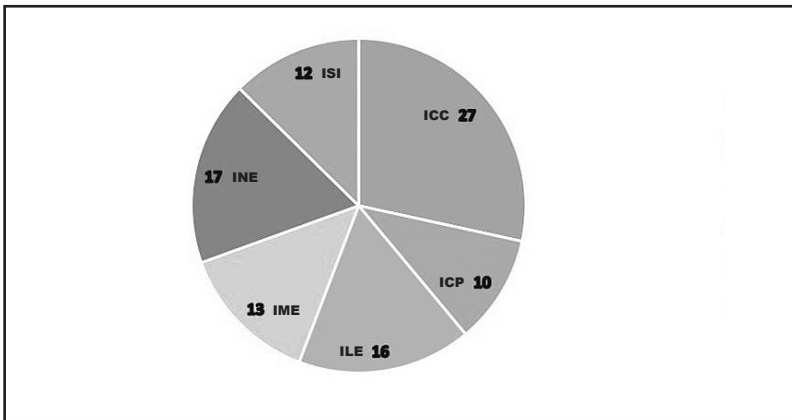
2. LA MAPPATURA DELLE ATTIVITÀ

I primi quesiti della traccia miravano a restituire un retroterra rispetto alla presenza di attività per la fascia giovane-adulta e alle loro caratteristiche.

Prima di entrare nel merito, va previamente segnalato come i riscontri ottenuti siano stati ben articolati a livello nazionale, come risulta evidente dalla distribuzione delle ispettorie coinvolte nella rilevazione.

Graf. 1 – Distribuzione delle ispettorie partecipanti all'indagine (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati "Coordinamento nazionale parrocchie e oratori" (luglio 2019)

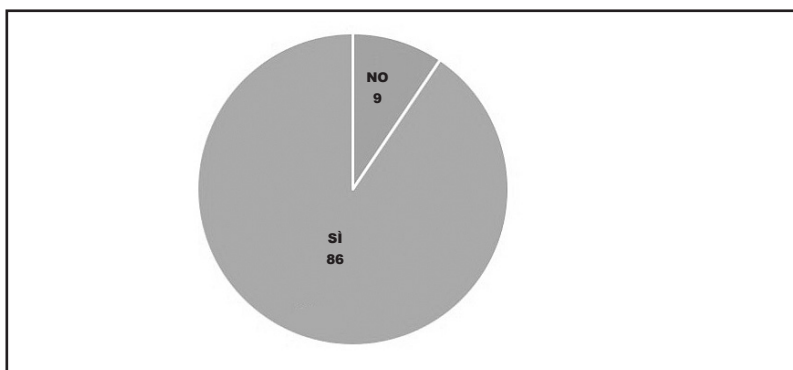


¹ Cf. la "nota metodologica" in calce al presente documento.

Per quanto concerne la presenza di attività rivolte alla fascia giovane-adulta, la grande maggioranza dei rispondenti si attesta sulla modalità positiva, evidenziando dunque come – almeno formalmente – quelle giovani-adulte siano coorti presidiate da parte della proposta oratoriana salesiana.

Graf. 2 – Presenza di attività rivolte ai giovani della fascia 18-28 anni (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Se da una parte la presenza di attività per la fascia d'età 18-28 testimonia un'attenzione per una fase critica come quella di transizione all'età adulta, dall'altra la limitata quantità dei giovani raggiunti (circa 2.000, sommando le diverse risposte fornite) apre a più di un quesito sulla qualità e sull'efficacia delle proposte attivate; di ciò si dirà nell'ambito delle successive considerazioni d'insieme sui dati.

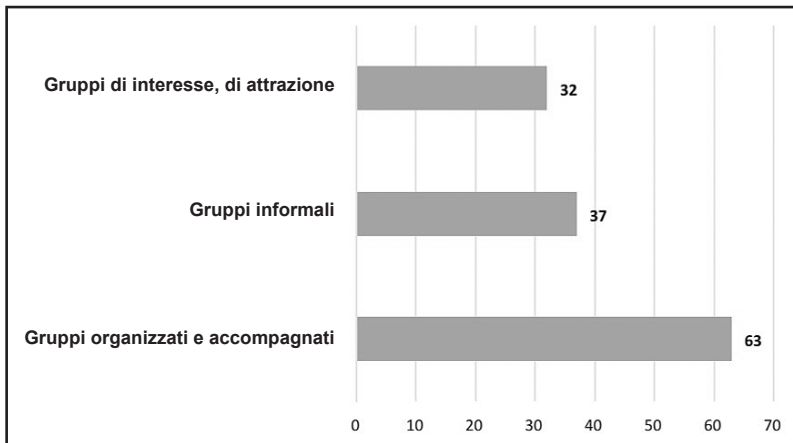
Focalizzando l'attenzione sui rispondenti che hanno dichiarato assenza di attività per la fascia giovane adulta, le due ragioni principalmente addotte rinviavano alla questione della mobilità (per studio e per lavoro). Come diremo più oltre, è qui anticipato un tema con il quale gli oratori e i centri giovani dovranno fare sempre

più i conti, in società strutturalmente caratterizzate dalla mobilità interna ed esterna ai confini nazionali.

Per quanto riguarda l'insieme dei tratti propri ai gruppi protagonisti della attività dichiarate, viene più frequentemente citata la presenza di “gruppi organizzati e accompagnati” (63 rispondenti), seguiti da quelli “informali” (37 rispondenti) e dai “gruppi di interesse, di attrazione” (32).

Graf. 3 – Tipologia di gruppi coinvolti nelle attività proposte (casi validi, risposte multiple, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



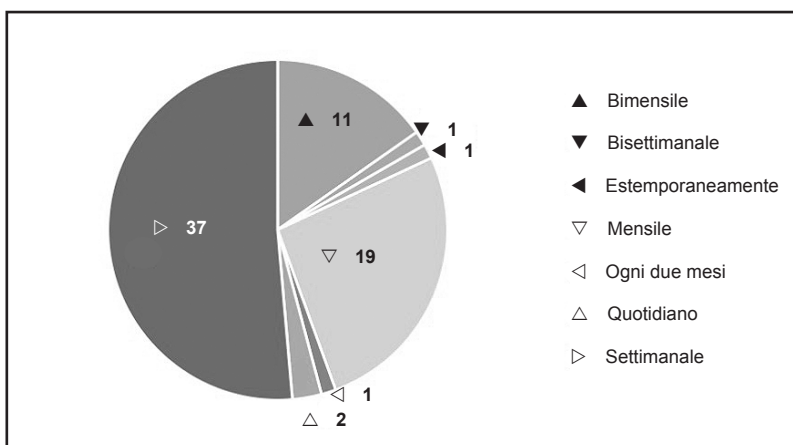
Quanto proposto si configura allora come un insieme di prassi strutturate, in cui l'ancoraggio a un luogo fisico – com'è l'oratorio-centro giovani – trova continuità nella fruizione tendenzialmente sistematica dello stesso.

Sono cioè esperienze “ancorate” che dicono di appartenenze ancora (almeno negli obiettivi) forti; quanto tali esperienze possano interagire con la fluidità crescente delle dinamiche sociali è stato un nucleo importante del dibattito emerso in fase di *focus-group* (per il quale rinviemo alla successiva sezione).

Nella direzione appena tracciata si situano anche le risposte sulla frequenza degli incontri in cui si esplicano le attività.

Graf. 4 – Frequenza d’incontro dei gruppi dichiarata dai rispondenti (casi validi, v.a.)

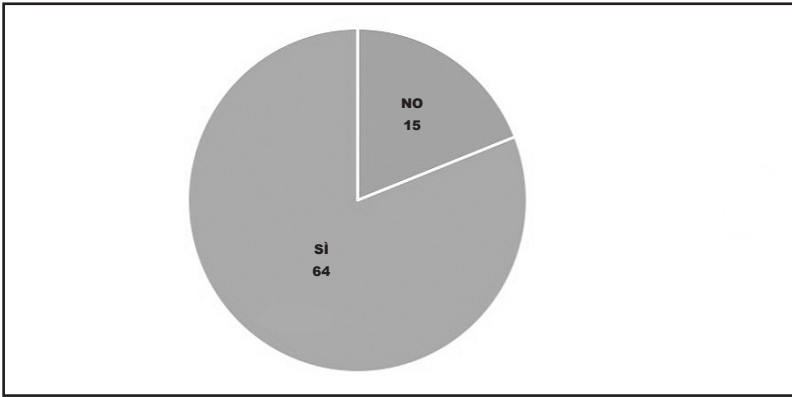
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Sono infatti momenti d’incontro che hanno cadenza soprattutto settimanale (37 rispondenti) e, in subordine, mensile (19 rispondenti). Le altre articolazioni osservano frequenze inferiori. Degno di nota è anche il dato riferito alla presenza o meno di una équipe di accompagnamento nella gestione delle attività e quello, collegato, relativo alla composizione di detta équipe.

Graf. 5 – Presenza di una équipe di accompagnamento (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)

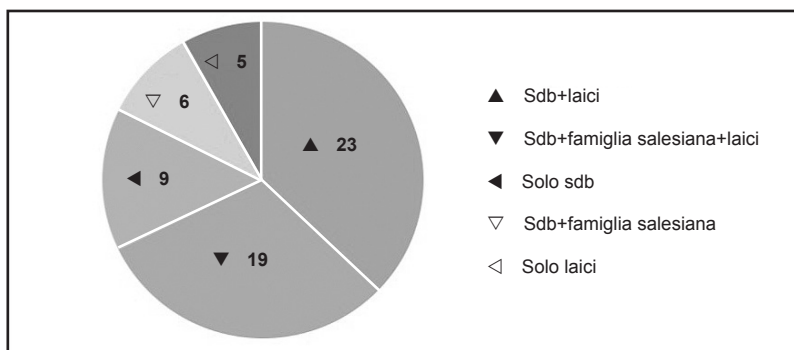


La presenza di una équipe è indicata da 64 rispondenti, a fronte di 15 rispondenti che invece ne dichiarano l'assenza.

Da una prospettiva qualitativa, è ancora più utile approfondirne la composizione.

Graf. 6 – Composizione dell'équipe di accompagnamento (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati "Coordinamento nazionale parrocchie e oratori" (luglio 2019)



Le proposte citate sono gestite in primo luogo da sacerdoti salesiani coadiuvati da laici (23 rispondenti), con buona presenza anche per la modalità che vede l'apporto della famiglia salesiana (oltre ai sacerdoti salesiani e ai laici). Le altre modalità del nucleo salesiano (soli sacerdoti o sacerdoti e famiglia salesiana) riflettono un numero di risposte inferiore, così come quella che vede la presenza di soli laici.

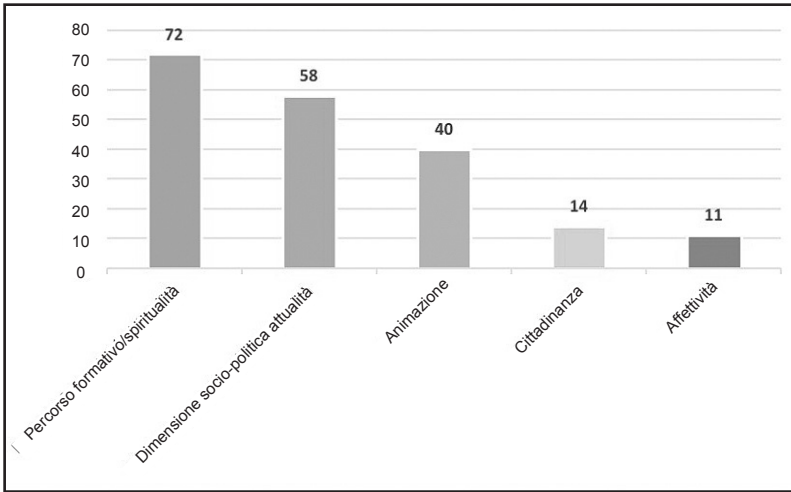
Tale riscontro appare interessante soprattutto perché riflette una delle declinazioni possibili che oggi assume il rapporto tra laici e consacrati nelle attività che fanno capo alla Chiesa cattolica in Italia; una questione che è già (e ancor più sarà) centrale, data la rarefazione quantitativa delle "leve" consacrate (in atto già da tempo).

Ricodificando *ex post* le risposte aperte date dai rispondenti circa la tipologia dei contenuti previsti, si nota uno sventagliamento delle stesse.

Le citazioni più numerose sono in corrispondenza della fattispecie "percorso formativo" (72), della "dimensione socio-politica/attualità" (58) e dei percorsi di "animazione" (40).

Graf. 7 – Contenuti dei percorsi previsti (casi validi, risposte multiple, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



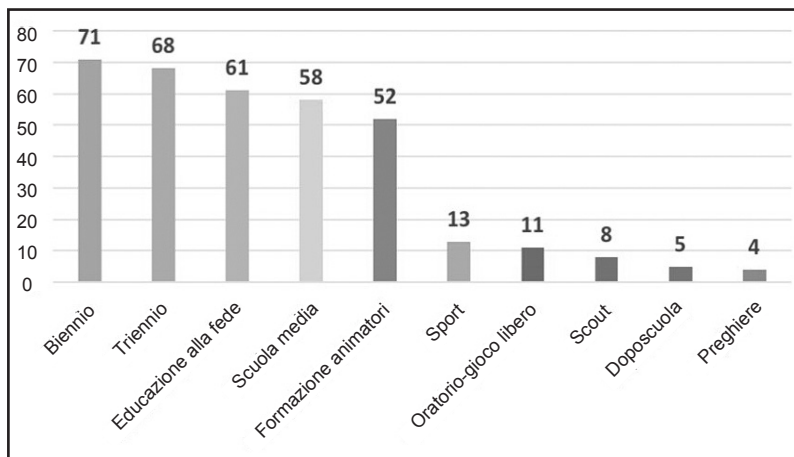
Un possibile sviluppo suggerito da questo dato ai fini di futuri approfondimenti riguarda la comprensione delle variabili che presiedono alla direzione effettivamente assunta da quanto proposto.

Cercando poi di comprendere la presenza o meno di un'eventuale “filiera” in cui s’inseriscono le attività dichiarate, la totalità di rispondenti (95) restituisce la presenza di percorsi per fasce d’età precedenti a quelle rivolte alle coorti giovani-adulte.

Il nucleo forte delle prime è dato da “biennio”, “triennio”, “scuola media”, “educazione alla fede”, “scuola media” e “formazione animatori”. In subordine vi sono “sport”, “oratorio/gioco libero”, “scout”, “preghiera” e “doposcuola”.

Graf. 8 – Tipologia di percorsi per fasce di età precedenti a quella 18-28 anni (casi validi, risposte multiple, v.a.)

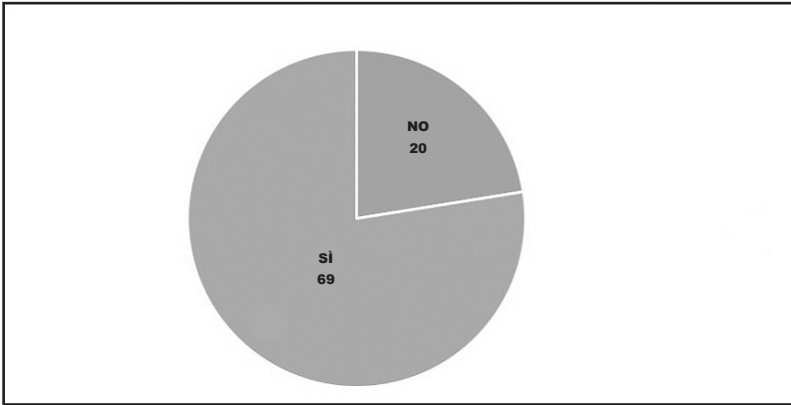
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



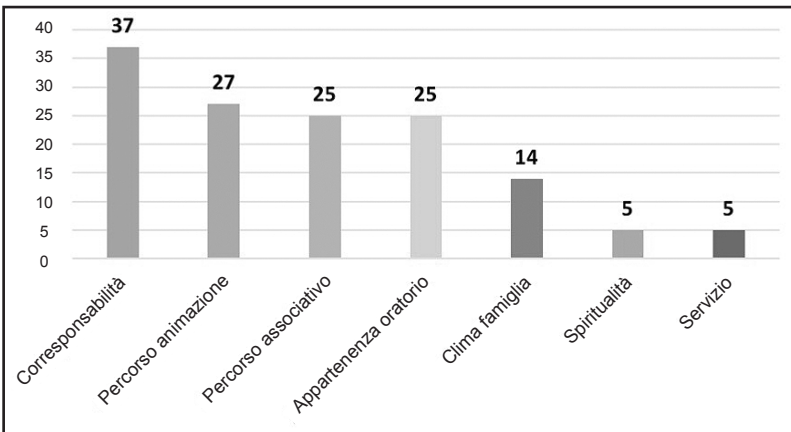
Per 69 rispondenti sussiste continuità nei gruppi delle differenti fasce d'età – c'è quindi un percorso integrato – mentre per altri 20 ciò non viene ravvisato.

Graf. 9 – Continuità o meno nei gruppi per le diverse fasce d'età (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati "Coordinamento nazionale parrocchie e oratori" (luglio 2019)

**Graf. 10 – Elementi che favoriscono la continuità (casi validi, risposte multiple, v.a.)**

Fonte: elaborazioni su dati "Coordinamento nazionale parrocchie e oratori" (luglio 2019)



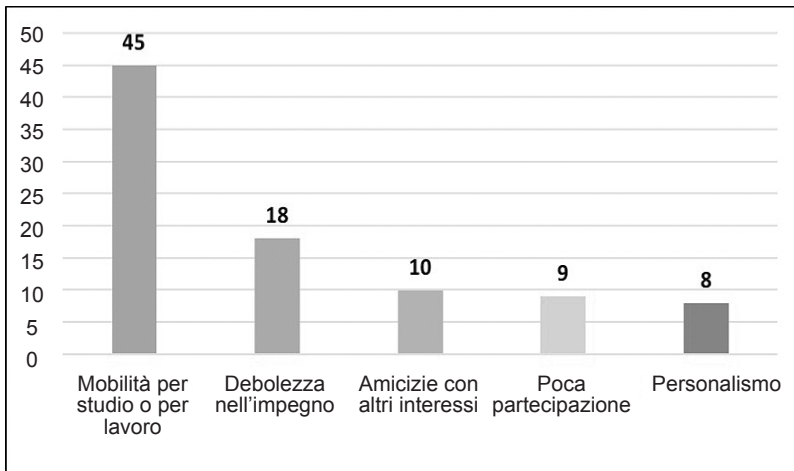
La “corresponsabilità” è indicata con discreto margine quale elemento che più favorisce la continuità nel percorso, seguita dalla presenza del “percorso animazione”, di quello “associativo” e dal senso di appartenenza all’oratorio (con un numero di risposte compreso tra le 25 e le 27).

Questa forte centratura sul tema della “corresponsabilità” non chiarisce tuttavia univocamente il significato attribuito ai rispondenti a tale concetto: per i partecipanti al *focus-group* di commento ai dati, infatti, rischia di verificarsi una sovrapposizione implicita tra una pratica “forte” come quella della corresponsabilità – che rimanda a una condivisione *ab initio* dei percorsi proposti – e una pratica (molto più debole) com’è quella data dalla “collaborazione”; quest’ultima, pur tradotta di frequente nei termini di corresponsabilità, è più propriamente una sorta di setting suscettibile di trasformarsi (ma non di necessità) in corresponsabilità autentica.

Focalizzando per contro l’attenzione sugli elementi che ostacolano la continuità nei percorsi – impedendo la strutturazione di una “filiera” – è individuata con ampio margine la “mobilità per studio o per lavoro” (45 rispondenti); la “debolezza nell’impegno” (18), le “amicizie con altri interessi” (10) la “poca partecipazione” (9) e il “personalismo” (8) ottengono una quantità di risposte minoritaria.

Graf. 11 – Elementi che ostacolano la continuità (casi validi, risposte multiple, v.a.)

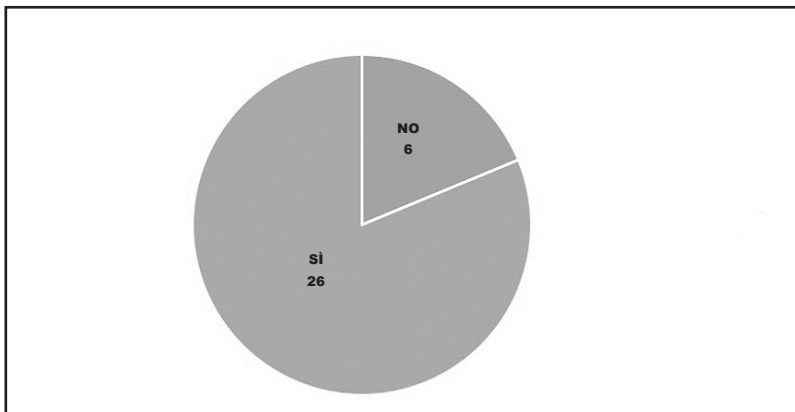
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



A ben vedere, la “minaccia” strutturale di natura esogena costituita dalla mobilità è già oggi una sfida per gli oratori/centri giovanili, che invita a tessere reti utili a fare di questa mobilità una risorsa più che un limite: le modalità possibili per declinare tale prospettiva saranno riprese in fase di riflessione critica sui risultati. Prestando attenzione alle realtà dove difettano i “gruppi giovani”, vi è comunque una maggioranza di rispondenti disponibili (26) ad attivarlo e una quota ancora più ampia (36) che dichiara la presenza di tentativi d’avvio già avvenuti.

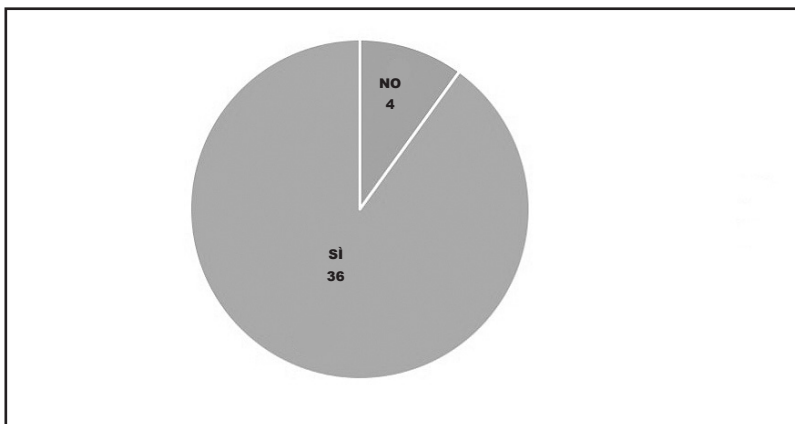
Graf. 12 – Intenzione di attuare un percorso (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



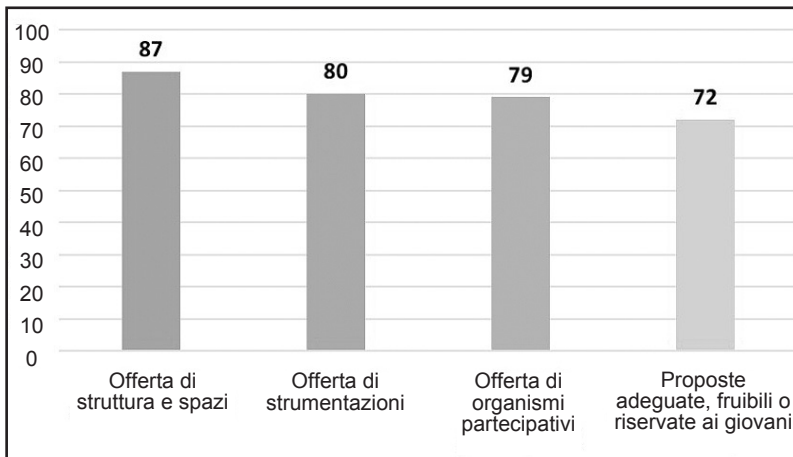
Graf. 13 – Tentativi di attuare un percorso (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Proseguendo nella mappatura delle attività, i rispondenti confermano il presidio strutturato già emerso in precedenza. Le risposte positive assommano a 87 per l'offerta di "strutture e spazi", a 80 per l'offerta di "strumentazioni" e, nei pressi di questi due item, per "offerta di organismi partecipativi" e per "proposte adeguate, fruibili o riservate ai giovani".

Graf. 14 – Oratorio e parrocchia: le offerte (casi validi, risposte positive, v.a.)

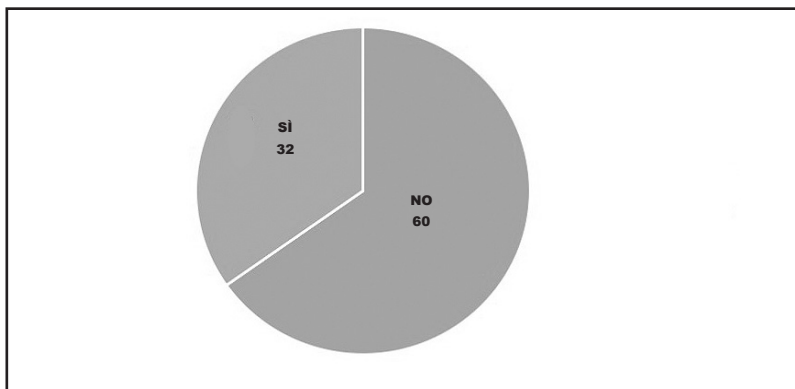


Fonte: elaborazioni su dati "Coordinamento nazionale parrocchie e oratori" (luglio 2019)

Per una proposta – com'è quella salesiana – rivolta elettivamente alle fasce giovani, appare interessante capire quale sia il grado di coinvolgimento degli stessi, financo la loro valorizzazione. Anche in questo caso, la lettura dei dati dovrebbe riposare su un doppio registro (come suggerito dagli stessi partecipanti al *focus-group*): il primo richiama la presenza di effettive modalità di coinvolgimento, il secondo s'interroga sulla qualità delle stesse e sulle prospettive future. Mentre i dati registrano soprattutto le prime, per il secondo si rinvia alle riflessioni (più avanti) svolte nell'ambito del *focus-group*.

Graf. 15 – Presenza di esperienze o di promozione del lavoro associato (casi validi, v.a.)

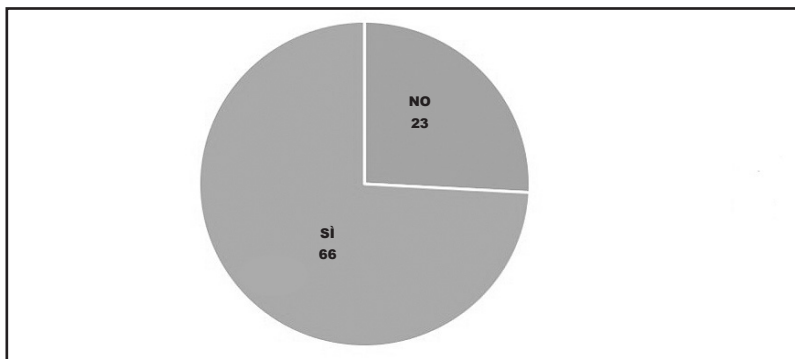
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Più nel dettaglio, una minoranza di rispondenti dichiara la presenza o la promozione di esperienze di lavoro associato.

Graf. 16 – Coinvolgimento dei giovani nel P.E.P.S. locale (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)

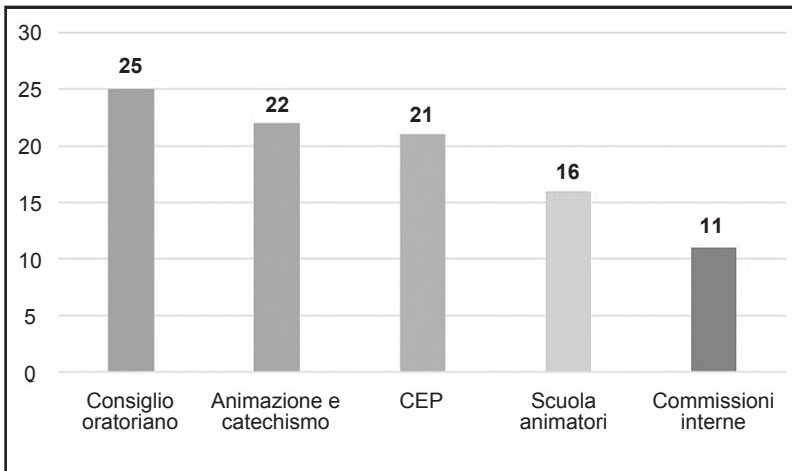


Il coinvolgimento nel P.E.P.S. è indicato da una buona maggioranza di rispondenti, in 66 casi.

Le forme di coinvolgimento riguardano il “consiglio oratoriano”, l’animazione e il catechismo, la C.E.P., la “scuola animatori” e le “commissioni interne”.

Graf. 17 – Le forme del coinvolgimento (casi validi, risposte multiple, v.a.)

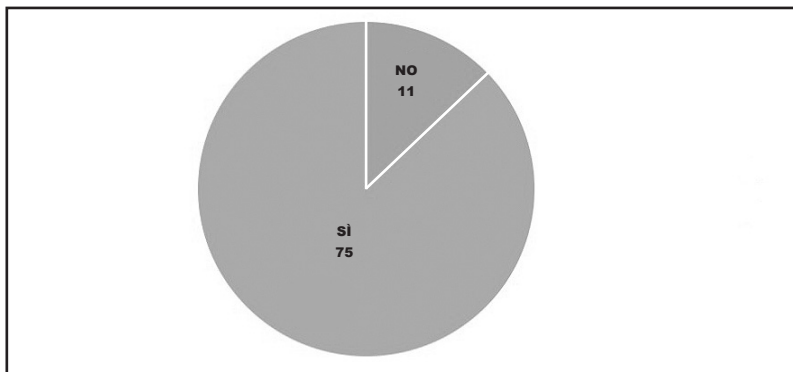
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Una grande maggioranza di rispondenti si colloca sulla stessa linea in merito al coinvolgimento dei giovani nella C.E.P. (75).

Graf. 18 – Coinvolgimento dei giovani nella C.E.P. (casi validi, v.a.)

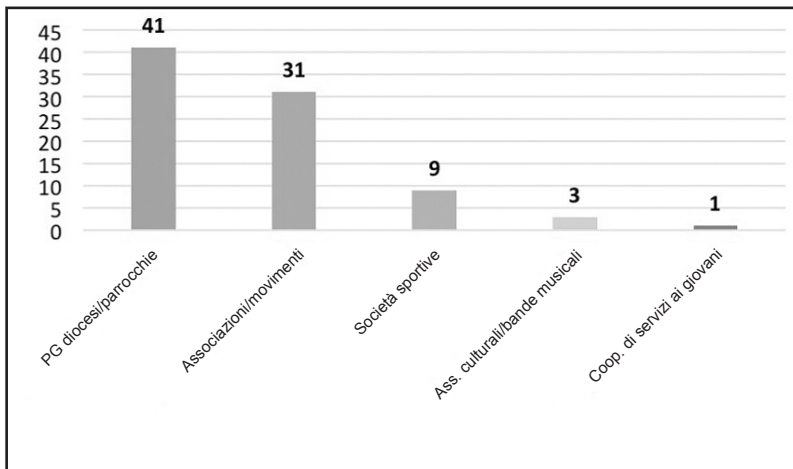
Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Un'ultima sezione del questionario era rivolta a sondare la permeabilità e la connessione degli oratori/centri giovani rispetto alle altre proposte attivate dai rispettivi ambienti di riferimento. 63 rispondenti dichiarano nei territori di riferimento la presenza di altre realtà che si occupano della fascia giovanile.

Graf. 19 – Tipologia delle realtà presenti (casi validi, risposte multiple, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



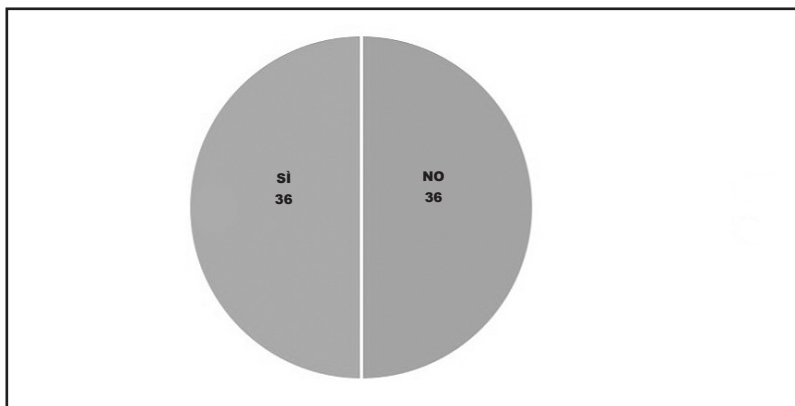
Nelle risposte fornite, tale ambiente si rivela “popolato” dalla presenza di altre proposte con le quali gli oratori/centri giovani devono fare – o dovranno comunque fare – i conti.

Le proposte sono soprattutto quelle agite dalla pastorale giovanile in ambito parrocchiale e diocesano (41 rispondenti), da altre “associazioni/movimenti” (31) e, staccate, da “società sportive” (9), “associazioni culturali” (3) e cooperative di servizio ai giovani (1).

Va inoltre riportato come i rispondenti denotino una conoscenza parziale di questi percorsi, dividendosi equamente tra quanti ne dichiarano la conoscenza e quanti, invece, affermano di non conoscerli.

Graf. 20 – Conoscenza delle attività e dei percorsi svolti (casi validi, v.a.)

Fonte: elaborazioni su dati “Coordinamento nazionale parrocchie e oratori” (luglio 2019)



Per tali riscontri quantitativi si ripresenta una volta di più la necessità di leggerli secondo due compresenti prospettive: una “esterna” (già anticipata) – per cui l’attenzione è focalizzata sugli oratori/centri giovani e sulle relazioni con altri attori territoriali –, l’altra “interna”, che invita ad osservare quanto le proposte salesiane si facciano sfidare e sappiano comunicare o, al contrario, quanto si percepiscano come molto specifiche e per ciò difficilmente integrabili e complementari rispetto ad altre proposte di matrice differente. In altri termini, quanto le proposte salesiane sono o non sono *gated community* rispetto all’esterno?

Con questa domanda s’intende lasciare spazio alle osservazioni d’insieme svolte a partire dalle informazioni quantitative e discusse nell’ambito del *focus-group*.

3. CONSIDERAZIONI D'INSIEME: GLI ORATORI NEL PAESE DEL “DEGIOVANIMENTO” E DEL DECLINO DEMOGRAFICO

Presidiare una fascia d'età strategica

Un primo elemento che pare opportuno sottolineare in merito ai risultati dell'indagine sugli oratori-centri giovanili riguarda il rilievo stesso dell'esperienza oratoriana.

Un'esperienza che – nel fare dei giovani i destinatari d'elezione delle pratiche attivate – appare di per sé in controtendenza rispetto a un Paese che sta strutturalmente disinvestendo nei confronti delle coorti giovani². I dati a supporto di queste ultime considerazioni sono molteplici e coprono una varietà di aspetti, da quello demografico, a quello socio-economico³. In tal senso, gli oratori appaiono una sorta di spazio sociale in cui presidiare coorti strategiche per il futuro del Paese, da cui dipendono i margini di sviluppo di quest'ultimo e la possibilità di affrontare sfide multi-dimensionali. Occuparsi “dei giovani”, quindi, significa fornire un'evidenza forte alla società italiana, che soprattutto in questo momento storico traduce invece un approccio completamente differente.

In questo quadro, l'adottare un'ottica transizionale – tesa cioè a proporre dei contenuti in linea con l'evolversi dell'esperienza biografica individuale – si rivela un altro elemento degno di nota, in particolare tenendo presente come la fase dell'uscita dalla gioventù e l'ingresso nella vita adulta siano oggi le fasi in cui mettono radici quei fattori di disuguaglianza che potranno difficilmente essere scalfiti nelle fasi biografiche successive. In tal senso, l'esperienza degli oratori si dipana nel pieno di quelli che vengono definiti come “marcatori di passaggio”: l'uscita dal sistema scolastico,

² AMBROSI E., ROSINA A. (2009), *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio.

³ Cf., tra gli altri, i *Rapporti* annualmente prodotti dall'Istituto Toniolo.

l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla propria famiglia di origine, la predisposizione delle basi per la formazione della propria famiglia elettiva e della nascita del primo figlio⁴.

Proprio perché si colloca in una fase di sviluppo progressivo dell'adulthood, l'esperienza degli oratori ne affronta anche i germi di disuguaglianza che oggi l'affliggono nel nostro contesto sociale: si pensi, ad esempio, al profondo mutamento della struttura d'impiego che oggi coinvolge le fasce d'età più giovani (soprattutto sul piano qualitativo), il rallentamento delle dinamiche di transizione allo stato adulto (con maggiore probabilità che gli status acquisiti possano andare incontro a fenomeni di reversibilità), "l'ascensore sociale bloccato" che oggi colpisce soprattutto le generazioni della crisi, quelle che hanno effettuato negli ultimi anni il proprio ingresso nel mondo del lavoro.

Da questo punto di vista, l'esperienza degli oratori si rivolge in modo quasi "dissonante" a quelle fasce d'età giovani adulte che – per citare gli aggettivi impiegati da Rosina – appaiono formate da soggetti "ignorati, sfruttati, incompresi, orfani di un proprio futuro".

Le dimensioni dell'investimento

Ci sembrano soprattutto tre le dimensioni della "dissonanza" prima citata.

La prima, tra queste, appare la multidimensionalità delle proposte, in linea con le peculiarità di contesti sociali a crescente complessità, che al contrario trovano spesso risposte riduzionistiche o tali da prestarsi a incongrue semplificazioni. La multidimensionalità delle proposte appare cioè una postura convincente di fronte alla complessità, anche se – come vedremo – il livello di

⁴ SCHIZZEROTTO A., TRIVELLATO U. e SARTOR N. (a cura di), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, il Mulino 2011.

consapevolezza con il quale queste proposte vengono attuate è questione aperta.

Un secondo fattore dissonante è l'intergenerazionalità che sembra percorrere molte delle proposte messe in atto. Qui, la dissonanza risiede nel tentativo di approntare codici comunicativi tra generazioni in un contesto sociale in cui la solidarietà intergenerazionale è certamente un tratto presente, ma rischia nell'attuale stagione di assumere una torsione puramente funzionale e prestarsi così a un consumo di risorse relazionali e a traiettorie che fattualmente restano di fatto divergenti, tra le generazioni che hanno beneficiato dei passati anni di sviluppo del Paese e generazioni che, invece, si stanno affacciando alla vita adulta in contesti maggiormente "contratti" in ragione di forti limitazioni strutturali (cui accennavamo prima).

Il terzo fattore dissonante è l'investimento in percorsi di mobilità interna.

Da questa angolatura, gli oratori appaiono qualcosa di più che un semplice "mettere all'opera" le persone coinvolte, ma soprattutto forniscono loro concrete opportunità di corresponsabilità crescente, in cui l'assunzione di ruoli di co-progettazione e ideazione assurge a retroterra diffuso. Tale impostazione appare appunto dissonante perché quel che in questa fase i giovani-adulti italiani stanno soffrendo a livello sociale più ampio non è "l'assenza" di qualcosa – ad esempio, l'assenza di lavoro *tout court* – ma la frequente impossibilità di sperimentare effettive progressioni nel corso del tempo, che non sono solo di carriera, ma costituiscono invece uno dei più precisi indicatori di riconoscimento che un determinato sistema sociale può tributare alle proprie leve più giovani.

Le considerazioni qui svolte devono tuttavia essere mediate da altre osservazioni, svolte da parte dei soggetti coinvolti nell'ambito del *focus-group* convocato per discutere i dati acquisiti con i questionari.

C'è innanzitutto la consapevolezza che – nonostante una larga presenza di attività destinate ai giovani – siano pochi i giovani effettivamente raggiunti da tali attività. Viene cioè riconosciuta una minore capacità di mobilitazione da parte degli oratori rispetto al passato, anche nel quadro di una contestuale, inferiore capacità di mobilitazione da parte della Chiesa cattolica in Italia.

2.000 giovani – su 95 questionari – sono niente. Venti giovani per ogni oratorio in quella fascia di età. Fa venire i brividi. [FGR1].

Noi abbiamo una grossa capacità aggregativa – anche degli animatori – fino all'età maggiorenne. In realtà, poi, per la fascia giovanile abbiamo una scarsa capacità. Aggiungo anche che – lavorando nell'ambito della pastorale giovanile della Chiesa in Italia – le diocesi si stanno interrogando proprio su questo, ovvero sulla diminuzione della capacità aggregativa della Chiesa in Italia. [FGR2]

Questo conduce a mettere in discussione la filiera stessa delle attività proposte; ci si chiede cioè se, prima di giungere alla fascia giovane adulta, quel che viene proposto sia “attenzione” oppure (più modestamente) “mobilitazione”.

Sarebbe interessante capire che cosa si intende per “corresponsabilità”. Perché il dubbio che io ho, vedendo anche le statistiche, è che se questa corresponsabilità fosse così forte dovrebbe aiutarci a generare nuove modalità di essere oratorio e ad aprirci verso il territorio. L'altro elemento è se questa corresponsabilità (interviene) quando uno è grande oppure se è una cosa che avviene già nelle fasce precedenti. [FGR3]

Io credo che sia necessario capire il valore del lavoro che svolgiamo. È un grande valore esserci, proprio perché il contesto attorno ha disinvestito. A me sembra che alle volte facciamo delle autoanalisi senza avere ben chiaro il contesto entro cui siamo inseriti. Altra cosa è avere la capacità di auto-analizzarci mantenendo la giusta proporzione. [FGR4]

Il dato sulla corresponsabilità mi sorprende positivamente, perché credo che quando si parla di corresponsabilità si parli più di collaborazione. [FGR5]

In questa prospettiva, quei dati che invitavano a puntualizzare soprattutto la presenza diffusa delle attività nelle parole dei partecipanti al *focus-group* appaiono messi in discussione, soprattutto per quanto concerne l'efficacia delle attività svolte.

Alcuni punti di forza

In tale quadro, tra i dati acquisiti con il questionario si stagliano precipuamente alcuni punti di forza, cui seguirà l'enucleazione di quelli di debolezza. Per entrambi, si rivela interessante completarli con ulteriori considerazioni emerse nel *focus-group*, per la capacità dei soggetti intervenuti a quest'ultimo di conferire senso eccedente ad alcune evidenze quantitative.

Il primo punto di forza sta nella capillarità territoriale che contraddistingue le esperienze oratoriane, da Nord a Sud; laddove la segmentazione tra macro-aree è divenuta una delle più stratificate dimensioni di disuguaglianza nella storia non solo recente di questo Paese.

Questa offerta va considerata più per il valore intrinseco che essa riveste nel tentativo di farsi diffusa, poiché gli oratori insistono su territori profondamente segnati da molte differenze stratificate, che (inevitabilmente) producono un impatto anche sull'azione degli oratori coinvolti.

Il secondo punto di forza risiede nell'offerta di strutture e spazi resa possibile dagli oratori, senza soluzione di continuità con quanto detto in merito alla capillarità territoriale. Su questo versante, gli oratori appaiono diffusamente in grado di provvedere da un punto di vista strutturale, fattore che costituisce certamente un valore aggiunto utile a renderne più accattivanti le proposte.

Il terzo punto di forza vede, insieme, la già citata articolazione delle proposte (plurali) ma anche la loro non scontata integrazione, che sfocia in percorsi capaci di fare della continuità e del raccordo elementi non residuali.

Il quarto punto di forza sta nella promozione della corresponsabilità. La corresponsabilità riposa, o dovrebbe riposare, sulla

fiducia, facendo in modo che i laici divengano assi portanti delle proposte e superando così la dialettica tra elementi centrali (consacrati) ed elementi più periferici (laici) che non di rado si presenta in alcune articolazioni parrocchiali.

L'impiego del condizionale, però, non è casuale, dovuto ai suscitati dubbi dei referenti intervenuti al *focus-group* in merito alla forte centratura percettiva in tema di “corresponsabilità” (come emerso dai dati).

In proposito, si ricorda soprattutto come il concetto di corresponsabilità possa essere facilmente frainteso con quello di collaborazione. Se quest'ultima può costituire una sorta di precondizione della prima, la fluidità tra le due non è altresì indiscussa.

I punti di debolezza

Se le informazioni acquisite testimoniano elementi di “valore aggiunto”, segnalano tuttavia anche questioni fortemente critiche.

La prima di esse è preliminare, avendo a che fare con la diminuzione quantitativa delle coorti giovani che sta caratterizzando da tempo la società italiana. Come noto, la perdita di centralità quantitativa presiede spesso (anche se non di necessità) a una perdita di centralità sociale; di ciò le esperienze oratoriane, rivolte precipuamente ai giovani, dovranno tenere conto.

Il secondo elemento di debolezza, molto legato al primo, è la rarefazione quantitativa che – prima nel passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza e poi in quello dal sistema scolastico all'università/mondo del lavoro – riguarda l'esperienza di molti oratori.

Come detto, il deficit quantitativo è tra gli aspetti più ripresi nell'ambito del *focus-group*, ma risulta ancora più comprensibile sulla scorta di altre riflessioni che coinvolgono i punti di debolezza successivamente richiamati. Tra questi, il terzo elemento di debolezza è nuovamente di contesto: se vengono meno alcune precondizioni di partecipazione strutturale delle coorti più giovani – da un punto di vista socio-economico ed educativo –, ne risentono anche esperienze di socialità densa come quelle oratoriane, con il

rischio di trasformarsi in “parcheggi” di cui si fa certo esperienza, senza tuttavia che tale esperienza abbia tratti complessi.

Il rischio di trasformarsi in parcheggi, però, non è solo il prodotto di variabili “esogene”, ma anche di proposte che paiono diffettare in particolare su due versanti: il primo riguarda il rischio che la pastorale giovanile si trasformi in una sorta di “setta” incapace di dialogare con le altre proposte ecclesiali; il secondo – collegato – riguarda la temuta incapacità di aprirsi alle sfide dei diversi contesti di vita dei giovani e, conseguentemente, di non riuscire a farsi sfidare da nuovi metodi di intervento.

Non dobbiamo fare della pastorale giovanile una setta, in cui proteggiamo i giovani (...) e quando uno finisce di essere giovane scompare dall'orizzonte della comunità cristiana. [FGR1]

Nel novero degli elementi di contesto può forse rientrare anche il riferimento ai mutamenti che hanno coinvolto “l'universo salesiano” nel corso del tempo, sospeso tra la coscienza delle difficoltà attuali e quella del “glorioso passato” che lo ha contraddistinto.

A seconda della situazione attuale (cambia la percezione degli oratori, *N.d.A.*). Di alcune nostre realtà si dice che hanno una storia gloriosa ma una grande fatica attuale. Sicuramente qualcosa che ci contraddistingue è un credito grandioso che abbiamo come Opere salesiane. Questo credito si scontra poi con la vita quotidiana e attuale, con la realtà specifica. Perché se è una realtà viva il confronto con il passato avviene in termini bonari, benevoli, ed evidenzia alcune diversità, ma positivamente. Se l'oratorio è in difficoltà (...) il confronto con il passato diventa estremamente affossante. Poi il secondo elemento di (confronto) è legato alla questione quantitativa; possiamo dirci quel che vogliamo, ma quando si pensa a Don Bosco si pensa a migliaia di giovani (molti di più rispetto a quelli oggi raggiunti, *N.d.A.*). Un terzo punto è legato all'impatto sociale. Quando noi ci facciamo carico dei problemi della gente allora la nostra percezione diventa

buona. Poi possiamo fare anche delle cose santissime, ma per l'esterno non va bene. Ad esempio, facciamo un'azione evangelizzatrice molto capillare e molto profonda, ma la capacità della nostra azione evangelizzatrice si misura con la capacità di essere promotori di umanità. Però questo è rischioso perché possiamo anche essere promotori di azioni umanitarie, ma avere il cuore spento. [FGR4]

Alcune volte, in alcuni territori, siamo guardati con diffidenza, in altri casi anche i laici ci restituiscono una percezione “clericale” dalla quale, come salesiani, cerchiamo di smarcarci. [FGR2]

La fascia di chi ha tra i 60 e i 75 anni dà un credito, una conoscenza, un senso di stima molto alti. Però spesso parla di una Congregazione che non c'è più. Da parte del mondo pubblico non c'è una grandissima conoscenza, ma mi pare che ci sia più un comprendere che c'è una certa utilità sociale. Soprattutto tra le nuove generazioni della politica non c'è una vera concezione di chi siamo. Mi sembra che ci sia una stima paragonata a tanti altri ambienti che sono in difficoltà e allora il nostro ambiente sembra reggersi bene. Penso che chi ci conosce bene si renda anche conto che qualche difficoltà c'è. Da parte nostra io credo che spesso la percezione sia peggiore di quello che ci viene riconosciuto, ma penso anche che non sempre abbiamo la percezione di quel che si muove all'esterno della congregazione. [FGR6]

Proprio questa dialettica percettiva è utile per capire come – tra le “forze” dei diversi centri oratoriani – serpeggi talvolta il senso di una specificità che si conserva e, tal'altra, soprattutto la memoria di quel che fu (e ora non è più).

A quest'ultimo proposito ritorna il discorso sulla necessità di non essere troppo legati alle “sicurezze” e, anzi, di scardinarle in ottica strategica.

Il quarto elemento di debolezza ha anch'esso carattere strutturale. Essendo l'esperienza dell'oratorio una esperienza eminentemente “territoriale”, “spaziale”, ciò risulta più difficile in società

che si stanno progressivamente qualificando come società dei “flussi” prima ancora che degli “spazi”⁵.

Talvolta c'è un atteggiamento un po' depressivo rispetto alla capacità di attrarre, di comunicare con la fascia giovanile. Quindi, all'interno di un percorso, c'è anche bisogno di rimotivarsi e di saper guardare un po' più in positivo. [FGR1]
C'è uno scoraggiamento pastorale, e io sono abbastanza critico ad intra più che guardando i giovani. Questo scoraggiamento pastorale è dovuto a diversi fattori; da una parte l'impegno saltuario dei giovani che scoraggia il salesiano di turno, ma credo che ci sia anche una qualità culturale debole e un'incapacità da parte nostra di proporre dei cammini formativi sistematici. Ciò riguarda anche i più giovani incaricati di oratorio, che si scoraggiano facilmente. Io credo che ci voglia un po' una rimotivazione, ci vuole una creatività pastorale aggiornata e questa la si ha nel momento in cui le motivazioni carismatiche sono forti; questo io lo vedo un po' carente. Siamo troppo legati alle nostre sicurezze, allora pensare a un oratorio e a un centro giovanile diversi – oltre la struttura fisica – per noi è molto difficile. Forse bisogna pensare un centro giovanile un po' diverso rispetto a quelli che sono i nostri concetti e il nostro standard sul centro giovanile. [FGR5]

Senza soluzione di continuità, si tratta cioè di capire come sia possibile coniugare appartenenze forti come quelle che – nelle parole degli intervistati – caratterizzano gli oratori in società di crescente destrutturazione e sradicamento delle coordinate spazio-temporali (a legami “deboli”).

Tra le indicazioni giunte dal *focus-group*, ad esempio, si evidenzia l'urgenza di creare delle reti in linea con la mobilità dei giovani, sulla falsariga di quanto in passato si faceva nel passaggio da una parrocchia a un'altra da parte di un parrocchiano.

⁵ CASTELLS M., *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore 2002.

Uno dei motivi per cui dei giovani adulti non sono nella nostra realtà è la mobilità. (...) Una volta il parroco dava una lettera di “buona presentazione” al proprio parrocchiano se questo si trasferiva. Credo che possa essere pensata, soprattutto per le grandi città, una forma di sinergia. [FGR4]

Va inoltre ricordato come anche l’esperienza degli oratori si ponga all’interno delle ambivalenze (quando non delle contraddizioni) che oggi caratterizzano la religiosità giovanile.

Sicuramente gli oratori garantiscono elementi centripeti, come la già citata multidimensionalità, la possibilità di instillare un radicato “senso di appartenenza”, la possibilità di responsabilizzazione del laicato e più in generale una semantica “coerente”.

Si trovano però di fronte a numerosi elementi centrifughi, come ad esempio la concorrenza di proposte più flessibili (di taglio individualistico), la crescente ineffabilità delle identità religiose giovanili (con la crescente difficoltà di intercettarle), lo iato percettivo che spesso riguarda le rappresentazioni della piccola Chiesa – attiva sui territori – rispetto alla grande Chiesa, in cui il tratto istituzionale è fatto oggetto di minori apprezzamenti. Non da ultimo, un ulteriore elemento centrifugo è dato da un’organicità di proposte ecclesiali che a livello territoriale non sempre è presente.

Le proposte di taglio individualistico non sono solo appannaggio di “terzi”, ma percorrono non raramente le stesse proposte ecclesiali cui partecipano i giovani al di fuori della specifica proposta salesiana, basate come sono sui percorsi individuali di fede.

Le attenzioni per il futuro

A fronte delle considerazioni appena svolte, è infine opportuno evidenziare alcune attenzioni che compendino i fattori che più danno fiato alla speranza per il futuro e quelli che assurgono a criticità tutt’altro che secondarie. Innanzitutto, le realtà oratoriane dovranno potenziare la fase elaborativo-ricognitiva delle proprie proposte, per non creare prassi invalse che però mal si attagliano

alla rapidità dei cambiamenti odierni. In tal senso, occasioni come quelle garantite dalla presente ricerca appaiono particolarmente preziose per ricalibrare (se necessario) gli orizzonti e traguardare meglio gli obiettivi da fissare.

Sul piano più operativo, i partecipanti al *focus-group* invitano a un'attenzione forte nei confronti del protagonismo dei giovani, capace di valorizzare le loro proposte generative e insieme di significare diversamente il termine "responsabilità".

Mentre parlavamo, io mi sono segnato tre nuclei. La corresponsabilità, il cosa voglia dire crescere nel proporla ai giovani; l'intergenerazionalità; il rischio di creare delle "comunità chiuse". [FGR5]

Bisogna verificare se le nostre attività intercettino solamente ragazzi universitari o anche ragazzi che vanno verso il mondo lavorativo. Il contesto sociale di oggi probabilmente lascia anche meno tempo partecipativo all'interno del centro giovanile, e dunque anche le attività e le tematiche bisogna riverificarle. [...] Visto che l'abitare è un problema economico, ma è anche un problema educativo, il Sinodo ci invita a riflettere su esperienze di coabitazione tra i giovani. L'altro tema è quello della rete, che spesso è un lottizzare per cui "tu arrivi fino a lì e io arrivo fino a qui". I ragazzi ci dicono spesso che a loro piace il nostro ambiente, ma quando vanno in un altro ambiente noi non siamo così "caldi" nel seguirli nelle loro esperienze. [FGR6]

Mi sembra che per agganciare i giovani ci voglia quella cosa che abbiamo sempre chiamato protagonismo, e su cui Don Bosco ci ha insegnato tanto. Quando penso a "protagonismo" per l'ambiente in cui vivo io, (esso) si sviluppa per i giovani certo in ambito sportivo, però c'è una strada tracciata; in ambito musicale, in cui sta nascendo una strada e sto pensando anche all'elemento culturale potendo avere una sala della comunità. [...] Ogni età ha il suo taglio di aggancio e il suo livello di crescita, di educazione. (Ora) o (i più giovani) diventano educatori o sennò si fanno salesiani, o sennò devono avere altre realtà di protagonismo legate alla corresponsabilità. Ma la parola che io sottolineo è protagonismo. [FGR6]

Le realtà oratoriane potranno inoltre procedere in tal senso investendo ulteriormente sulla fascia giovane-adulta, nonostante tutti gli indicatori (“interni” ed “esterni”) attestino le criticità prima richiamate. Ciò significherà dare ancora più evidenza al fatto che solo le coorti giovani costituiscono la “riserva aurea” di un Paese e della Chiesa, in termini sia strutturali che culturali.

Bisognerebbe riuscire a fare un distinguo tra le città con università e le città senza università. Se penso alle città con università penso a città con aule studio, con ambienti qualificati, ambienti dove si discute per aiutare chi lavora a rileggere il proprio presente e chi non lavora a costruirsi un futuro. Fuori dalle città con le università si potrebbe lavorare molto di più sul fine settimana, come esperienza, dove però in questo caso dobbiamo forse pensare a come rinnovarci – strutturalmente – nelle attività che facciamo come Congregazione. Non solo in oratorio, ma anche nelle altre attività. Provando con loro (i giovani, *N.d.A.*) a pensare ad attività anche all’interno della Congregazione senza per forza pensare alla vita consacrata; ed esperienze di condivisione della fede molto più forti, sennò la corresponsabilità passerà sempre per il fare delle cose assieme. [FGR6]

Io guarderei al futuro non solo in relazione alle cose che si possono fare, ma anche in relazione ad alcuni nuclei “incandescenti”, ad alcune cose generative. Ad esempio, questo aspetto del considerare le pluri-appartenenze che hanno i giovani oggi, dobbiamo considerarlo come una risorsa e non un problema. Spesso chiediamo ai giovani un senso di appartenenza alla nostra realtà un po’ esclusivo, prioritario. Proviamo a pensare di aggregarli con attività “a sciame”, che si compongono in modo diverso. [FGR2]

Bisogna provare a lavorare sulla possibilità di creare convivenze e reti reali. Quando lasciamo i nostri ambienti un po’ più aperti, i nostri ragazzi diventano più (protagonisti). Lo vedo sia nelle realtà più semplici che in quelle più strutturate. Ad esempio alcuni ragazzi che, da animati, diventano animatori e vivificano gli ambienti parrocchiali nei fine settimana.

Alcuni ragazzi che hanno fatto dei percorsi artistici, che hanno lavorato in ambito teatrale, nei loro luoghi hanno vivificato esperienze teatrali che erano venute meno. In questo senso mi sembra che ci siano delle esperienze di generatività, di un'appartenenza che non diventa esclusivamente consumistica. [FGR4]

(Sono necessari) confini meno serrati, più fluidi, bisogna considerare le pluri-appartenenze, non essere giudicanti e non volere l'esclusività. [FGR1]

La dimensione precipua di questo investimento non potrà che essere proprio quella di un'autentica corresponsabilità e del "protagonismo" come orizzonti strategici, sia per il futuro delle proposte oratoriane salesiane sia perché in processi corresponsabili sta la migliore "antenna di complessità" che oggi deve fondare l'approccio verso le istanze emergenti.

Essere "antenne di complessità" significherà però anche evitare il rischio di costituire *gated community*.

Io credo che, come oratori, centri giovanili, noi dobbiamo evitare il rischio di diventare delle "comunità chiuse", perché questo proprio non è possibile. Questa è la difficoltà oggi, perché noi oggi abbiamo la mentalità di "appartenenza forte", ma questo non ci permette di spaziare e di accogliere quei giovani che vivono esperienze diverse. [FGR5]

La difficoltà che noi riscontriamo sovente è l'incapacità di saper dialogare tra giovani e adulti. La "pazienza" di cui parla Papa Francesco risulta un po' difficile, per gli adulti nei confronti dei ragazzi e per gli adulti nei confronti dei più giovani. La capacità di accettarsi, di vivere tutte le dimensioni come la corresponsabilità, la possibilità di fare un percorso insieme, sembrano far emergere come non si abbia più la pazienza, per gli adulti, di accettare i giovani nelle loro diversità e di accoglierli così come sono e, per i giovani, di accettare come la nostra velocità sia diversa nel comunicare, nel camminare, nell'agire.

Noi lo vediamo con una realtà dove ci sono giovani tutti universitari che si incontrano settimanalmente; ma quanto è

difficile far dialogare questi ragazzi con la comunità? Non riescono mai a incontrarsi perché non c'è la pazienza degli adulti nell'ascoltare i ragazzi e viceversa. [FGR6]

Sarebbe interessante capire quanto le nuove modalità di aggregazione, di sviluppo, di far lavorare, di formare – che non sono tipiche del mondo salesiano ma sono dettate dalle nuove metodologie di studio – entrano nei nostri percorsi formativi. Quanto ci siamo fatti sfidare dall'esterno? La seconda cosa è (relativa) alle tematiche che vengono trattate con questi ragazzi; provando a fare un passo prima dei 18 anni, poi, mi sembra che alle volte l'oratorio dialoghi poco con la scuola e con la formazione professionale, che vede dei numeri molto grandi. Ma il passaggio dei 18 anni è proprio quello che vede la fine della scuola professionale. [FGR3]

Se l'intensità dell'esperienza e dell'appartenenza sono cifre delle esperienze oratoriane salesiane, il mantenimento della propria vocazione inclusiva e di confini sufficientemente porosi costituirà la migliore garanzia di evitamento di una (deleteria) separazione tra *insider* e *outsider*.

APPENDICE: NOTA METODOLOGICA

La progettazione del questionario d'indagine è stata effettuata da: don Giovanni d'Andrea (già coordinatore nazionale dell'Ufficio parrocchie e oratori), don Michael Vojtas (direttore dell'Istituto di Pedagogia FSE-UPS), Prof. Giancarlo Cursi (docente di Metodologia Pedagogica all'UPS).

I questionari sono stati proposti su documento word/pdf (82 questionari) e in modalità c.a.w.i. (computer aided web interviewing) (13 questionari), nel periodo novembre 2017-dicembre 2018.

Il totale dei questionari acquisiti validati (95) costituisce un tasso di risposta pari al 68% (totale degli oratori/centri giovani teoricamente raggiungibili: 139).

Le operazioni di *data entry* sono state svolte da Vittoria Favretto.

Il *focus-group* in cui sono stati discussi i dati raccolti con il questionario si è svolto l'11 luglio a Roma, alla presenza dei componenti il "tavolo di coordinamento nazionale parrocchie e oratori". Il *focus-group* è stato moderato da Davide Girardi (Istituto Universitario Salesiano di Venezia), con l'ausilio di don Silvio Zanchetta.

Davide Girardi si è occupato dell'elaborazione dei dati, con la collaborazione di don Silvio Zanchetta. La redazione del presente report di ricerca è a cura di Davide Girardi.



PARTE SECONDA



ORATORIO PER IL FUTURO CON LE RADICI NEL PASSATO. LETTURA STORICO CARISMATICA DELL'ORATORIO SALESIANO

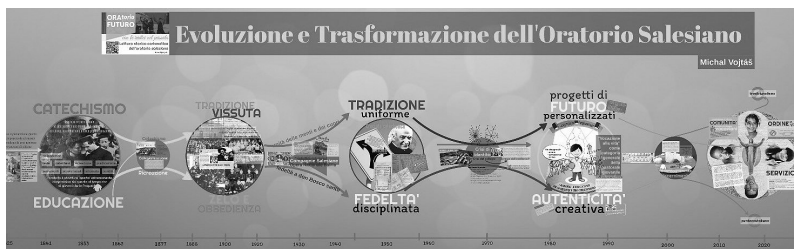
Relatore – *don Michal Vojtas sdb*

Professore straordinario di Storia e Pedagogia Salesiana presso l'Università Pontificia Salesiana, è Direttore del Centro Studi Don Bosco e dell'Istituto di Teoria e Storia dell'Educazione e Pedagogia Salesiana. Membro del Comitato di redazione delle riviste «Orientamenti Pedagogici», «Note di Pastorale Giovanile» e collaboratore con la rivista «Salesianum». Si occupa di consulenza per la progettazione educativa e pastorale e tiene corsi di aggiornamento educativo e pastorale.

Nel mio contributo vorrei rileggere la storia carismatica dell'oratorio salesiano nell'ottica del presente convegno: lasciarsi stimolare dalle trasformazioni del passato per rileggere l'oratorio di Valdocco per l'oggi. Anche la modalità di esposizione segue questa intenzionalità; infatti, faciliterò la discussione nei gruppi semplificando la storia dell'oratorio salesiano in dieci tappe, alternando periodi con un'impostazione tipica, ragionata e organizzata con momenti intermedi di passaggio, ricerca, discernimento e adattamento alle nuove situazioni. Chiedo al lettore un'amorevole empatia, una modalità comunicativa che preferisce l'evocazione e l'illustrazione della dinamica di sviluppo alla precisione ed esaustività storica¹. L'intervento sarà nella linea di una "pro-voc-azione",

¹ Per i riferimenti storici più completi cf. p.e. PIETRO BRAIDO, *Per una storia dell'educazione giovanile nell'oratorio dell'Italia contemporanea. L'esperienza salesiana* (=ISS Studi 30), LAS, Roma 2018.

in due momenti complementari: il primo è indirizzato al “pro” di un ascolto della “voce” che chiama gli oratori al cambiamento, mentre il secondo mette la “voce” dello Spirito in “azione”.



1. ANTECEDENTI DI UN ORATORIO FESTIVO (ANNI '20 E '30 DEL SECOLO XIX)

«Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro»².

² GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, in *Fonti salesiane*, 1179.

Negli anni di studio a Chieri, Don Bosco organizza la “Società dell’Allegria” che nelle sue regole semplicissime incarna due logiche complementari: i doveri e l’allegria della vita cristiana. Le attività di quegli anni sono caratterizzate dal “fare il bene” e “prendere la difesa dei piccoli” e nell’organizzazione di incontri che alternavano la preghiera, i racconti, la catechesi e la ricreazione.

Don Bosco, nella sua rilettura carismatica della storia dell’oratorio, fa seguire al paradigmatico sogno dei nove anni la messa in pratica delle indicazioni ricevute, in particolar modo con l’organizzazione di una Società dell’Allegria. Quest’ultima è espressione tipica della sintesi tra la logica del dovere e – appunto – quella dell’allegria, che è illuminante non solo per l’oratorio ma anche per la scuola salesiana.

2. ESPERIENZA FONDATIVA DELL’ORATORIO FESTIVO A VALDOCCO (ANNI ’40 E ’50 DEL SECOLO XIX)

«Mi pareva di essere nell’antico Oratorio nell’ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a barrarotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all’asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse: Veda, la familiarità porta amore, e l’amore porta confidenza.

Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto

ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati»³.

La prima definizione dell'oratorio che risale a Don Bosco manifesta la finalità di trattenere la gioventù nei giorni di festa, in una piacevole ed onesta ricreazione, dopo aver assistito alle sacre funzioni in chiesa. Negli anni '40 e '50 dell'800 nasce un binomio tipico tra *l'educazione* e *la ricreazione*. Non c'è solo il catechismo, ma nel primo oratorio, in forma germinale, c'è educazione in senso integrale, scuole serali, accompagnato nei luoghi di lavoro, internato, attività editoriali, associazionismo, ecc. Sono attività che al nostro sguardo potrebbero non sembrare più tipicamente oratoriane.

Come sempre, il primo periodo di vita dell'oratorio è dinamico, creativo e molto sperimentale con uno sviluppo di diverse attività. Si tratta di una struttura aperta nei confronti dei giovani che lo frequentano, senza un numero eccessivo di regole per gestirlo. L'oratorio per la gioventù di Don Bosco non voleva essere per gruppi ristretti e nemmeno circoscritto ai giovani dell'ambito parrocchiale; aveva di mira soprattutto quelli dei ceti popolari e non escludeva i marginali dei bassifondi di periferia; non si poggiava sulla costrizione e faceva leva, invece, sulla libera spontanea partecipazione al di là di qualsiasi appartenenza a parrocchie cittadine.

L'originalità di Don Bosco nel vedere l'oratorio né parrocchiale né interparrocchiale era, più che un elemento carismatico, il segno di una ricerca di identità dell'oratorio come lo intendeva lui: una struttura di mediazione tra chiesa, spazi urbani e i giovani, transcendendo il modello di don Cocchi che, in fondo, era ancora legato alla struttura parrocchiale. La larghezza di apertura al mondo giovanile è infatti corrisposta dall'ampiezza delle proposte formative diversificate. Un buon esempio sono le feste

³ GIOVANNI BOSCO, *Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, in *Fonti salesiane*, 444-445.

dell'oratorio viste come eventi tipici che rivelano la fusione tra “sacro e profano”, la catechesi, la musica, la preparazione intellettuale, il cammino nelle virtù, la ricreazione, il pranzo solenne e gli spettacoli teatrali.

Un altro elemento importante e carismatico legato alla quantità di proposte era la necessità, già dagli inizi, di collaborazione con tanti aiuti esterni (sacerdoti, laici, nobili, persone del popolo, gli stessi giovani che davano una mano). Questo stile di collaborazione tra consacrati e laici non è sparito mai dagli oratori. Negli anni '50, quindi, Don Bosco è il prete degli oratori di Torino che matura in pienezza la sua missione di educatore, catechista e accompagnatore alla santità, come dimostra la storia di Domenico Savio.



3. “L'ORATORIO ANNESSO” AL COLLEGIO SALESIANO (ANNI '60, '70 E '80 DEL SECOLO XIX)

«Ogni direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua Casa od Istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se già è fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate, la raccomandi alla carità e benevolenza delle persone facoltose

del luogo, per averne i sussidi necessari, ne parli spesso nelle conferenze, incoraggiando i confratelli ad occuparsene, ed istruendoli all'uopo, e non si dimentichi mai che un Oratorio festivo fu già culla dell'umile nostra Congregazione»⁴.

«L'Oratorio festivo non è un cespite di entrata, ma piuttosto un'uscita continua: ed è per questo che in vari luoghi chiamati i Salesiani alla direzione di un Oratorio e abbandonati poi a se stessi, si videro costretti ad aprire ospizi e collegi, anche per campare la vita»⁵.

A partire dalla metà degli anni '60 dell'Ottocento, gli oratori salesiani sono messi da parte per difficoltà economiche e per la crescente collegializzazione. I salesiani sono preparati all'interno dei collegi e per il lavoro nei collegi, specialmente per l'insegnamento, e l'oratorio non rientra più nello schema mentale della maggioranza di loro. È necessario richiamare l'importanza degli oratori e contrastare alcune idee, come p.e. quella che «un Sacerdote qualunque basta a far andare un Oratorio festivo»⁶.

Da una “Casa Annessa” e dalle “Scuole dell'Oratorio” si passa in pratica ad un “Oratorio Annesso” alla casa salesiana percepita come collegio. Rimane la logica di fondo che vuole le strutture della missione salesiana configurate in base alle necessità dei ragazzi. L'ambiente educativo salesiano ha la caratteristica di giocare sulla qualità di una proposta educativa guidata dalla carità, resa tangibile attraverso l'atteggiamento concreto di amorevolezza che fa percepire ai giovani che sono amati e che sono a casa loro.

Mentre il principio rimane, cambiano invece i contesti e gli accenti. Convitto, collegio e scuola incarnano sì la logica dell'ambiente salesiano, ma di fondo c'è l'organizzazione dell'istruzione, i contenuti, le classi grandi e anche una certa rigidità nel ritmo

⁴ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, Tip. Salesiana, S. Benigno Canavese 1887.

⁵ *Bollettino Salesiano* 27 (1903) 4, p. 108.

⁶ *Bollettino Salesiano* 40 (1916) 6, p. 165.

scolastico. In oratorio è necessario investire nella relazione con il giovane, perché in caso contrario non parteciperà più alle attività. Nel collegio invece un ragazzo rimane almeno per un anno e sa che se andrà via ci saranno tanti altri che approfitteranno dell'occasione per riscattarsi con una buona istruzione a buon prezzo.

La scuola ha aiutato la crescita della Congregazione: la formazione si giocava nei collegi e non negli oratori. Un giovane salesiano, quando entrava in Congregazione, vedeva alcuni modelli (il catechista, il prefetto, il direttore, gli assistenti) e, limitandosi alla pura imitazione di ciò che osservava, diventava un buon salesiano da collegio. Nell'oratorio invece era necessario sviluppare molta più creatività per il semplice fatto di dover attirare e conquistare i giovani.

Il collegio, egemonizzando le attività di tipo istruttivo, ha ridotto il modello oratoriano: non si tratta più di catechismo ed educazione integrale ampia, ma il binomio si gioca tra il catechismo e la ricreazione nei giorni festivi. L'oratorio viene percepito come un'appendice "festiva" al collegio. Negli ultimi due Capitoli Generali presieduti da Don Bosco è necessario, infatti, codificare l'obbligo di aprire degli oratori nelle case (intese come collegi). Questa mentalità collegiale si è poi mantenuta per circa cent'anni. Per esempio nel Capitolo Generale svoltosi durante il Concilio Vaticano II non troviamo nessuna indicazione specifica sul collegio o sul convitto, perché era ovvio che quella fosse la casa salesiana "tipo". Le altre opere invece vengono descritte come oratorio, parrocchia, opere sociali, ecc.

4. L'ORATORIO QUOTIDIANO IN SVILUPPO DURANTE LA STAGIONE DEI CONGRESSI (ANNI '90 DEL SECOLO XIX E IL PRIMO VENTENNIO DEL SECOLO XX)

Nell'ultima radunanza sugli oratori presieduta da don Rua nel 1909 si afferma l'adeguatezza degli oratori festivi ai tempi soprattutto per i giovani dai 14 ai 25 anni: 1) pressante invito

agli addetti a «rinnovarsi nello studio quotidiano delle questioni di attualità» onde «comprendere tutta l'importanza della sociologia cristiana per la salvezza della società»; 2) viva raccomandazione a completare l'azione degli oratori «con opere di indirizzo economico-sociale», in modo che i giovani vi trovino «quella istruzione ed assistenza morale che viene loro offerta da Circoli ed Istituzioni anticristiane»; ad esempio: Circoli di cultura; conversazioni sociali; scuole professionali; segretariati del lavoro; ufficio d'iscrizione alla Cassa Nazionale di previdenza; assicurazioni operaie popolari; conferenze d'igiene professionale; istruzioni sulla legislazione del lavoro; iniziazione alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; preparazione ai Circoli militari; assistenza dei giovani operai emigranti secondo il sistema di Kolping, ecc.⁷.

L'epoca di don Michele Rua, il primo successore di Don Bosco, è interessante in questo senso, perché coincide anche con la stagione dei Congressi Cattolici. Con la crescente importanza della questione sociale e le proposte anticlericali durante gli anni del cambio di secolo, cresce la sensibilità per la rilevanza e la qualità dell'istruzione catechistica e della formazione cristiana dei giovani. Gli oratori sono il «luogo» ottimale per realizzarle, ma i Congressi vanno oltre la semplice esortazione e si discute anche sulle condizioni per porre gli oratori al passo dei tempi: oratorio quotidiano come risposta al fenomeno del tempo libero, associazioni sportive, scoutismo o sperimentazioni con il cinema nella catechesi.

Le conclusioni dei Congressi degli oratori, dove i salesiani interagivano con la tradizione filippina o milanese, si combinano con le linee guida di don Rua che riprende la tradizione dell'oratorio di Don Bosco. Parliamo ancora di una tradizione viva: chi conosceva Don Bosco viveva ancora, quindi non era ancora necessario regolamentare il tutto perché i salesiani raccontavano

⁷ Cf. PIETRO BRAIDO, *Per una storia dell'educazione giovanile nell'oratorio dell'Italia contemporanea, L'esperienza salesiana*, LAS, Roma 2018, p. 86.

la memoria e gli equilibri dell'oratorio originale. L'atteggiamento operativo di don Rua di "molto zelo guidato dall'obbedienza" ha visto nascere l'oratorio quotidiano che rispondeva al fenomeno del tempo libero e alla regolarità della frequenza scolastica.

I pomeriggi liberi dei giovani vengono occupati in associazioni sportive, circoli di cultura e di cinema. Emergono anche tante attività sociali in sintonia con l'evolversi della Dottrina Sociale della Chiesa: associazioni operaie, segretariati del lavoro, conferenze d'igiene, fino ad arrivare alla preparazione ai circoli militari. I destinatari di queste attività sociali e lavorative erano i giovani maggiori di 18 anni, già considerati adulti ma con la necessità di accompagnamento nell'entrata nel mondo del lavoro. In questo contesto si vede l'opportunità di far nascere le associazioni degli ex-allievi.

Don Rua è un protagonista in questo tipo di oratorio allargato a tutta la settimana e alle fasce dei giovani adulti. Nell'epoca del suo successore Paolo Albera lo sviluppo, influenzato dalla dinamica della società di massa, porterà l'oratorio salesiano alla mentalità del tesseramento e dell'adesione formale ad esso e ai suoi organismi. La gestione del tempo libero diventa l'organizzazione delle "masse" e delle sezioni dell'oratorio che corrispondono a diverse associazioni.



5. L'ASSOCIAZIONISMO E GLI ORATORI NELL'EPOCA FASCISTA (ANNI '20 E '30 DEL SECOLO XX)

«Ora fare dei buoni cristiani che partecipino a suo tempo all'apostolato gerarchico è la missione speciale della nostra Società, nella quale la partecipazione attiva dei laici all'apostolato è un fatto permanente. [...] Nella nostra missione però di preparare e formare i futuri soggetti dell'Azione Cattolica, cioè i laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, dobbiamo seguire gli esempi del Beato Padre e praticare fedelmente i suoi metodi. Tra questi metodi occupano un posto importante le Compagnie dell'Immacolata, di S. Luigi, di S. Giuseppe, del SS. Sacramento e del piccolo Clero. Esse entrano nel novero di quelle Associazioni tanto care al S. Padre e da lui tante volte commendate e raccomandate, le quali con mirabili varietà di organismi tendono sia ad una più intensa cultura ascetica, sia alle pratiche di pietà e di religione e particolarmente all'apostolato della preghiera, sia all'esercizio della cristiana carità in tutte le sue diffusioni ed applicazioni, esercitando, di fatto, un largo ed efficacissimo apostolato, individuale e sociale, con forme di organizzazione altrettanto varie ed appropriate alle singole iniziative, ma per ciò stesso diverse dall'organizzazione propria dell'Azione cattolica. Opere quindi che non si possono senz'altro dire di Azione Cattolica, bensì si possono e debbono dire vere e provvidenziali ausiliarie della stessa»⁸.

Negli anni '20 durante il rettorato di don Rinaldi comincia il difficile ventennio fascista: da un lato inizia l'associazionismo fascista, d'altro canto però il Papa promuove fortemente l'Azione Cattolica. Dinanzi all'impulso dato da Pio XI all'apostolato dei laici, Filippo Rinaldi insisteva diplomaticamente nel sostenere che all'interno delle Compagnie e dei circoli giovanili salesiani era

⁸ FILIPPO RINALDI, *Motivi di apostolato e di perfezionamento per il 1931*, in «Atti del Consiglio Superiore» 11 (1930) 55, 915-916.

già presente tutto il desiderato dal Papa senza una formale aggregazione all'Azione Cattolica. Le Compagnie, oltre a formare i futuri soggetti dell'Azione Cattolica, erano viste in continuità con il pensiero di Don Bosco come un mezzo per intensificare la vita spirituale e vocazionale dei giovani. Nascono nel frattempo i Congressi e le Giornate delle Compagnie a livello di casa, d'Ispettorato e mondiale.

Intanto però c'erano da fare anche diversi compromessi che mantenessero una parvenza di non sintonia con il regime. Il governo aveva limitato il raggio di azione degli oratori e delle associazioni cattoliche e, non potendo fare attività sociale, i ragazzi sopra ai 18 anni per i quali si era messo in piedi tutto quel genere di esperienze smettevano di far parte di una regolare vita dell'oratorio. La tendenza generale era il contenimento delle attività oratoriane entro i confini del culto e della catechesi, con un'influenza sulla mentalità dei salesiani anche nei periodi successivi.

Con il cresciuto impatto delle nuove attività ricreative e comunicative, don Rinaldi afferma che «il nostro sistema d'educazione che porta il segreto della modernità, accetta tutto ciò che è veramente cristiano, ma esclude con energia quanto lo devia e lo corrompe. Il resto, lo battezziamo, cioè lo facciamo nostro, o lo abbandoniamo agli altri: caetera tolle!»⁹.

6. LA CROCIATA CATECHISTICA NEGLI ORATORI E LE SUE INFLUENZE (ANNI '40 E '50 DEL SECOLO XX)

«È vero, siamo pochi e impari ai bisogni assillanti e immensi; inoltre il nostro apostolato è di ieri [...] L'essenziale si è che neppur uno resti sordo alla divina chiamata e che tutti,

⁹ FILIPPO RINALDI, *Lettera del Rettor Maggiore*, in ACS 10 (1929) 50, 800.

nell'immenso e multiforme campo di azione, prestino con slancio e sempre l'opera loro. E poiché la Divina Provvidenza ha voluto che i poveri figli di Don Bosco piantassero le loro tende in ogni lido, è dover nostro, in questa fausta ricorrenza delle feste centenarie, dare fiato alle trombe e far riecheggiare sotto tutti i cieli con fremito possente la voce di Dio e della Chiesa, che tutti invita alla santa crociata»¹⁰.

Il periodo di don Pietro Ricaldone che copre gli anni '30 e '40 è importante per il suo stile di una leadership forte e un governo della Congregazione in unità non lontana dall'uniformità di "cuori", processi e procedure. All'interno di un periodo segnato dai regimi totalitari e una terribile guerra mondiale, la beatificazione e poi la canonizzazione di Don Bosco sono stati momenti di una trionfale apoteosi salesiana. Quello che Don Bosco ha fatto è diventato così una regola; essendo egli ormai dichiaratamente santo non si poteva deviare neanche nei minimi particolari da ciò che aveva fatto o detto. I salesiani che avevano condiviso l'esperienza oratoriana con Don Bosco erano rimasti in pochi e quindi è diventato necessario, nella mentalità ricaldoniana, creare molte regole sulle questioni pratico-gestionali.

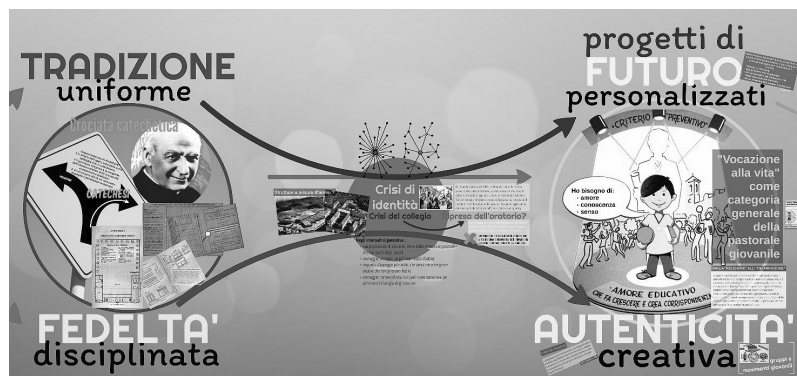
La fedeltà a Don Bosco è stata declinata come una fedeltà disciplinata; ovviamente nel contesto dell'epoca la disciplina era un valore importante per l'efficacia educativa. In sintonia con la sensibilità dell'epoca, don Ricaldone annuncia alla fine degli anni '30 la "crociata catechistica", percependo la catechesi come un potente mezzo di attrazione e di formazione (almeno in teoria). L'argomentazione è la seguente: le origini dell'opera salesiana sono collegate con il catechismo; l'ignoranza religiosa è la sorgente dell'allontanamento delle masse dal cristianesimo praticato; è necessario allora un rinnovato impegno catechistico-oratoriano attraverso: il regolamento, il progetto, il personale, i catechisti, la

¹⁰ PIETRO RICALDONE, *Oratorio festivo catechismo formazione religiosa*. Strenna del Rettor Maggiore, SEI, Torino 1940, pp. 34-35.

formazione, la Congregazione della Dottrina Cristiana, i mezzi per attirare i giovani all'oratorio, il metodo, le descrizioni di Don Bosco catechista, i sussidi didattici e i libri, l'attivismo, gli esami, le gare, le feste, la Parola di Dio, la ricreazione, il teatrino, le scelte architettoniche, i sussidi per l'esame di coscienza, ecc.

L'altra faccia della medaglia era la gestione dei "divertimenti". L'argomentazione tipicamente ricaldoniana seguiva la seguente linea di pensiero: «le origini dell'opera salesiana sono quelle collegate col catechismo; l'ignoranza religiosa è la sorgente dell'allontanamento tra le masse; quindi è necessario tornare al catechismo; la ricreazione, il cinema, il calcio sono solo distrazioni dalla catechesi». In questo modo si arriva ad una religione "disincarnata" in opposizione al mondo circostante e un accento forte sulla morale, l'adempimento delle pratiche di pietà e di comportamenti precisamente definiti (soprattutto nell'ambito liturgico).

A livello di numeri si può dire che tutto questo sistema ha portato anche i suoi frutti. Quando c'è un'uniformità si governa meglio, i processi partono senza indugi, ma a costo di stereotipi che poi, dopo qualche decennio, esplodono. E infatti il periodo successivo a don Ricaldone, cioè gli anni tra il Concilio Vaticano II e il '68, si comprendono meglio se si considera la mentalità che le generazioni cresciute prima e durante il Concilio Vaticano II hanno combattuto.



7. CAMBIAMENTI DEL VATICANO II (ANNI '60 E '70 DEL SECOLO XX)

«L'Oratorio, come centro di vita giovanile, conserva la sua validità ed è più attuale che mai, soprattutto nella presente situazione [...] La pastorale rinnovata del Concilio Vaticano II ha sottolineato la validità di questa formula di avvicinamento dei giovani con forme aperte, innestate nella vita, aderenti alla loro psicologia, rispondenti ai loro interessi più vivi e vari, creatrici di un ambiente ideale per l'incontro tra sacerdoti e giovani. [...] l'Oratorio non deve limitarsi alla massa giovanile che lo frequenta, ma deve diventare lo strumento pastorale per l'avvicinamento di tutta la gioventù, aprendosi con spirito di dialogo e missionario a tutti i giovani della Parrocchia, della zona, della città, ossia dei lontani»¹¹.

Lo stile educativo legato al paradigma del collegio cominciava a entrare in crisi negli anni attorno al Concilio Vaticano II. Le grandi strutture delle case e lo stile uniforme, rigido e non aggiornato attiravano le critiche dei salesiani che denunciavano le strutture non a misura di uomo, sentendosi al servizio della struttura e non dei giovani. Nel Capitolo Generale del 1965 si riflette sulle istanze del mondo giovanile: vivo senso della libertà, vivo senso sociale e vivo senso di aderenza al mondo di oggi, ma si vedono anche sintomi di debolezza. Tra i temi educativi emerge la strategia della gradualità, la necessità di rispettare i ritmi di evoluzione del giovane, il bisogno di aggiornare la direzione spirituale ed educare all'amore cristiano e alla purezza.

Il Capitolo ha solennemente affermato, nella prima deliberazione sul tema dell'apostolato giovanile, che «si rivolgano cure specialissime all'opera "primordiale" dell'oratorio, opportunamente aggiornata e ridimensionata»¹². A questo scopo dovevano istituirsi un "Centro oratori" e una "Consulta Centrale" a livello

¹¹ *Atti del Capitolo Generale 19*, in ACS 47 (1966) 244, p. 137.

¹² *Atti del Capitolo Generale 19*, in ACS 47 (1966) 244, p. 103.

di governo generale della Congregazione, che avrebbero dovuto redigere un Regolamento Generale degli oratori. Inoltre, erano proposte diverse strutture a livello di Conferenze Ispettoriali, Ispettorie e Case. Attenzione però: quello che interessava ai salesiani di allora era uscire dalla mentalità del collegio, non tanto riconvertirsi ad essere i preti degli oratori. Quindi nella grande parte della Congregazione la scuola (senza internato) rimane ancora per lunghi anni l'opera salesiana paradigmatica. E la formulazione "criterio oratorio" si interpreta come un'evocazione di un criterio ideale che include le logiche dei vari ambienti (scuola-preparazione alla vita, parrocchia-evangelizzazione, cortile-ricreazione e associazionismo, casa-accoglienza).

Un'altra logica nell'epoca postconciliare è la "teoricità ispirativa" dei documenti della Congregazione che andavano poi calati nelle realtà inter-ispettoriali, nelle Ispettorie, nelle case, nelle sezioni e nell'azione concreta del salesiano educatore. Era un modello che corrispondeva all'esigenza di libertà, di inculturazione e di decentramento. Tuttavia, parliamo di un modello molto complicato da realizzare, perché vi erano tanti nuovi livelli di gestione che implicavano l'istituzione di una quarantina di organismi a diversi livelli – e tutto ciò in un tempo di prima seria crisi demografica del personale salesiano

Il cambio del Vaticano II è stato vissuto con una mentalità di rottura con il passato sia a livello teorico che pratico. Quando si leggono gli Atti dei convegni scientifici degli anni '70-'80, la maggioranza degli interventi è strutturata, mentalmente o a livello di testo, nella polarità tra "prima" e "adesso". A livello pratico si chiudono le riviste delle Compagnie, giudicate non adatte ai nuovi tempi e ci si lancia nell'atteggiamento della creatività che cerca l'autenticità: secondo la svolta antropocentrica tutto dev'essere a misura di uomo... L'impatto forte del Vaticano II fu tale anche perché i salesiani non erano stati coinvolti prima nel movimento catechistico, liturgico, biblico; non c'erano grandi studiosi nella Congregazione che avrebbero potuto collaborare al Concilio e mediare nei tempi di passaggio. Il cambiamento per i

salesiani è stato pertanto molto brusco e quindi, da tante tradizioni uniformanti, si è passati improvvisamente alla progettazione del futuro che prevedeva la trasformazione del mondo. A livello di atteggiamenti si è invece passati da un atteggiamento di fedeltà disciplinata ad un'inattesa autenticità creativa.

8. ORATORIO E CENTRO GIOVANILE TRA PROGETTAZIONE E ANIMAZIONE DEI GRUPPI (ANNI '80 E '90 DEL SECOLO XX)

«Il gruppo, come luogo segnato dalla volontarietà, ha fatto emergere alcune condizioni indispensabili per la crescita del giovane, che sono state organizzate attorno al concetto e alla pratica dell'animazione. L'animazione si fonda sulla convinzione che in ogni giovane ci sono risorse di bene da svegliare. Accoglie di conseguenza la persona e valorizza le sue energie. Apre continuamente nuovi orizzonti di umanità e di fede risvegliando la responsabilità. Con questo intende rendere il giovane protagonista e gestore della propria vita»¹³.

La vita dell'oratorio di questi anni esprime all'interno del Progetto Educativo-Pastorale Salesiano alcune caratteristiche tipicamente oratoriane: una grande capacità di *avvicinamento e condivisione* con il mondo dei giovani, attenti alle loro *domande e bisogni*; *flessibilità e creatività* per *adattarsi* sempre di più alla *diversità e spontaneità* dell'ambiente oratoriano; ma allo stesso tempo con una coscienza chiara e condivisa della proposta e del progetto che favorisca l'unità di criteri e la convergenza d'interventi, evitando la dispersione e l'individualismo; *accoglienza* e attenzione alle singole persone, superando le relazioni piuttosto funzionali; un ampio spazio alla *partecipazione e responsabilità* degli stessi giovani; sensibilità e presenza nel *territorio*, disponibile a *collaborare*

¹³ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana*, SDB, Roma 1990, p. 95.

attivamente con le istanze educative e pastorali presenti in esso¹⁴. I punti forti di una mentalità “aperta” si declinano poi nell’animazione dei gruppi che formano implicitamente ed esplicitamente il Movimento Giovanile Salesiano.

Sembra che si sia passati dal principio della “religione”, che ispirava la crociata catechistica ancora negli anni ’50, al principio di incarnazione. Bisognava rendere tutto più soft, più umano, più rispettoso, più autentico e meno strutturato. Contemporaneamente si sviluppa la progettazione educativo-pastorale in una logica di dimensioni. È innegabile che all’interno delle dimensioni della crescita umana, dell’incontro con Gesù Cristo, dell’appartenenza ecclesiale e dell’impegno per il Regno dovrebbe esserci anche la dimensione vocazionale, ma la logica dell’animazione e la generale crisi vocazionale non favorivano l’attenzione di tanti. Lo si intende per esempio nella fatica di don Vecchi di trovare bibliografia salesiana sul tema all’interno del “Progetto Educativo Pastorale” del 1984¹⁵.

Spesso gli equilibri fini degli accademici esprimono il carisma salesiano con sufficiente completezza, ma la mentalità dell’epoca travolge l’interpretazione, e ciò che potrebbe essere equilibrato, non si legge come tale. Ad esempio, l’apertura al mondo e alla centralità dell’uomo nel suo quotidiano, tipica di quegli anni, significava implicitamente che tutto si risolve nei margini di una vita semplice e “naturale” che va accolta com’è senza le presunte forzature di una religione disincarnata. Una pubblicazione interessante che rivela la mentalità degli anni ’80 si chiama “Pastorale giovanile salesiana”. Non si tratta ancora del primo quadro di riferimento, ma di una sintesi dell’operato degli anni ’80 con immagini-icone,

¹⁴ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma ¹1998, pp. 60-61.

¹⁵ Cf. J.E. VECCHI, *Orientamento e pastorale vocazionale*, in J.E. VECCHI – J.M. PRELLEZO (eds.), *Progetto Educativo Pastorale. Elementi modulari*, LAS, Roma 1984, pp. 243-256.

sintesi a forma di elenco ed una bibliografia degli approfondimenti. Una tipica immagine della pubblicazione è la centralità del giovane. Non c'è la centralità della storia, non c'è la centralità di Don Bosco santo o dell'oratorio dei primi tempi, ma c'è il giovane che ha "bisogno di senso, amore, conoscenza". È lui al centro di tutte le riflessioni. Forse questo spostamento al centro dei ragazzi potrebbe implicare una sorta di narcisismo giovanile e la paralisi degli educatori nel proporre cammini che vanno oltre il ricreativo (in oratorio) e l'istruzione (in scuola)?



9. ORATORIO POSTMODERNO DEL TERZO MILLENNIO

«Il punto qualificante è il Vangelo, la sua funzione orientativa e la sua ispirazione radicale: è un annuncio che interpreta la vita, più in profondità di qualsiasi altro. L'evangelizzazione ha una forza che provoca. Non giunge "dopo". Il Vangelo entra nella logica formativa dell'unità strutturale della personalità. I suoi criteri valutativi e operativi si rifanno a Gesù Cristo. Un servizio educativo che con intelligenza miri alla formazione integrale dei giovani non ha paura d'interrogarsi continuamente sul significato e sulle ragioni dell'evangelizzazione. [...] Il Vangelo ispira i criteri di giudizio, guida le scelte fondamentali della vita, illumina la condotta etica

privata e pubblica, regola i rapporti interpersonali e indica l'orientamento dell'operare e del vivere. La dignità della persona viene elevata nell'interazione con la fede. Nell'incontro con la buona notizia la persona umana giunge al vertice dell'“immagine di Dio”, che rivela alla vita il suo destino trascendente, mentre ne illumina di luce nuova tutti i diritti»¹⁶.

Attorno al 2000 si fortifica la percezione della liquidità della realtà. Pensando ai giovani, essa non è navigata in crociera ma è piuttosto una liquidità artica, fredda, solitaria e inospitante. Diventa naturale che in un momento di tale insicurezza nelle vite dei giovani emergano due elementi importanti che tentano di ristabilire l'equilibrio: l'accompagnamento personale e il discernimento. Siccome non ci sono punti forti e comuni che orientano, bisogna discernere essendo accompagnati. L'epoca liquida ridimensiona molto l'entusiasmo dei progetti postconciliari rivolti verso un futuro radioso. Nel terzo millennio si comprende piuttosto la necessità di percepire, nell'ottica della fede in un Dio provvidente e misericordioso, un passato riconciliato relativamente solido per poter costruire un futuro affidabile.

Nel terzo millennio si nota anche una diminuzione dell'associazionismo spontaneo dei gruppi, tipico nel postconcilio. Nella vita dei giovani c'è più individualismo e solitudine, passività indotta dall'assenza di scenari di speranza e nuove modalità comunicative che alla fine creano un senso di solitudine “post-apocalittica” – il passato è come se non esistesse, in quanto era negato dalla generazione dei loro padri, e il futuro è incerto. La proposta oratoriana ruota attorno all'accompagnamento personale, al discernimento vocazionale e a una necessaria evangelizzazione “radicale”, che esce dalla logica proporzionale “educazione/evangelizzazione=50/50”.

¹⁶ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³, 62–63.

Nella terza edizione del *Quadro di Riferimento della Pastorale Giovanile Salesiana* del 2014 è emersa la centralità della fede anche per la nostra identità pastorale. Rivalutando positivamente la fede vogliamo sicuramente evitare alcune inclinazioni della pastorale giovanile presenti, in diverso grado, a livello mondiale: una è la tendenza al tradizionalismo (poiché nell'incertezza si vuole avere sicurezza, nel disagio con il presente nasce la nostalgia dell'ordine tradizionale con i suoi riti, gerarchie e linguaggi), l'altra è quella al pentecostalismo (quindi la ricerca di un'emozione forte, soggettiva, seguendo un leader carismatico e sciogliendo la propria personalità e responsabilità in un gruppo emotivamente elitario).

Rimane aperta la sfida di superare l'oratorio-centro giovanile dell'epoca precedente concentrato «quasi esclusivamente sulle attività ludico-ricreative-culturali proprie della pastorale educativa salesiana. Si richiede riflessione per ripensare l'identità dell'oratorio-centro giovanile e ricrearne l'originale metodologia educativo-pastorale»¹⁷.

10. L'ORATORIO DEL FUTURO...

I giovani nell'incontro pre-sinodale (19-24 marzo 2018) hanno indicato alcuni desideri sulla pastorale giovanile del futuro:

Ci piacerebbe che la Chiesa ci incontrasse nei diversi *luoghi* in cui, attualmente, è poco o per niente presente. Soprattutto, il luogo in cui vogliamo essere incontrati dalla Chiesa è “la strada”, lì dove si trovano persone d'ogni genere. Allo stesso modo dei vari luoghi fisici in cui possiamo essere incontrati, la Chiesa deve prendere in considerazione il mondo digitale. In breve, vorremmo *essere incontrati lì dove siamo* – intellettualmente, emotivamente, spiritualmente, socialmente e fisicamente.

¹⁷ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³, 182.

Le iniziative che hanno un esito felice sono quelle che ci offrono *un'esperienza di Dio*. Per questo rispondiamo positivamente a quelle iniziative che ci permettono di comprendere i Sacramenti, la preghiera e la liturgia, al fine di poter condividere e difendere in maniera appropriata la nostra fede in un mondo secolarizzato. Pure piccoli gruppi locali, dove possiamo esprimere i nostri interrogativi e condividere la fraternità cristiana, sono di primaria importanza nel sostenere la fede. Questi piccoli eventi nei vari contesti sociali hanno la capacità di colmare il divario tra gli eventi ecclesiali di portata più ampia e la parrocchia. La Chiesa deve adottare un linguaggio in grado di relazionarsi con le abitudini e la cultura dei giovani, in modo che tutti possano avere l'opportunità di ascoltare il messaggio del Vangelo servendosi di alcuni strumenti: *Multimedia* – Internet offre alla Chiesa un'inedita opportunità per l'evangelizzazione, specialmente attraverso i social media e i contenuti multimediali online; *Anni sabatici* – Periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento; *Arti e bellezza* – La bellezza è universalmente riconosciuta e i giovani rispondono in maniera particolarmente positiva alla creatività e all'espressività; *Adorazione, meditazione e contemplazione* – Apprezziamo anche il contrasto del silenzio attraverso l'Adorazione Eucaristica e la preghiera contemplativa. Il silenzio è il luogo dove possiamo ascoltare la voce di Dio e discernere la sua volontà su di noi; *Testimonianza* – Le storie delle persone che fanno parte della Chiesa sono vie efficaci di evangelizzazione. Le vite dei Santi per noi sono ancora rilevanti in quanto percorsi verso la santità e la realizzazione personale; *Sinodalità* – Sentiamo che questo dialogo tra la Chiesa giovane e quella matura è un processo di ascolto vitale e fecondo. Questa cultura di apertura è estremamente salutare per noi¹⁸.

¹⁸ Cf. SINODO DEI VESCOVI, XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA «I GIOVANI, LA FEDE E IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE», *Documento finale della riunione pre-sinodale, Roma 19-24 marzo 2018*, art. 13-15.

Il cammino dell'oratorio del futuro potrebbe andare oltre le contrapposizioni tra apertura e identità; tra educazione ed evangelizzazione; tra tradizione e trasformazione del mondo... Alcuni paradigmi potrebbero aiutarci a camminare in questa direzione. Innanzitutto c'è il *Vangelo* che rivela un Dio vicino ai giovani, un Dio che parla, che interpella, che mette in crisi, che chiama a seguirlo... Il servizio educativo deve innanzitutto ispirarsi al Vangelo, nelle scelte, nei rapporti, nella condotta, nei criteri di giudizio. Questa è la prima pista da percorrere.

C'è poi la *comunità* che deve essere allargata, condivisa e abitata da tutte le vocazioni. Così creiamo un discernimento vocazionale in base alla testimonianza e condivisione delle vocazioni in una sinergia comunitaria. Attenzione: questo lo dicono anche gli stessi giovani laici nell'incontro pre-sinodale. Vogliono delle comunità che siano di sostegno, edificanti, autentiche, che diano *empowerment*, che rafforzino il loro essere.

Una concretizzazione gira attorno all'idea del *servizio* come luogo del discernimento che va oltre l'autoreferenzialità narcisista al fine di vivere il servizio alla Chiesa, non tanto per cambiare il mondo. Parliamo di un servizio che fa crescere, che si integra, che è accompagnato e illuminato dai criteri della fede.

Non per ultimo è utile tener presente l'importanza dell'*ordine di vita* dei giovani – un ordine personalizzato, virtuoso e accompagnato, non chiuso in una rigida disciplina esteriore. Un educatore e pedagogo tedesco, Bernhard Bueb, sostiene il diritto dei giovani alla disciplina, perché la disciplina favorisce la creatività nella vita. È però altrettanto necessario uscire dalla logica della sola personalizzazione: ci vogliono ambienti strutturati che abbiano una proposta chiara.

In conclusione, si può dire che vale la pena osservare con interesse alcune tendenze del passato e del presente con l'attenzione di guardare sia l'insieme che i passaggi trasformativi. Ci saranno senza dubbio degli elementi che sono frutto degli anni passati: associazionismo più o meno formalizzato, mentalità di rivolta contro

un sistema opprimente, il metodo dell'animazione dei gruppi, uno stile pastorale "degli eventi" e delle feste MGS, l'insistenza sull'accompagnamento, ecc. D'altro canto, non ci sono solo elementi separati, ma c'è un percorso di continuità delle comunità locali, ispettoriali e nazionali che con la pazienza del seminatore discernono i luoghi, selezionano i semi e curano i processi di crescita.



L'ORATORIO SALESIANO DEL TERZO MILLENNIO: LABORATORIO DI SENSO E SFIDA ALL'ECCEDEXENZA

Relatore – *prof. Johnny Dotti*

Johnny Dotti, nato a Bergamo nel 1963, sposato con Monica, con quattro figli, imprenditore sociale, pedagogista e docente a contratto presso l'Università Cattolica di Milano. Amministratore delegato di «On impresa sociale» e già consigliere delegato e presidente di Cgm (la più grande rete di cooperazione sociale in Italia) e di Welfare Italia. Ha pubblicato con Maurizio Regosa un saggio dal titolo *Buono è giusto* (Editore Sossella, 2015), e *Oratori generatori di speranza* (Edizioni Messaggero, 2016). Insieme con Mario Aldegani ha pubblicato per LEM (Libreria Editrice Murialdo) *La Linea dell'orizzonte* (2007) e *Tra amici* (2010).

1. PRETESTO E CONTESTO

Il bello dei salesiani deve ancora venire, così come anche il bello dell'oratorio non si è ancora visto. Si sono vissute cose belle ma non ancora il bello sotto il segno della speranza, una virtù scarsa negli ultimi 35 anni: l'Italia è un paese di vecchi e lo dimostra il fatto che la natalità è bassissima. La virtù della speranza ha lasciato orfani gli italiani.

La tradizione però insegna che senza speranza non si accendono fede e amore, non si costruisce dimensione di tenuta nel tempo e di conseguenza la fede diventa ideologia e l'amore diventa emozione.

È importante collocare la speranza nell'oratorio sia entro una consapevolezza di tradizione, sia entro una consapevolezza di contesto. L'oratorio deve fare i conti con pretesto e contesto. Quest'ultimo, oggi, segna alla grande i giovani: essi fanno parte della generazione che è venuta dopo la caduta del muro di Berlino,

che conosce e ha conosciuto una fase storica caratterizzata da due cicli e da accelerazioni temporali. Dopo vent'anni da quell'evento fondamentale del 1989 si è già entrati in una nuova fase storica: il collasso del capitalismo. Non se ne parla più, ma al contempo non si sa come uscirne. La situazione di oggi è come quella di dieci anni fa, se non peggiore: ci sono difficoltà finanziarie, economiche, geopolitiche. I giovani sono figli di questa confusione, tuttavia non si può e non si deve dire che era meglio prima, con i due blocchi o con l'impero. I cristiani non possono lasciarsi andare a regressioni, ma devono benedire l'oggi. Il mondo perfetto è una fantasia ideale e ideologica: fino al tempo del compimento l'umanità rimane dentro l'imperfezione, in cammino, in modo più o meno comodo. Questo appartiene alla nostra condizione umana. Se si trasmettesse questa dimensione ai giovani li si aiuterebbe a vivere in modo meno bulimico e anoressico.

2. TECNOGNOSTICISMO O SENSO?

Ma cosa significa provare a incarnare la tradizione di essere battezzati, secondo il carisma salesiano? Viviamo in un tempo dove i due grandi idoli sono funzionalismo ed efficienza, un tempo che è presidiato dal dio della tecnica e in cui la provvidenza è sostituita da una App. Se capita di dover risolvere un problema si trova un grande aiuto nella tecnologia; per esempio un problema di salute porta a rivolgersi ad un chirurgo, non a recarsi presso un santuario. I cristiani erano presenti in questo processo, non erano altrove e hanno anch'essi immaginato che il *know how* si sia sostituito al *know why*. La grande tentazione occidentale è il "come faccio": se manca la conoscenza del come fare una cosa, non si fa, non ci si muove. Una cosa comincia quando si conosce tutto di quella cosa, come funziona e come funzionerà. I giovani sono figli di questa visione.

È una dimensione interessante e permea il contesto in modo totale, come un vero idolo: l'idolo tecnognostico scienziata. È un

metodo ma, attenzione, non bisogna dire che è IL metodo, altrimenti diventa una religione. Il funzionalismo è tecnognostico perché è sempre “sì” o “no”, “aut aut”; le cose viste in questo modo sono un algoritmo che sta su zero e uno, funzionano in metodo binario. Tutto questo per dei trinitari è un bel problema poiché la Trinità pone problemi di enunciazione. Essa è la grande sconosciuta del percorso religioso negli ultimi trecento anni, è scomparsa dal nostro senso religioso a partire dalla Rivoluzione Francese. Il monoteismo è stato colonizzato dall’idea dualistica che è tipica dello gnosticismo e i ragazzi sono dentro questo vissuto. La parola “funzionalismo” dice la costruzione di cose che funzionano e a seconda del funzionamento o meno di una cosa, la si giudica bella o brutta.

Per assurdo Auschwitz funzionava benissimo: c’era l’ecologia circolare e integrale per cui dall’ebreo alla saponetta non si buttava via nulla. Tutto funzionava molto bene. Era efficientissimo, ma non per questo bello.

Non si tratta di diventare anarchici, ma si tratta di non fare del funzionamento di una cosa l’unico elemento della nostra valutazione, in particolare se religiosa. Questo tema è grandissimo, come quello di aiutare i ragazzi ad entrare in una situazione e a recuperarne il senso che non è solo funzionale, la soddisfazione non giunge da questo. Il sesso, il matrimonio, la relazione con i figli a volte non funzionano.

È proprio in quel momento, però, che emerge il senso e non la mia capacità di rispondere e di aggiustare. Bisogna essere capaci di vivere il fatto che non sempre tutto funziona.

Servono esperienze integrali ed integrate perché l’unica modalità per stare dentro ad una cosa che non funziona è sentirsi integri ed integrati. Nella nostra antropologia spirito, corpo e intelligenza vanno tenuti assieme in esperienze concrete fatte di mani, testa e cuore. Non possiamo seguire l’idea nordista del “più li teniamo lì meglio è”, la chiave non sono le esperienze continuative. Il tema del senso e dell’esperienza integrata sono la base della tradizione.

3. ESPERIENZA ECCEDENTE, NON ECCESSIVA O NORMALIZZANTE

Un altro tema fondamentale su cui interrogarsi è quello della persona e della sua unicità. È da chiedersi come i ragazzi possano vivere in questo tempo, in cui efficienza e funzionalismo sono criteri. È da tenere assieme il “buoni cristiani e onesti cittadini”.

Il sistema in cui i giovani sono immersi non fa vivere queste esperienze integrali e integrate.

Bisogna smettere di tenere separati i vari settori, perché la separazione alimenta il funzionalismo, lo fa diventare servo del sistema. Si danno servizi ottimi e si funziona bene, ma non si ha nessun senso.

Il secondo passaggio è che i ragazzi vivono in un tempo accelerato, mai vissuto prima dal punto di vista esistenziale. Chiaramente accelerazione per il sistema equivale a non porsi il tema del senso. Si fanno molte cose, ma non si ha alcuna domanda sul senso. Se un pc non risponde e chiede tempo di risposta, diventa lento. Lo stesso atteggiamento si ha per la vita: si tratta sempre di un sistema binario, con domanda e risposta. Il sistema religioso invece custodisce la domanda e non ha ansia della risposta.

Servono pertanto esperienze che tengono assieme visibile e invisibile. È questo il tempo per rimettere assieme ciò che abbiamo separato, che ha generato cose bellissime in occidente, ma che ora bisogna reintegrare perché l'uomo è arrivato al fondo. Se si chiede a un giovane cosa è l'invisibile, ci dice che è ciò che ora non si vede ma che prima o poi il microscopio farà vedere. Invisibile per lui può non voler dire altro, “Creatore di tutte le cose invisibili” non significa nulla. Servono esperienze che tengano assieme questi due dati, servono esperienze concrete. All'università ci sono ragazzi che non sono mai stati di fronte ad un morto, se non di sfuggita, rapidamente. Non sono mai stati con un cadavere, cosa che prima era un'esperienza concreta che univa visibile e invisibile. Alcune mamme non portano i bambini a vedere i morti, perché hanno

paura che si spaventino. Si castra così l'intelligenza del bimbo, che si muove di fronte solo all'amore e alla morte. Bisogna vedere un morto, stare lì, almeno entro i primi tre anni di vita.

Questi invece sono momenti educativi clamorosi. Se non facciamo esperienza del corpo mistico, di stare alla presenza dei santi, il battesimo resta invalido. O l'eternità si vive ora, o non esiste; la fantasia è che essa sia unicamente allungamento del tempo lineare. Essendo arrivati vicini a consumare l'idea dell'invisibile, il sacrificio perde ogni tipo di senso e si riduce alla sola fatica, non si riferisce più a quel fare sacro qualcosa che ti attraversa e che tu attraversi, che ti trasforma. Senza l'invisibile rimane il masochismo psicologico e non si comprende più la croce. Il tempo in cui viviamo è totalmente ridotto a tempo lineare.

Per i cristiani però il tempo non è solo *kronos*, ma anche *kairos*. La vita per un credente non è *bios*, è *zoè* perché Gesù porta di più quest'ultima. Basti pensare al dibattito sul fine vita: non si sa di cosa si parla, si usano sempre termini gnostici. Per far vivere l'esperienza del tempo come "tempiterno", come tempo del *kairos* e del compimento, senza cui non si può capire la vocazione dell'esser cristiani battezzati, serve esperienza di eccedenza, non di eccesso, non di normalizzazione. Accelerazione e tempo lineare fanno invece vivere esperienze di eccesso. L'uomo è trascendente se stesso per natura, è sospeso antropologicamente, non è definito per il fatto stesso di venire da un altro e di morire. Per riuscire a vivere queste esperienze serve però disciplina. Vuol dire che dalla preadolescenza si possono fare esperienze in cui si contribuisce al bene della comunità. Giovanni fa esperienza eccedente con Gesù che gli affida Maria sotto la croce. Gli adulti erano fuggiti, l'ultimo gesto educativo che Gesù fa è affidare Maria a Giovanni e si tratta di un gesto che produce senso e vita, la quale non può esserci senza eccedenza.

Va posto l'accento sul fatto che l'esperienza eccedente è una questione ontologica ed educativa, non morale.

4. VOLONTÀ DI POTENZA E SICUREZZA

Oggigiorno la volontà di potenza e la potenza creano un rapporto che costituisce la forma preferita dalla nostra società ed è una cosa interessante; ciò lo afferma anche Nietzsche. L'uomo d'oggi deve sempre aggiustarsi quando non va bene.

San Paolo invece dice di essere forte quando è debole. Da qui si comprende quanto sia importante fare esperienze gioiose della propria fragilità, della propria frattura, della propria disabilità, del proprio peccato originale. Queste esperienze vanno fatte assieme ai giovani.

I giovani non si sposano più, in Italia ci sono meno matrimoni che nel 1943, anche tra i giovani dell'oratorio. Allora era tempo di guerra, oggi invece l'idea è che due persone perfette l'una per l'altra si incontrano e creano qualcosa di perfetto. Il matrimonio però è luogo di tradimento e di misericordia, come insegna il Cantico, è questo il bello del sacramento. Non si è mai preparati per dire che si starà insieme per tutta la vita, non vi è mai certezza, nonostante tutti i corsi di preparazione al matrimonio o i corsi per coppie di sposi ai quali si possa partecipare. I giovani escono di casa a 35 anni! Vi è un problema religioso, non morale, su questo versante. Per dirla con le categorie di prima si tratta di un problema di senso, di bellezza della propria condizione di disabile. Se non si vive questa cosa non ci si lancia mai. È uno scandalo se una ragazza ha un bimbo a 18 anni e non se uno resta in casa a 35 anni. Per questo gli immigrati fanno paura, perché fanno i figli da giovani e ciò sembra uno scandalo.

Nessuno si è mai sposato perché era sicuro economicamente. È la miseria, non la potenza, che tiene assieme. Quando si chiede ai ragazzi se pensano di sposarsi dicono di no, assolutamente no. Non pensano neppure di lavorare, ma di continuare a studiare. Non pensano di fare figli! Anche questo è un mito gnostico funzionalistico. Dobbiamo dire che la vita non è sicura ma per questo è bellissima, perché non si sa cosa succederà domani mattina. Si

deve fare questa esperienza altrimenti la libertà interiore non sostiene l'annuncio.

Siamo in tempi in cui la libertà è individuale, ma per un cristiano c'è invece la libertà personale che non è la stessa cosa. È concretamente un'esperienza che si può fare e compiere, la libertà personale; non individuale come *ab-soluta*, cioè intesa come valore assoluto e che si porta diritti individuali anch'essi assoluti. Per un cristiano non esistono diritti individuali, ma personali, che sono radicalmente diversi da quelli individuali. Persona è snodo di sei pronomi, non del proprio io.

5. CORRESPONSABILITÀ E LIBERTÀ

Servono pertanto esperienze di corresponsabilità. L'interpretazione della libertà è sempre interpretazione di un legame che rende liberi, non di uno slegame che rende isolati. Ciò è consumismo che riempie di ansia di vuoto, come quando ci si reca al supermercato senza sapere perché. L'esperienza di vera corresponsabilità sta lì dove il rischio della libertà è reciproco. È corresponsabilità economica, morale, politica, affettiva, sociale, culturale. Tutto questo non si può iniziare a farlo a 18 anni, ma si deve cominciare già a 12 anni, quando si risveglia la maturità sessuale.

Poi vi sono i riti iniziatici che alzano il livello della responsabilità e della libertà. Responsabilità come capacità di custodire la domanda e di cercare la risposta, come sposare la *res*, cioè quella situazione particolare, appassionandosi ad essa. Questa è la via della vocazione, che è responsabilità, comunione di vocazioni, corresponsabilità.

Il tempo di oggi è binario. La possibilità per cominciare ad accedere all'intuizione della bellezza di amare la realtà è passare tramite esperienze di senso, che è il solo ad aprirci alla Trinità. Senso vuol dire direzione, significato e sensazione, ma tutte queste tre cose vanno insieme e devono essere tradotte in modo concreto.

In questo senso la questione del lavoro non è questione di occupazione o di posti di lavoro, ma di vicinanza alla realtà. Il lavoro è la modalità tramite cui si costruiscono relazioni sempre più significative, prendendo responsabilità progressivamente verso il prossimo, verso Dio. È come mettere al mondo il mondo stesso.

Ciò ora è rinviato oltre i 30 anni, mentre prima era collocato in età preadolescenziale ed era sapienza del popolo. Oggi gli unici che lavorano a 15 anni sono i poveri, gli ultimi, gli esclusi. Gli altri si iperspecializzano. Chi fa il liceo deve lavorare.

6. ORATORIO: OFFICINA INTERGENERAZIONALE. LUOGO DI RELAZIONE

In questo senso l'oratorio deve essere uno spazio libero in cui fare piccole cose con gradualità, in cui integrare le generazioni. Ci sono pensionati con conoscenze belle e concrete che si perdono. Oggi i giovani non sanno più cosa significa aggiustare, lavorare, capire il denaro. Il gioco d'azzardo ha il target primo tra anziani e giovanissimi, sopra i 65 anni e sotto i 18 anni.

I giovani vivono in tempi di specializzazione e aggregazione, in cui si dice "io sono io" (affermazione assurda e completamente antibiblica), in cui continuiamo a parlare di merito e di possesso. Sono tutte cose interessanti ma che diventano un problema se diventano assolute.

Oggi si diventa agenzie educative che erogano servizi. Questa è un'opportunità per vedere i giovani protagonisti di esperienze di alleanza con altri luoghi, tempi ed età. L'alleanza non è contratto o negoziazione; essa genera sempre un terzo, non è accordo tra due. Alleanza matrimoniale non è scambio a due di bisogni, ma desiderio di una figliolanza, paternità e maternità. L'esperienza di essere il "tu" dell'altro, non "l'io" dell'altro; il tu di Dio; il tu di mio fratello, non l'io di Dio e di mio fratello. Questa è l'esperienza di condividere ed è esattamente legata all'esperienza di essere corresponsabili, perché è esperienza che siamo singolari e

plurali. L'identità è sempre una relazione, anche in termini religiosi. Giacobbe diventa Israele dopo aver lottato con l'angelo, senza relazione non diventa Israele. Abramo fa i figli ed entra nell'identità di popolo quando ospita i tre viandanti. Identità è sempre una relazione, non è stare in se stessi. L'identità, così come la vocazione, risponde sempre alla provocazione della realtà, non è una fantasia che viene dall'io.

Il bello dell'oratorio deve quindi ancora venire: la storia va pensata a forma di spirale e non come una linea. Si ritorna nel carisma da dove si è partiti. L'oratorio *in primis* per Don Bosco è stato tempo di relazione, non uno spazio fisico perché c'erano un campo e una tettoia e niente altro.

Non vi è un capannone da colmare di attività, questo è passaggio fordista, si rischia che lo spazio definisca le storie dell'esistenza degli altri.

Il tempo dell'oratorio è il tempo stesso, non ciò che avviene in uno spazio geografico determinato. Tutto ciò richiede trasformazione e conversione. L'augurio è quello di pregare tanto perché non ci si trasforma senza invocare, che non è dire le preghiere, ma esporre la domanda di senso a Colui che solo può dare la risposta.

INDICAZIONI CARISMATICHE SUGLI ORATORI-CENTRI GIOVANILI

Relatore – *don Rossano Sala sdb*

Salesiano dal 1992 e sacerdote dal 2000, don Sala ha ottenuto la Licenza e il Dottorato in Teologia Fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Dall'anno accademico 2012-2013 è docente di "Pastorale giovanile" presso l'UPS. Da settembre 2016 dirige la Rivista *Note di pastorale giovanile*. Il 17 novembre 2017 è stato nominato da papa Francesco Segretario Speciale per la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi dal tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*; e ha partecipato in qualità di Padre sinodale all'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione Pan-Amazzonica.

1. INTRODUZIONE

Sono contento di essere tra voi in questi giorni di grazia.

Ho cercato in questi mesi di riflettere sul nostro Convegno e sul tema che mi è stato affidato, che è in un certo senso ricapitolativo e insieme di rilancio. Ho avuto tempo di pensare e meditare con calma sul percorso di preparazione fatto e anche di chiedere il dono dello Spirito per non dire cose semplicemente che vengono da me. Ho cercato quindi anch'io di fare "discernimento" a proposito di ciò che mi è stato chiesto.

Finora sono stati fatti tre grandi passaggi. Il *primo* è quello di avere una lettura storico-carismatica dell'oratorio. È la questione della memoria e della tradizione. La storia è la prima maestra di vita e ascoltare che cosa è avvenuto, perché avvenuto e come è avvenuto è molto importante. In una società presentista, che dimentica il passato e non pensa al futuro, questo è stato un passo importante. Riconosciamo in questo primo passaggio che siamo come nani sulle spalle dei giganti, come ben recita un adagio medievale.

Il *secondo* passaggio è quello di aver cercato di leggere il questionario che è stato mandato in tutti i nostri oratori con l'aiuto della scienza sociologica, molto preziosa per cercare di andare alla radice della realtà, cercando di comprenderne le articolazioni e le relazioni sottese. Inserire i nostri oratori nel presente è decisivo, perché la loro metamorfosi è una conseguenza delle condizioni di esistenza nella nostra società globalizzata, della nostra situazione europea e italiana, e anche della nostra Chiesa in questi ultimi tempi un poco in affanno.

Il *terzo* passaggio è anch'esso strategico e positivo, perché ci incoraggia a riconoscere le tante cose buone che si fanno nelle nostre realtà oratoriane a beneficio e con la corresponsabilità dei giovani stessi. Presentare e condividere buone pratiche è un bell'atto di carità e di speranza: significa che oggi si può fare qualcosa di buono con e per i giovani, e non siamo qui a piangerci addosso o a lamentarci, ma a guardare avanti con coraggio e lungimiranza. Mi sono parsi molto belli i campi di lavoro aperti da questa condivisione: il primo annuncio e la pedagogia della fede, la catechesi e la spiritualità giovanile, il servizio responsabile e l'impegno sociale. Tutte cose, vedremo più avanti, che il cammino sinodale ha proposto e incoraggiato.

Comincia ora la parte più difficile, ma anche quella più entusiasmante. Quella che dovrebbe offrire delle indicazioni carismatiche per il futuro degli oratori e dei centri giovanili a partire dal seminario che stiamo svolgendo e anche in relazione al cammino sinodale che abbiamo percorso negli ultimi tre anni.

In realtà io non vi porto la soluzione preconfezionata al rilancio degli oratori, per il semplice motivo che non è nella mia disponibilità! Vi posso aiutare a riconoscere e a interpretare, mettendovi nelle condizioni di scegliere. Ma non spetta a me scegliere, bensì a voi. Perché voi siete i protagonisti di questi tre giorni, voi siete chiamati in prima persona a prendere posizione e ad aiutare gli altri ad essere consapevoli della loro soggettività.

Vi invito con me questo pomeriggio a fare due passaggi strategici.

Il primo è legato al verbo *riconoscere*, e cerca di rendervi consapevoli degli “elementi in gioco” per il rinnovamento. Cerchiamo insomma di fare il punto della situazione, riprendendo alcune cose che sono già state dette e cercando di aggiungerne altre.

Il secondo passaggio invece, più impegnativo e relativamente nuovo, mette al centro la necessità di *interpretare* e cerca di offrirvi alcuni “elementi per pensare” il rinnovamento dei nostri oratori e centri giovanili. Qui, partendo dall’esperienza sinodale, evidenzierò lo stile e il metodo da assumere e soprattutto vi consegnerò alcune *polarità generative* per aiutarvi ad arrivare a delle scelte innovative, coraggiose e lungimiranti.

2. RICONOSCERE: GLI ELEMENTI IN GIOCO

Prima di tutto è opportuno chiarire gli elementi in gioco, attraverso un lavoro di “riconoscimento”.

Per questo desidero parlare del carisma salesiano e dell’idea di oratorio. In un secondo passaggio, della differenza e della tensione tra oratorio e centro giovanile, che sarà per noi strategica. In un terzo passaggio farò alcune considerazioni sui dati emersi dal questionario proposto a tutti gli oratori e dalle buone pratiche. Infine dirò in sintesi ciò che è emerso al Sinodo sulla tematica dell’oratorio.

a) Dalle radici carismatiche all’attuale cantiere aperto

Il carisma salesiano e l’oratorio sono una cosa sola. Dopo quello che vi è già stato detto ieri, parto semplicemente con questa lettera di Don Bosco che ci offre una sintesi mirabile dell’oratorio salesiano.

Basta una sua lettura attenta per comprendere l’insieme di quello che Don Bosco ha davvero creato per il bene dei giovani

poveri e abbandonati. Qui, mi pare, possiamo ritrovare in sintesi tutti gli elementi dell'oratorio salesiano, che si svilupperanno passo dopo passo nel tempo.

Risentiamo il testo, con l'aggiunta di qualche mio corsivo, firmato da una Commissione¹:

Torino, [21] febbraio 1857

La carità del Vangelo che inspira all'uomo le più belle opere di beneficenza sebbene rifugga dal richiamare sopra di sé gli sguardi altrui, tuttavia ove *la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo* lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche, e narrare talvolta il bene operato onde serva ad altri d'invito e di eccitamento a venire in aiuto ai bisognosi. Questo riflesso ha fatto deliberare la Commissione costituita per questa Lotteria a dare un cenno delle opere principali che in questi oratorii si fanno, e così fare a tutti conoscere a che sia destinato il provento che ne fosse per derivare.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Giovanni nel *desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata* si adoperò che fossero aperti tre oratorii maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale. *In questi Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione.* Ivi sono allettati con premii, e trattenuti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopoché hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un *ragguardevole numero di pii signori* sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad

¹ G. Bosco (introduzione, note critiche e storiche a cura di F. Motto), *Epistolario*, vol. I (1835-1863), LAS, Roma 1992, lettera n. 312.

onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un *buon padre* si conviene.

Nell'Oratorio poi di Valdocco ci sono anche le *scuole feriali di giorno e di sera* specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplinazione non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed instrumentale, e ciò tutto per *allontanarli dalle cattive compagnie*, ove di certo correbbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente *poveri ed abbandonati*, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro *alloggio, vitto e vestito*; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi *buoni cristiani ed onesti artigiani*.

Accennato così lo stato di questi Oratorii si può facilmente conoscere ove sia diretto il provento della Lotteria: le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, e delle chiese, dar pane ai centocinquanta ricoverati sono oggetti di gravi dispendi.

Inoltre or sono tre anni nella fatale invasione del colera si dovette riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori sebbene eseguiti colla *più studiata economia* resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila franchi. La qual somma coll'aiuto di caritatevoli persone fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodici mila franchi.

A soddisfare tali spese, a provvedere alla possibilità di proseguire nel bene incominciato, non abbiamo potuto trovare altro mezzo se non una Lotteria di oggetti, come quella che apre la via a qualsiasi condizione di persone di concorrere

in quel modo e misura che i mezzi e la carità di ciascuno suggeriscono.

A tal uopo fu chiesta la debita autorizzazione dal Regio Governo che accolse favorevolmente la domanda, e con decreto del 2 corrente febbraio accordò tutte le facoltà che pel buon esito della Lotteria sembrano opportune.

Noi siamo intimamente persuasi che i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle provincie, alle quali pure si estende il beneficio degli Oratorii e della casa, vorranno associarsi con noi e prendere non piccola parte, mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti. Un *eletto numero di benemerite persone* furono cortesi di accettare di farsi promotori e promotrici, impegnandosi a raccogliere oggetti e a smerciare biglietti a norma del piano di regolamento ivi uniti.

Noi abbiamo soltanto esposto *lo scopo degli Oratorii ed i mezzi principali* che sono posti in opera onde conseguirlo.

L'opera ci pare da se stessa abbastanza commendevole, senza che ci aggiungiamo parola. Notiamo soltanto che prendendo parte a quest'opera di beneficenza *si provvede alla pubblica ed alla privata utilità; e voi sarete benedetti da Dio e dagli uomini*. Da Dio presso cui non vi verrà meno la ricompensa; dagli uomini poi avrete la più sentita riconoscenza, mentre uno stuolo di giovani benediranno ogni momento la mano benefica che li ha tolti dai pericoli delle strade, avviandoli al *buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima*.

È proprio una bella testimonianza, sintetica ma efficace, dell'oratorio. Ci sono tutti gli elementi, perfino la questione economica, che dicono il nostro modo di essere Chiesa con e per i giovani.

C'è innanzi tutto una Chiesa che cammina: non c'è Don Bosco come libero battitore, ma una "commissione", un gruppo di persone animato da una stessa passione e da una stessa intenzione, che si dà da fare con creatività.

Vi è la fonte originaria del carisma, cioè la «carità del Vangelo che ispira all'uomo le più belle opere». È il Vangelo del servizio, della condivisione, della bellezza delle opere buone, della

dedizione capace di trovare le vie giuste per agire. Una fiamma, quella della carità, che ha abitato davvero il cuore di Don Bosco.

C'è la finalità del carisma: «Promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata», attraverso l'istituzione strategica di tre oratori posti «ai tre principali lati di questa città», quasi in un grande ed universale abbraccio.

Si dice poi molto bene quali sono i luoghi propri e le attività: «*cappella* per le funzioni religiose, alcune *camere* per la scuola e un *giardino* per ricreazione». Tre cose: cappella, scuola, cortile! C'è «scuola di lettura, scrittura, canto e suono». Un gruppo di volontari si impegna – *ad intra* – da una parte «col fare il catechismo», ma anche si adoperano – *ad extra* – perché «i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso un onesto padrone».

Insomma, ai giovani viene «somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani», avendo particolare cura di coloro che «sono talmente poveri e abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito». Per loro, che hanno avuto di meno, si deve fare di più!

Per questo c'è bisogno anche di risorse, si chiede beneficenza perché si fa del bene, perché «si provvede alla pubblica ed alla privata utilità». E si garantiscono benedizioni «da Dio e dagli uomini» per chi aderisce.

Da questo “cuore oratoriano” si sviluppa tutto il carisma salesiano, che si regge sul “criterio oratoriano”, composto da quattro pilastri: casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi tra amici.

Arriviamo all'oggi. Nel decennio dedicato all'educazione da parte della Conferenza Episcopale Italiana ha visto la luce il primo documento “ufficiale” sull'oratorio² che, oltre a fare memoria grata

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA CULTURA E LE COMUNICAZIONI SOCIALI – COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA, “*Il laboratorio dei talenti*”. Nota pastorale sul

della storia di questa istituzione educativa e pastorale, ne evidenzia i pilastri fondamentali, le dinamiche e lo stile proprio, concludendo con la necessità dell'assunzione ecclesiale di un impegno specifico per le giovani generazioni.

Anche noi abbiamo cercato in questi ultimi anni di riflettere sul tema, in maniera sia specifica che organica, riconoscendo che siamo davvero in un "cantiere aperto"³. Se penso alla nostra rivista *Note di pastorale giovanile*, possiamo dire che stiamo accompagnando il ripensamento in atto⁴.

Abbiamo anche posto la questione dell'oratorio all'interno di un movimento più ampio di ripensamento dell'intero impianto della

valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, 2013. Per una lettura critica del documento cf. SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CEI (a cura di M. Falabretti), *I ragazzi dell'oratorio. Una rilettura della Nota dei vescovi italiani*, EDB, Bologna 2013.

³ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - AMBITO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio cantiere aperto*, LAS, Roma 2013.

⁴ Riporto solo i *Dossier* e gli articoli di un certo rilievo sull'oratorio degli ultimi due anni: M. SALSÌ (ed.), *Oratorio: la sfida multiculturale (Dossier NPG)*, in «Note di pastorale giovanile» 3 (2017) 5-43; N. PAGNONCELLI, *Gli oratori in Italia*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2017) 49-55 e M. MOSCHINI, *Gli oratori in Italia. Una rilettura*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2017) 56-60; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sintesi delle risposte diocesane al questionario in preparazione al Sinodo 2018 su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"*, in «Note di pastorale giovanile» 1 (2018) 5-54; S. CURRÒ, *Oratorio, educazione e pastorale dei giovani. A partire dalla "Nota pastorale sull'oratorio"*, in «Note di pastorale giovanile» 3 (2019) 44-52; P. ARIENTI - L. GREGORELLI - S. MARELLI - E. POLETTI, *Cresciuti in oratorio. La sfida educativa degli Oratori in Lombardia (Dossier NPG)*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2019) 15-54. Non è infine da dimenticare la rubrica "Laboratorio dei talenti 2.0", arrivata in questo mese di novembre 2019 alla sua decima puntata.

“pastorale giovanile salesiana”⁵: è il lavoro della Congregazione salesiana di questo ultimo sessennio di impegno specifico per la pastorale giovanile. Ancora, si sono prodotte riflessioni di un certo rilievo anche in altri luoghi di concentrazione dell’esperienza oratoriana⁶, offrendo anche qualche strumento più operativo⁷. Non mancano infine alcuni tentativi più sistematici di affrontare l’argomento⁸.

b) La tensione feconda tra oratorio e centro giovanile

Adesso cerco di rendere conto della distinzione e l’unità tra oratorio e centro giovanile. A questo proposito il nostro *Quadro di Riferimento per la Pastorale Giovanile Salesiana* così si esprime:

Gli Oratori salesiani hanno saputo adattarsi alle nuove situazioni, con modalità diverse, assumendo anche nomi diversi. In

⁵ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³.

⁶ P. ALFIERI – S. POLENGHI (ed.), *Gli oratori ambrosiani nel novecento. Educazione e pastorale giovanile nella Chiesa di Milano*, Vita & Pensiero, Milano 2015; ORATORI DIOCESI LOMBARDE, *L’oratorio oggi. Ricerca quantitativa e qualitativa sugli oratori in Lombardia*, Gli sguardi di ODL, Milano 2015; FONDAZIONE ORATORI MILANESI, *L’oratorio oggi. Rilettura della ricerca sugli oratori della Diocesi di Milano*, FOM, Milano 2015.

⁷ M. MORI, *Un oratorio per educare*, La Scuola, Brescia 2011; CENTRO ORATORI ROMANI (pubblicazione a cura del Centro Studi Pastoral “A. Canepa”), *Dire e fare oratorio oggi. Guida al metodo COR*, Elledici, Torino 2014.

⁸ Cf. G. CAMPANELLA, “Per radunare i figli di Dio dispersi” (Gv 11,52). *Dinamismi educativi e apostolici dell’Oratorio di Don Bosco*, in A. BOZZOLO (ed.) *Sapientiam dedit illi. Studi su Don Bosco e sul carisma salesiano*, LAS, Roma 2015, 201-280; U. LORENZI, *Educare in oratorio. Attualità pastorale di un luogo tradizionale*, in «La Rivista del Clero Italiano» 1 (2011) 30-47; A. MARTELLI, *La presenza della Chiesa in ambito educativo: l’oratorio*, in A. BOZZOLO – R. CARELLI, *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, 136-152; L. RAMELLO, *Cos’è l’oratorio?* in «La Rivista del Clero Italiano» 12 (2009) 858-875.

alcuni contesti, per “Oratorio” si intende un programma, festivo o quotidiano, destinato specialmente ai ragazzi (fanciulli e preadolescenti), aperto a un pubblico ampio, con metodi di approccio che favoriscono nel loro ambiente varie forme di tempo libero e di incontro religioso. Per “Centro Giovanile” si intende una struttura, destinata soprattutto agli adolescenti e ai giovani, aperta a tutti, con varie proposte di maturazione integrale, con prevalenza della metodologia di gruppo per un impegno umano e cristiano. Con “Oratorio-Centro Giovanile” si comprende insieme sia la realtà oratoriana aperta come anche l’impegno per i giovani più maturi (cf. Cost. 28; Reg. 5, 7, 11-12, 24; CG21, n. 122)⁹.

Questa distinzione è molto importante. Dice prima di tutto che noi in questo Convegno *ci occupiamo prima e sopra tutto del rilancio dei centri giovanili*. Siamo partiti infatti nel nostro percorso di ricerca interrogandoci su che cosa offriamo ai giovani dai 18 ai 28 anni in questa stagione ecclesiale e sociale: questa è evidentemente la fascia giovanile per eccellenza oggi, in quanto è proprio questa l’età di maggiore ripresa dei percorsi di ricerca esistenziale, della vita di fede e delle scelte vocazionali.

Ma anche qui dobbiamo andare indietro, perché questa distinzione ha radici lontane nella storia dell’oratorio. A mio parere affonda le sue radici perfino nel Vangelo. Se andiamo solo alle principali fondazioni oratoriane, possiamo trovarvi una tensione feconda che è opportuno tenere presente anche oggi.

È noto che l’oratorio prende avvio, come esperienza pastorale, da un santo nato esattamente tre secoli prima di Don Bosco, Filippo Neri (1515-1595). Dall’esperienza pionieristica di san Filippo Neri emerge la distinzione tra oratorio grande, cioè di massa e oratorio piccolo, così chiamato per il numero ristretto degli iscritti che costituivano un’autentica élite. L’oratorio inizia

⁹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³, 179.

quando san Filippo, ordinato sacerdote, dà l'avvio «alla direzione spirituale delle anime in modo capillare e così i colloqui iniziati sommessamente alla grata, si prolungano *nella stanza di sopra*»¹⁰. Peculiare di tale stanzetta fu la porta sempre aperta, a tutte le ore del giorno e della notte, sicché i figli potevano sempre trovare ascolto e consiglio di colui che, con il passare del tempo, incominciò ad essere chiamato e riconosciuto come *il padre*. Il passaggio successivo fu l'intuizione che la confessione e la direzione spirituale non erano sufficienti per un'educazione completa, e san Filippo incominciò a radunarli il pomeriggio per il *ragionamento sul libro* e a sera per la preghiera comune. Per l'aumento dei partecipanti, dalla stanzetta si passò al granaio e quindi alla Chiesa (verso il 1556). Si formò così *l'oratorio grande*, il più simile alla moderna immagine di oratorio, come riunione spirituale aperta ad un pubblico differenziato, comprese le donne, probabilmente composta in prevalenza da adulti (stante la durata di due ore del *ragionamento sul libro*, poco adatto a vivaci gruppi di ragazzi), che si svolgeva la domenica pomeriggio, anche all'aperto nelle belle giornate, animato da un clima di festa e di gioia, nonché dall'utilizzo della musica: si svilupperà proprio di qui un nuovo genere musicale, detto appunto *Oratorio Sacro*.

L'oratorio piccolo, invece, riservato per i più assidui, giovani adulti, aperto solo ai maschi, si svolgeva tutte le sere della settimana, escluso il sabato e la domenica, con ritmi e programmi decisamente più impegnativi (mezz'ora di orazione mentale, preghiere, penitenza corporale per tre giorni la settimana – nonostante il superamento della penitenza fisica per quella spirituale voluto da san Filippo –, visita agli ospedali, ecc...).

Questa tensione è presente anche nell'altra grande fondazione oratoriana, quella ambrosiana. Essa è una fondazione

¹⁰ L.G. BELLA, *Filippo Neri. Padre secondo lo Spirito*, Jaca Book, Milano 2006, 174.

“istituzionale” più che carismatica, nel senso che è un Vescovo che pone l’oratorio a fondamento della catechizzazione del popolo cristiano e dell’educazione delle varie fasce giovanili. Anche qui possiamo intravedere la doppia origine di questo modello oratoriano.

Da una parte abbiamo san Carlo Borromeo (1538-1584), che propone l’oratorio come strumento di evangelizzazione capillare: esso diviene una struttura parrocchiale in grado di portare a tutti vita cristiana e capace di coinvolgere tutta la comunità cristiana – ed in maniera del tutto speciale i laici – in ordine all’educazione dei più piccoli. Dall’altra abbiamo Federico Borromeo (1564-1631), che per oltre otto anni frequentò l’ambiente spirituale di san Filippo Neri a Roma e fu da lui spiritualmente diretto. Egli portò a Milano la sensibilità per l’oratorio piccolo. Animato da una costante predilezione per la pastorale giovanile,

Federico Borromeo comprese che occorre una proposta ulteriore, più esigente per i giovani, che già avevano frequentato le Scuole della Dottrina cristiana. Per loro, dunque, istituì delle scuole speciali, dette dei giovani della Madonna, aiutato in questo anche dai religiosi. Esse erano qualcosa di più impegnativo delle tradizionali scuole e prevedevano un vero atto di consacrazione alla Vergine¹¹.

La tensione presente fin dalle origini – nell’oratorio “carismatico” di Filippo Neri e in quelli “istituzionali” di Carlo e Federico Borromeo – tra un oratorio per tutti e una proposta di qualità per alcuni sarà presente anche nella proposta di oratorio “missionario” di Don Bosco. Missionario perché fin dall’inizio è famiglia per i giovani senza famiglia e parrocchia per i giovani senza parrocchia: è la tensione tra *tutti i giovani poveri e abbandonati a cui Don Bosco*

¹¹ E. APECITI, *L’oratorio ambrosiano da san Carlo ai nostri giorni*, Ancora, Milano 1998, 40-41.

si rivolge e quel gruppo di alcuni giovani suoi stretti collaboratori che saranno poi il nucleo generativo della futura Congregazione salesiana. Per dirla con un'immagine, è quella dei lupi e degli agnelli che stanno nello stesso cortile. Se andiamo a vedere i sogni, invece, bisogna ritrovare quello dei nove anni – dove i lupi diventano agnelli – e soprattutto quello successivo – dove gli agnelli diventano pastori¹².

La differenza e l'unità, il legame e la tensione tra oratorio e centro giovanile è per noi generativa: senza l'uno non c'è l'altro e i due ambiti sono direttamente proporzionali.

c) La situazione degli oratori e dei centri giovanili oggi

La pastorale della Chiesa si gioca su tre assi fondamentali: l'annuncio del Regno, la condizione dei suoi destinatari e la forma della Chiesa. Questi tre elementi fanno della pastorale una realtà molto dinamica e difficile da cristallizzare, perché il movimento è continuo. La nostra fede non si incarna solo nella storia, ma è storia essa stessa! È quindi indispensabile vedere come il Vangelo stesso è un itinerario di appropriazione storica della fede da parte di persone in carne ed ossa, appartenenti ad una cultura e ad un popolo, alla società e alle condizioni concrete di esistenza.

Per questo l'analisi di preparazione fatta per questo seminario è molto importante, e ci offre una base solida da cui partire per fare delle considerazioni pastorali concrete e puntuali. Essa è da inserire nel contesto di questi ultimi tre anni di discernimento sulla pastorale giovanile operata lungo il percorso sinodale. Infatti il metodo scelto – quello del discernimento – consta di tre tappe di cui la prima è “riconoscere”: alla luce della fede, cioè con sguardo da discepoli, si tratta di guardare la realtà, scorgendone non solo

¹² Cf. *Memorie biografiche di Don Bosco*, II, 243-245.

le opportunità e le fragilità, ma soprattutto la presenza e gli appelli di Dio nella storia. Il *Documento finale del Sinodo* sui giovani ha espresso questa convinzione con estrema chiarezza nel n. 64, quando dice che

l'ascolto di Cristo e la comunione con Lui consentono anche ai pastori e agli educatori di maturare una lettura sapiente di questa stagione della vita. Il Sinodo ha cercato di guardare i giovani con l'atteggiamento di Gesù, per discernere nella loro vita i segni dell'azione dello Spirito. Crediamo infatti che anche oggi Dio parla alla Chiesa e al mondo attraverso i giovani, la loro creatività e il loro impegno, come pure le loro sofferenze e le loro richieste di aiuto. Con loro possiamo leggere più profeticamente la nostra epoca e riconoscere i segni dei tempi; per questo i giovani sono uno dei "luoghi teologici" in cui il Signore ci fa conoscere alcune delle sue attese e sfide per costruire il domani.

Questo vale anche per i nostri oratori, che sono segni dell'amore di Dio ai giovani. I punti di forza emersi dall'analisi sono da tenere bene in considerazione: l'ancora alta capillarità territoriale; l'offerta di strutture e spazi di accoglienza e familiarità; la pluralità delle proposte; la promozione della corresponsabilità, segno della fiducia accordata ai giovani. Così come i punti di fragilità: la diminuzione dei giovani, che a causa della denatalità sta portando ad una grave depressione sociale; la diminuzione quantitativa della presenza di giovani nei nostri oratori; il rischio di trasformare i nostri oratori in dinamiche esperienziali che non generano cammini di vita cristiana; lo sradicamento e la destrutturazione generato dall'appartenenza virtuale che non lega più a un territorio preciso.

In base a questi elementi emerge la prima conclusione, che definirei lapalissiana: «Le realtà oratoriane dovranno potenziare la fase elaborativo-ricognitiva delle proprie proposte, per non creare prassi invalse che però mal si attagliano alla rapidità dei cambiamenti odierni». Il Convegno che stiamo facendo è esattamente

sintomo della necessità di discernere insieme che sentiamo tutti più che necessaria in questo “cambio d’epoca”.

Ma anche la seconda conclusione appare fondamentale: puntare sui giovani significa prima e sopra tutto che «questo investimento non potrà che essere quello della corresponsabilità come orizzonte strategico» per il futuro delle proposte oratoriane salesiane. Conviene dire, a questo proposito, che il tema della corresponsabilità nella missione con i giovani è emersa come esigenza fondamentali fin dalle prime fasi del Sinodo dei giovani. Faccio un accenno all’iniziativa più innovativa e più importante del Sinodo in questa direzione, che finora – da quanto posso dire – è stata una lezione che non ha fatto davvero scuola: si tratta della *Riunione presinodale* dei giovani, che si è tenuta a Roma dal 18 al 24 marzo 2018. Un’iniziativa geniale, che ha raccolto circa 300 giovani provenienti da tutto il mondo e preparata da una traccia di lavoro che riproponeva in 15 punti gli elementi fondamentali contenuti nel *Documento preparatorio* del Sinodo. Questo momento nel suo insieme è stato entusiasmante per tutti i partecipanti e fruttuoso per il cammino sinodale. Iniziato con una mattinata di incontro e dialogo con papa Francesco, si è concluso con la consegna allo stesso del *Documento* elaborato dai giovani il 25 marzo 2018, al termine della S. Messa delle Palme, che è il testo più citato nell’*Instrumentum laboris* del Sinodo. Incontrando i giovani, papa Francesco diceva loro:

Siete invitati perché il vostro apporto è indispensabile. Abbiamo bisogno di voi per preparare il Sinodo che a ottobre riunirà i Vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio. La Bibbia dice: «In quel tempo non c’era l’abitudine di sentire la voce di Dio. Era un popolo disorientato». È stato un giovane ad aprire quella porta. Nei momenti difficili, il Signore fa andare avanti la storia

con i giovani. [...] Questa Riunione pre-sinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale "giovano-filia", no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio (*Incontro pre-sinodale del Santo Padre Francesco con i giovani, 19 marzo 2018*).

L'Assemblea sinodale (3-28 ottobre 2018) ha visto la presenza e la parola dei giovani. Prima di tutto la presenza: a volte rumorosa, sempre gioiosa, molto matura, consapevole e propositiva. Alcune volte critica, ma sempre rispettosa e attenta. Un gruppo di giovani che non hanno dato a nessuno l'impressione di essere dei "bamboccioni", ma hanno mostrato una consapevolezza del loro ineludibile compito. Giovani veri, autentici, credenti: capaci di portare una vera rappresentanza dei giovani di tutto il mondo, parlando della loro esistenza piuttosto che della giovinezza in generale o in teoria. Molto più testimoni di cosa la vita riserva ad un giovane oggi che teorici delle ultime statistiche sui giovani che qualche adulto cercava di propinare attraverso interventi scontati, noiosi e anaffettivi. Quella dei giovani è stata una presenza propositiva e sfidante.

d) Le parole del Sinodo sull'oratorio e sul centro giovanile

Continuo in questa direzione, perché il quarto e ultimo passaggio in questa prima parte è il cammino sinodale.

In realtà l'idea e la pratica dell'oratorio, lo sappiamo, è una realtà molto italiana e molto salesiana! Viene da una tradizione che nasce intorno al rinnovamento in atto nel XVI secolo (che ha in Filippo Neri l'iniziatore "carismatico" e in Carlo e Federico Borromeo le più grandi figure di espansione "istituzionale") e poi ha un rilancio e una dilatazione "missionaria" durante la seconda metà dell'800 (Don Bosco è solo una punta di iceberg insieme a moltissime altre esperienze sociali e profetiche di quel secolo).

Dico solo una parola sulla fase di ascolto e una sulla fase di dibattito sinodale circa gli oratori.

L'*Instrumentum laboris*, come voi sapete, è la sintesi che viene da circa 20.000 pagine di ascolto della Chiesa universale a vario titolo e a vario livello. Non molti hanno parlato dell'oratorio. Lo ha fatto la Conferenza Episcopale Italiana e poche altre Conferenze Episcopali, citando realizzazioni "italiane" nei loro territori.

Oltre al fugace accenno al n. 32, il tema "oratorio" è stato inserito nell'*Instrumentum laboris* all'interno della vita della comunità cristiana (cf. i nn. 175-197¹³), e sostanzialmente in un contesto critico rispetto alla sua passione educativa. Risentiamo per intero i numeri 179 e 180:

La cura pastorale per le giovani generazioni

179. Molte Conferenze Episcopali hanno avvertito con chiarezza l'intima connessione tra evangelizzazione e educazione, ben sviluppata da tanti Istituti di vita consacrata maschili e femminili che da secoli puntano su questo binomio e offrono a tutta la Chiesa un'esperienza feconda di pastorale giovanile connotata da una spiccata attenzione ai percorsi educativi. Parecchie risposte delle Conferenze Episcopali segnalano che diverse comunità cristiane e molti pastori hanno una carente sensibilità educativa. Una di loro dice che in tante situazioni «i giovani non sono nel cuore di molti Vescovi, sacerdoti e religiosi». Quando una comunità di credenti è invece consapevole del suo compito educativo e si appassiona ad esso, è in grado di liberare forze spirituali e materiali che concretizzano una vera e propria "carità educativa", capace di mettere in campo

¹³ È interessante a questo proposito dare un occhio ai titoli di questo capitolo terzo della III parte dell'IL, intitolata "Una comunità evangelizzata ed evangelizzatrice": *Un'idea evangelica di comunità cristiana; Un'esperienza familiare di Chiesa; La cura pastorale per le giovani generazioni; La famiglia, soggetto privilegiato dell'educazione; In ascolto e in dialogo con il Signore; Alla scuola della Parola di Dio; Il gusto e la bellezza della liturgia; Nutrire la fede nella catechesi; Accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé; Comunità aperta e accogliente verso tutti.*

insospettate energie e passione verso le giovani generazioni. 180. Merita una parola speciale la realtà dell'oratorio o di attività pastorali simili, che vedono la Chiesa soggetto proponente di un'esperienza che in vari contesti rappresenta, come dice una Conferenza Episcopale, «la cura specifica di una comunità cristiana nei confronti delle giovani generazioni. I suoi strumenti sono i più diversi e passano attraverso la creatività di una comunità educativa che sa mettersi al servizio, ha uno sguardo prospettico sulla realtà e sa affidarsi allo Spirito Santo per agire in modo profetico». Dove c'è l'oratorio le giovani generazioni non sono dimenticate e assumono un ruolo centrale e attivo nella comunità cristiana. Alcune Conferenze Episcopali si aspettano dal Sinodo un rilancio di questa esperienza.

Anche il dibattito durante l'*Assemblea sinodale* non ha riservato grandi interventi all'oratorio. Anche qui spiccano alcuni interventi italiani e salesiani. La questione è stata ripresa nel *Documento finale*, sempre nel contesto del rinnovamento della vita della comunità cristiana in base al principio della "sinodalità missionaria". Il testo che riguarda il "centro giovanile" (termine che a livello linguistico è molto più comprensibile e spendibile in ambito universale) è inserito nella sezione riguardante la "Pastorale giovanile in chiave vocazionale" e in questo contesto va letto e compreso (nn. 138-143). Conviene dare occhio a questi sei numeri per contestualizzare bene la parola specifica sull'oratorio.

Si parte dall'idea della Chiesa come "casa". Coerentemente con l'esigenza di passare "dalle strutture alle relazioni", il n. 138 chiede alla Chiesa di essere per i giovani «casa che accoglie, caratterizzata da un clima di famiglia fatto di fiducia e confidenza». La riscoperta dell'indole familiare della Chiesa invita a mettere al centro la fraternità e di abbandonare un volto burocratico di Chiesa.

Si passa poi all'esigenza di animare vocazionalmente ogni aspetto della pastorale. La qualificazione vocazionale della pastorale in fondo non è altro che la sua riqualificazione cristiana, perché proprio l'esperienza di ogni battezzato è quella di sentirsi e sapersi

“amato” personalmente e quindi “chiamato” per nome. La vocazione infatti offre alla fede il suo volto personalizzato e personalizzante, che fa uscire il credente da un anonimato incolore, inodore e insapore. Per questo, dal punto di vista pratico, vi è una precisazione decisiva: «Nei cammini di conversione pastorale in atto non si chiede quindi di rafforzare la pastorale vocazionale in quanto settore separato e indipendente, ma di animare l'intera pastorale della Chiesa presentando con efficacia la molteplicità delle vocazioni» (n. 139).

Si arriva alla richiesta di intensificazione vocazionale della pastorale ai giovani. Tale accentuazione è motivata dalla singolarità della giovinezza, perché essa «è la stagione privilegiata delle scelte di vita e della risposta alla chiamata di Dio. La “vocazionalità” della pastorale giovanile non va intesa in modo esclusivo, ma intensivo» (n. 140). Pensare, organizzare e realizzare una pastorale giovanile al di fuori della dinamica vocazionale significa mancare il bersaglio e privare i giovani di ciò che veramente qualifica la loro esperienza di vita giovane: «L'inquietudine della ricerca spirituale, l'inquietudine dell'incontro con Dio, l'inquietudine dell'amore» (n. 50).

Dopo tre numeri che identificano la qualità familiare, vocazionale e giovanile della pastorale con e per i giovani seguono tre indicazioni organizzative di non poco conto.

Faccio notare che dal punto di vista “organizzativo” – cioè rispetto al nostro modo di vivere e lavorare insieme – oltre che questi tre numeri del *Documento finale* che seguono, è da studiare con attenzione tutto il capitolo quarto della III parte dell'*Instrumentum laboris* (“Animazione e organizzazione della pastorale”, nn. 198-211), in particolare i numeri 204-205 (“Reti e collaborazioni a livello civile, sociale e religioso”), il n. 206 (“La progettazione pastorale”) e il n. 209 (“Verso una pastorale integrata”). Senza dimenticare la forza del n. 198:

Per accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale non servono solo persone competenti, ma anche strutture adeguate di animazione non solo efficienti ed efficaci,

ma soprattutto attrattive e luminose per lo stile relazionale e le dinamiche fraterne che generano. Alcune Conferenze Episcopali sentono il bisogno di una “conversione istituzionale”. Rispettando e integrando le nostre legittime differenze, riconosciamo nella comunione la via privilegiata per la missione, senza la quale è impossibile sia educare che evangelizzare. Diventa sempre più importante quindi verificare, come Chiesa, non solo “che cosa” stiamo facendo per e con i giovani, ma anche “in che modo” lo stiamo facendo.

Prima di tutto il superamento del lavoro pastorale “per uffici”. La frammentazione pastorale è cosa nota. Sappiamo che le specializzazioni rischiano di perdere la verità fondamentale per cui tutto è connesso e integrato. In molti hanno chiesto una rinnovata capacità progettuale che renda tutti attori di un cammino di comunione, dove lo stesso processo diviene formativo per coloro che lo compiono. Mentre l'ufficio tendenzialmente divide, il progetto unisce creando comunione (cf. n. 141).

Poi l'antica e sempre nuova questione del rapporto tra eventi e vita quotidiana. È evidente che entrambi i movimenti hanno il loro senso e vengono incontro a obiettivi importanti: se l'evento è un momento di trasfigurazione spirituale e di appartenenza ecclesiale forte, il quotidiano rimanda alla gioia e la fatica della vita ordinaria. L'insistenza sui percorsi educativi e sugli itinerari di fede invitano a «realizzare queste convocazioni come tappe significative di un processo virtuoso più ampio» (n. 142).

Infine l'attenzione a spazi dedicati appositamente ai giovani, segno di una comunità attenta e appassionata per le giovani generazioni. Qui conviene risentire il numero 143 per intero, perché ci tocca da vicino:

Spazi specifici dedicati dalla comunità cristiana ai giovani, come gli oratori e i centri giovanili e altre strutture simili manifestano la passione educativa della Chiesa. Essi si declinano in molti modi, ma rimangono ambiti privilegiati in cui la Chiesa si fa casa accogliente per adolescenti e giovani, che possono scoprire i loro talenti e metterli a disposizione nel

servizio. Essi trasmettono un patrimonio educativo molto ricco, da condividere su larga scala, a sostegno delle famiglie e della stessa società civile.

Nel dinamismo di una Chiesa in uscita è però necessario pensare a un rinnovamento creativo e flessibile di queste realtà, passando dall'idea di centri statici, dove i giovani possano venire, all'idea di soggetti pastorali in movimento con e verso i giovani, capaci cioè di incontrarli nei loro luoghi di vita ordinari – la scuola e l'ambiente digitale, le periferie esistenziali, il mondo rurale e quello del lavoro, l'espressione musicale e artistica, ecc. – generando un nuovo tipo di apostolato più dinamico e attivo.

In *Christus vivit*, a meno di sbagliarmi, non mi pare vi siano particolari avanzamenti sul tema, ma solo alcune sottolineature e attenzioni da avere. La prima nasce dalla proposta iniziale di papa Francesco circa la forma e lo stile della nostra pastorale giovanile: si parla infatti di “*pastorale sinodale*” (nn. 203–208), perché

la pastorale giovanile non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un “camminare insieme” che implica una «valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa, attraverso un dinamismo di corresponsabilità». [...] In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo. Essa può attrarre i giovani proprio perché non è un'unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente in essa, rendendola sempre nuova nonostante le sue miserie (cf. nn. 206.207).

Una seconda attenzione è legata alla *qualità relazionale* degli ambienti ecclesiali di accoglienza dei giovani (cf. nn. 216–220), dove si ribadisce l'idea e la forza della Chiesa come “casa” e si citano esplicitamente le esperienze oratoriane, con la forza della loro prossimità: «In questo modo si fa strada quell'indispensabile annuncio da persona a persona, che non può essere sostituito da nessuna risorsa o strategia pastorale» (n. 218).

Una terza attenzione è legata all'idea di “*pastorale giovanile popolare*” (cf. nn. 230–238): secondo un concetto abbastanza “latino-americano”, si intende una pastorale “anti-élitaria” – cioè inclusiva di tutti i membri del popolo di Dio che invita ad avere ambienti di accoglienza ampi e a “a bassa soglia” – ed anche in un certo senso “spontanea” – cioè capace di lasciare l’iniziativa ai giovani, certi che lo Spirito di Dio è presente e agisce in loro.

3. INTERPRETARE: GLI ELEMENTI PER PENSARE

Adesso tocca a noi, non ci sono più scuse! Nel senso che il Sinodo non ci ha dato risposte preconfezionate, ma ci ha chiesto di metterci in cammino sulle nostre gambe e con le nostre gambe.

Rispetto al cambiamento in atto non possiamo pensare che ci arrivino delle ricette pronte dall’alto o dalla storia e dalla tradizione oratoriana che abbiamo vissuto. Dio ci vuole protagonisti e per questo «ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio» (cf. *Gal* 4,6; cf. anche *Rm* 5,5).

Il Papa lo ha detto a chiare lettere in *Christus vivit*: «Esorto le comunità a realizzare con rispetto e serietà un esame della propria realtà giovanile più vicina, per poter discernere i percorsi pastorali più adeguati» (n. 103). Lo aveva già detto alla Chiesa italiana a Firenze il 10 novembre 2015: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme». A Firenze, lo aveva chiesto espressamente ai giovani, per alcuni aspetti anticipando il cammino sinodale e chiedendo a loro di essere i primi e principali protagonisti del cambiamento:

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l’Apostolo Giovanni (*1Gv* 1,14). Giovani, superate l’apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell’agire (cf. *1Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell’Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone

la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Io qui vi offro tre indicazioni per il cammino, che spero vi aiuteranno nel lavoro di discernimento che state facendo. La mia proposta prende spunto dall'esperienza che ho maturato accompagnando tutto il processo sinodale negli ultimi tre anni. La prima indicazione sarà sullo *stile* da avere, ed è la proposta di assumere la "sinodalità missionaria" come stile generale del nostro essere Chiesa; la seconda sarà sul *metodo*, quindi legata al tema del discernimento pastorale; infine la terza indicazione – la più importante – sarà la presentazione di *alcune polarità concrete* da sviluppare per il rilancio della nostra azione educativo-pastorale nei nostri oratori e centri giovanili.

a) Stile: la "sinodalità missionaria" come volto di una Chiesa giovane

La prima indicazione riguarda la necessità di camminare insieme, perché noi siamo Chiesa in quanto siamo popolo di Dio in pellegrinaggio. E la mia proposta viene dal Sinodo dei giovani, che ha consegnato l'idea di "sinodalità missionaria", che segna un approccio sistemico alla realtà pastorale: non siamo invitati semplicemente a prendere in mano qualche aspetto della nostra esistenza e della nostra missione, ma siamo chiamati ad assumere *un modo alternativo e profetico di abitare il mondo e di procedere insieme* come Chiesa nel mondo di oggi. I giovani ci hanno chiesto a gran forza questa conversione fraterna e missionaria, dove il procedere insieme è già segno della presenza del Regno di Dio in mezzo a noi. Perché è proprio nel cammino fatto insieme che si guarisce, che ci si converte, come ha ben affermato papa Francesco nell'omelia dello scorso 13 ottobre 2019, commentando il brano evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi (Lc 17,11-19):

Nel breve Vangelo di oggi compaiono una decina di verbi di movimento. Ma a colpire è soprattutto il fatto che *i lebbrosi non vengono guariti quando stanno fermi davanti a Gesù*, ma dopo, mentre camminano: «Mentre essi andavano furono purificati», dice il Vangelo (v. 14). Vengono guariti andando a Gerusalemme, cioè mentre affrontano un cammino in salita. *È nel cammino della vita che si viene purificati*, un cammino che è spesso in salita, perché conduce verso l'alto. La fede richiede un cammino, un'uscita, fa miracoli se usciamo dalle nostre certezze accomodanti, se lasciamo i nostri porti rassicuranti, i nostri nidi confortevoli. La fede aumenta col dono e cresce col rischio. La fede procede quando andiamo avanti equipaggiati di fiducia in Dio. La fede si fa strada attraverso passi umili e concreti, come umili e concreti furono il cammino dei lebbrosi e il bagno nel fiume Giordano di Naaman (cf. 2 Re 5,14-17). È così anche per noi: avanziamo nella fede con l'amore umile e concreto, con la pazienza quotidiana, invocando Gesù e andando avanti. C'è un altro aspetto interessante nel cammino dei lebbrosi: si muovono insieme. «Andavano» e «furono purificati», dice il Vangelo (v. 14), sempre al plurale: *la fede è anche camminare insieme, mai da soli*.

È il cammino condiviso che ci converte, ci fa cambiare il nostro punto di vista, e ci invita ad assumere con forza la dimensione comunitaria della fede come fonte di vita e criterio di verità.

Se devo essere sintetico sul cammino che abbiamo compiuto al Sinodo, mi piace affermare che ci siamo accompagnati vicendevolmente, giovani e adulti. E questo ci ha portato a vedere le cose in un modo nuovo. Eravamo partiti da questa domanda: «Che cosa dobbiamo fare per i giovani oggi?», ma abbiamo concluso il Sinodo con un'altra domanda: «Chi dobbiamo essere con i giovani oggi?». In questa trasformazione della domanda – resa possibile nel momento in cui ci siamo lasciati condurre dallo Spirito, siamo stati invitati alla conversione dal “fare per” all’“essere con”.

Non è un affare da poco, se ci pensiamo bene. Prima di tutto è *un passaggio dal fare all'essere*. Si tratta di essere discepoli del Signore, e non di giocare a fare i profeti senza pagare in prima

persona: l'essere rimanda ad una testimonianza prima che a una parola, a una sostanza vissuta prima che a una prassi pastorale da mettere in campo, ad una vita buona prima che a parole buone. Si tratta di essere, come Chiesa, la "giovinezza del mondo", e non di giocare al triste gioco del "giovanilismo", che fa mancare ai giovani la terra sotto i piedi; si tratta di essere adulti come si deve, e non persone adulterate, incapaci di tenere ai giovani in modo maturo.

Poi c'è il *passaggio decisivo dal "per i giovani" al "con i giovani"*. Capisco il desiderio di aiutare i giovani, la passione per loro e l'onesto dispiegamento di tempo ed energie ecclesiali e civili per loro. Ma senza un loro intimo coinvolgimento e la necessaria fiducia che va a loro accordata non andremo molto lontano. Non è un banale "protagonismo" che i giovani ci hanno chiesto e, mi pare, non si sono messi al centro della scena. È invece un dovere ecclesiale quello di rendere i giovani *corresponsabili della missione* insieme con tutti noi. I grandi dello Spirito che hanno lavorato per i giovani sono partiti avendo fiducia in loro: li hanno considerati compagni di viaggio, e non passivi destinatari da portare da qualche parte. Hanno insegnato ai giovani a prendere coscienza dei loro talenti e a rischiare con coraggio nell'impiegarli per il bene di altri. Li hanno invitati a prendere in mano la loro esistenza, a pensarsi come libertà viventi che devono decidersi per il bene e farlo, costi quel che costi. Li hanno trattati come autentici soggetti: amati da Dio e quindi chiamati ad entrare in alleanza con Lui per un servizio e una generosità verso coloro che hanno ricevuto meno dalla vita.

Il Sinodo ci ha consegnato prima di tutto uno stile più che una risposta: non potremo rinnovare l'oratorio senza i giovani, perché è proprio attraverso di loro che sarà possibile aprire cammini di rinnovamento. E in questo modo non facciamo altro che seguire la scia della Chiesa in questi primi decenni del III millennio perché, come ha affermato papa Francesco in uno dei discorsi più importanti del suo pontificato,

«il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il

potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. *Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*¹⁴.

In quel discorso viene detto che la sinodalità è elemento costitutivo della Chiesa e che la forma di quest'ultima deve essere quella di una "piramide capovolta". Lì viene detto che l'autorità deve essere condizione e spazio per l'ascolto e l'espressione di tutti – *in primis* ascolto dello Spirito Santo! –, cioè garanzia di libertà per tutti.

b) Metodo: il "discernimento" **come modo di procedere ordinario**

Dopo aver delineato uno stile di Chiesa modellato dalla necessità di essere una "profezia di fraternità", passiamo al metodo di lavoro che il Sinodo ci ha consegnato. Si tratta del metodo del discernimento. Già san Paolo ci invita a esaminare ogni cosa e a tenere ciò che è buono (cf. *1 Ts* 5,21). Il discernimento è il modo di concretizzare la sinodalità missionaria nel momento in cui ci è chiesto di metterci in discussione per rinnovare le nostre realtà oratoriane. In un mondo sempre più complesso in cui tutti siamo consapevoli di essere dentro un enorme e spiazzante "cambiamento d'epoca", assumere *l'habitus* del discernimento non è un *optional* facoltativo, ma una esigenza intrinseca alla vita cristiana.

Papa Francesco parla molto del fatto che il proprio dei Gesuiti, cioè il *don*o del discernimento, diventi patrimonio di tutta la Chiesa, perché questo è richiesto dal "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo¹⁵. Ecco uno dei suoi interventi, tra i tanti, sull'argomento:

¹⁴ FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi* del 17 ottobre 2015.

¹⁵ Cf. FRANCESCO, *Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento. Un incontro privato con alcuni gesuiti polacchi*, in «La Civiltà Cattolica» III (2017) 345-448.

La cultura dell'abbondanza a cui siamo sottoposti offre un orizzonte di tante possibilità, presentandole tutte come valide e buone. I nostri giovani sono esposti a uno *zapping* continuo. Possono navigare su due o tre schermi aperti contemporaneamente, possono interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Ci piaccia o no, è il mondo in cui sono inseriti ed è nostro dovere come pastori aiutarli ad attraversare questo mondo. Perciò ritengo che sia bene insegnare loro a discernere, perché abbiano gli strumenti e gli elementi che li aiutino a percorrere il cammino della vita senza che si estingua lo Spirito Santo che è in loro. In un mondo senza possibilità di scelta, o con meno possibilità, forse le cose sembrerebbero più chiare, non so. Ma oggi i nostri fedeli – e noi stessi – siamo esposti a questa realtà, e perciò sono convinto che come comunità ecclesiale dobbiamo incrementare *l'habitus* del discernimento. E questa è una sfida, e richiede la grazia del discernimento, per cercare di imparare ad avere l'abito del discernimento. Questa grazia, dai piccoli agli adulti, tutti¹⁶.

Il motivo per cui oggi è diventato cruciale saper discernere è l'estrema ricchezza delle possibilità che ci sono offerte: proprio dove sono presenti molteplici opzioni bisogna crescere nella sensibilità verso ciò che è bello, buono e vero. Ed è proprio del discernimento questa capacità di *intuire* ciò che viene da Dio e ciò che invece proviene dal Maligno, *chiarire* le sottili differenze tra il bene e il male, *approfondire* la radice e la provenienza di ciò che ci si presenta davanti e infine *scegliere* con coraggio ciò che si è riconosciuto giusto e santo.

Dal punto di vista pastorale, non siamo chiamati ad essere dei “ripetitori” ossessivo-compulsivi: porsi nell'ottica del discernimento significa invece contestare con forza la pastorale del “si è sempre fatto così”, del “*business as usual*”. Perché noi, soprattutto oggi, abbiamo sempre a che fare con delle comunità reali e con

¹⁶ Cf. VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE FRANCESCO A MILANO, *Incontro con i sacerdoti e con i consacrati*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017.

dei giovani vivi, che vivono in un contesto sociale, culturale, mediatico e religioso inedito. Ci è chiesto quindi non solo di essere *fedeli*, ma anche e soprattutto *creativi*. Ricordiamoci che lo Spirito del Signore è fin dall'inizio uno "Spiritus creator": presenza che rinnova continuamente, che fa nuove tutte le cose. Per questo è necessario *ascoltare* con attenzione, *dialogare* con rispetto, *confrontarci* con apertura di spirito, *progettare* con creatività, *verificare* con umiltà e *rilanciare* con entusiasmo.

Come si può ben comprendere, arrivare a tutto ciò non è facile, perché entrare nel ritmo del discernimento significa inserirsi in una vera e propria dinamica di laboriosità permanente: laboriosità *culturale*, che ci aiuta a leggere ciò che capita intorno a noi; laboriosità *intellettuale*, che fa entrare nella ragione delle cose che sono; laboriosità *spirituale*, per penetrare le profondità della nostra anima; laboriosità *pastorale*, che ci pone il compito di agire secondo lo Spirito del Signore; laboriosità *ecclesiale*, che ci fa scoprire i segni dei tempi.

Nel processo sinodale si è partiti dalla necessità di aiutare i giovani nel loro discernimento vocazionale e pian piano ci si è accorti che la Chiesa stessa era in un certo senso in "debito di discernimento": non essendo in grado di discernere, la Chiesa non ha la possibilità di aiutare i giovani a farlo. Entrare nelle dinamiche e nel processo del discernimento è divenuto passo dopo passo una necessità ecclesiale. C'è stata l'esigenza di comprendere, approfondire, chiarificare e praticare il discernimento nella forma di un cammino condiviso, che è diventato poi stile sinodale. Come ci ha detto il Santo Padre il 3 ottobre 2018,

il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell'ascoltare sono fondamentali affinché il Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno slogan pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede. Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l'obiettivo che ci

proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all'opera nella storia del mondo, negli eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili. Il discernimento ha bisogno di spazi e di tempi. Per questo dispongo che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni cinque interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più. Questa attenzione all'interiorità è la chiave per compiere il percorso del riconoscere, interpretare e scegliere.

Faccio notare che il bisogno di silenzio e di cura dell'interiorità è cresciuto durante il Sinodo. Una vera progettazione virtuosa deve prevedere tempi dedicati all'accoglienza spirituale della propria vocazione!

Il “metodo del discernimento” ha quindi orientato dall'interno il processo sinodale. Importante è stato riconoscere che il “soggetto giovani” e il “soggetto Chiesa” si sono trovati nella medesima situazione: non solo i giovani devono discernere per giungere alla loro vocazione, ma anche la Chiesa deve fare questo per vivere con sapienza e prudenza nel nostro tempo. Per questo le molte indicazioni sul discernimento prodotte durante il cammino sinodale (cf. *Documento preparatorio* II,2; *Instrumentum laboris* 1,2,4,73,137-139; *Documento finale* 62,104-105,110-113,124) sono in un certo senso “intercambiabili”: quello che è detto per i giovani vale per la Chiesa e viceversa.

c) Alcune polarità generative per il rinnovamento

Arriviamo adesso alla parte più propositiva del mio intervento che, come vi è stato detto, è per voi del tutto ispirativo e per nulla sostitutivo. Il mio desiderio più profondo è di essere un “facilitatore”, cioè di essere uno che vi aiuta ad “attivarvi”. Dal punto di

vista evangelico sarebbe meglio dire che il mio compito è quello di “accendervi”, di farvi diventare fuoco, perché questo è venuto a fare Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Gesù fa riferimento a quel rovelto ardente che brucia dentro di Lui, a quella passione d’amore ricevuta dal Padre suo con cui vuole contagiare tutti gli uomini di tutti i popoli, partendo da coloro che gli sono più vicini e che gli desiderano essere fedeli.

Vi propongo sette polarità generative per pensare, a partire da sette parole. Introduco il tema e concludo ogni volta con una domanda concreta, così che il vostro dialogo e il vostro confronto possano essere fecondi.

1. FEDE. Disponibilità all’ascolto e vita cristiana

La prima parola è fede, che deriva dall’ascolto. Un grande tema quello dell’ascolto, che al Sinodo ha avuto una grande rilevanza. A partire dal fatto che si è riscontrato fin dall’inizio del cammino un debito d’ascolto, si è andati poi in maggiore profondità su questo tema.

Perché il mancato ascolto dei giovani, la poca attenzione ai cambi culturali in atto, la poca disponibilità ad imparare dagli altri hanno la loro radice in una sorta di arroganza spirituale che tende a farci pensare che noi bastiamo a noi stessi. Viviamo in un tempo in cui ci viene continuamente propinato che non abbiamo bisogno di altro e di altri rispetto a noi stessi e alla nostra esperienza: chiamiamola “epoca del narcisismo di massa”, oppure “età dell’autoreferenzialità”. A livello ecclesiale papa Francesco ripete che siamo affetti da un certo “neopelagianesimo”: parola che nasce da una dottrina nata nei primi secoli cristiani e che in fin dei conti pensa che per salvarci non ci sia necessità della grazia. Una specie di autosalvezza che avviene tramite le proprie forze, tramite i propri progetti e le proprie risorse.

Con questo atteggiamento non c’è più bisogno di ascoltare nessuno, se non i propri impulsi; non c’è più necessità di vivere

una vita di preghiera; si fatica a fare silenzio interiormente e non si è più capaci di contemplare. È quella mancanza di “ricevere” che ci fa entrare in un’autosufficienza spirituale.

Pensate invece alla regola d’oro della vita buona, quella che il saggio Eli consegna al giovane Samuele: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9). È così che incomincia la vita di fede del popolo d’Israele (cf. Dt 5,1) ed è così che comincia l’esercizio di un’autentica vita cristiana.

Sono convinto che il primo modo per rinnovare i nostri centri giovanili è quello di disporsi secondo un corretto atteggiamento di fede. E il nucleo rovente della fede è un autentico ascolto di Dio e della sua Parola. I giovani al Sinodo ci hanno chiesto esperienze di silenzio, contemplazione e preghiera. Sono stufi delle nostre chiacchiere e delle nostre noiose e insopportabili “prediche”: desiderano liturgie belle, capaci di far gustare loro che cosa sia la vita spirituale. Penso che nella liturgia, che è il primo dono che Dio fa alla sua Chiesa, si gioca molto del rinnovamento che cerchiamo. D’altra parte il significato originario della parola “oratorio” è esattamente “luogo di preghiera”!

2. CULTURA. Libertà responsoriale e libertà responsabile

La seconda parola è cultura. Spero che non vi suoni troppo strano quello che vi dico – perché nel “criterio oratorio” uno dei quattro pilastri dell’oratorio è esattamente il fatto che l’oratorio dovrebbe essere una “scuola che avvia alla vita” – ma sono convinto che se vogliono avere qualcosa di serio da dare ai giovani tra i 18 e i 28 anni al di là di un intrattenimento che non ha più alcuna presa su di loro, siamo chiamati a recuperare con forza la dimensione culturale della fede. Molti di questi giovani sono studenti universitari.

Per dirla in maniera piuttosto semplice e per collegarmi al punto precedente – quello della fede e dell’ascolto – se veramente ci mettiamo in ascolto dell’umanità in quanto tale e della sua struttura fondante, ci accorgeremo che oggi viviamo dentro il grande

inganno di una libertà e di una coscienza che sono pensate in forma autoreferenziale: invece

la concezione della vita come vocazione invita l'essere umano a rinunciare alla menzogna dell'autofondazione e all'illusione dell'autorealizzazione narcisistica, per lasciarsi interpellare attraverso la storia dal disegno con cui Dio ci destina gli uni al bene degli altri (*Instrumentum laboris*, n. 90).

La questione è proprio quella della libertà, una delle parole che oggi ha perso quasi del tutto il suo significato originariamente cristiano. Il *Documento finale* del Sinodo in forma strategica gli dedica ben quattro numeri tra i più profondi e impegnativi (nn. 73-76). Lì si dice che «la natura della libertà è radicalmente *responsoriale*» (n. 74): che significa? Che è frutto di un dono, che sono quello che sono perché ho ricevuto tanto dalla vita, che sono una creatura e quindi non mi sono fatto da me, ma sono intessuto della dedizione di altri. E solo quando ci si sente generati si diventa riconoscenti e ricchi di gratitudine. E solo per questa via si diventa autenticamente *responsabili*, cioè generosi verso gli altri, proprio perché ci si sente costituiti dalla generosità di altri.

Penso che i giovani abbiano bisogno di questo pane solido del pensiero cristiano, debbano trovare un centro giovanile dove si frequenta il pensiero cristiano e i maestri dello spirito. Senza di questo avremo oratori senza spina dorsale, senza capacità di resistenza verso una cultura che omologa e appiattisce l'umano livellandolo verso una dinamica di godimento impulsivo-compulsivo oramai divenuto insopportabile.

3. RELAZIONE. Ambiente digitale e spirito di famiglia

Il primo e più importante “snodo cruciale” emerso al Sinodo è quello dell'ambiente digitale (cf. *Documento finale*, n. 21-24). Viviamo in un mondo digitalizzato che ci pervade completamente, dove

non si tratta più soltanto di “usare” strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che

ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri (n. 21).

Oltre ad essere uno spazio di grandi e positive opportunità, non si può nascondere che uno degli effetti più paradossali di questa connessione continua è l'esperienza della solitudine di molti giovani:

L'ambiente digitale è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza, fino al caso estremo del *dark web*. I media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche. Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i *social media*, ad esempio il *cyberbullismo*; il *web* è anche un canale di diffusione della pornografia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo (n. 23).

Affrontare questa nuova trasversalità digitale rimane una delle sfide più grandi dei nostri centri giovanili. Penso che la risorsa fondamentale a nostra disposizione sia lo spirito di famiglia: il pilastro della "casa che accoglie" insieme al "cortile per incontrarsi tra amici". Sempre mi pongo la domanda su quale sia il cortile adeguato ai giovani del III millennio e penso che nella lettera da Roma di Don Bosco ci siano i cardini della soluzione anche per il nostro tempo, molto nuovo ma sempre antico, perché il bisogno di relazione – che si caratterizza dall'essere ascoltato e amato, dalla ricerca della vita fraterna e dal bisogno di comunità – è insopprimibile.

4. SPIRITUALITÀ. Fragilità giovanile e percorsi di spiritualità

Ritengo che il cuore pulsante e il centro di *Christus vivit* sia il capitolo V, che parte da una domanda formidabile e davvero sfidante: «Come si vive la giovinezza quando ci lasciamo illuminare

e trasformare dal grande annuncio del Vangelo?» (*Christus vivit*, n. 134). E dopo questa domanda papa Francesco ha l'azzardo di proporre a tutti i giovani un percorso entusiasmante, coraggioso e profetico di spiritualità giovanile nel mondo contemporaneo. Basta scorrere i titoli in crescendo delle diverse parti di questo capitolo per rendersene conto: tempo di sogni e di scelte, la voglia di vivere e di sperimentare, in amicizia con Cristo, la crescita e la maturazione, percorsi di fraternità, giovani impegnati, missionari coraggiosi.

Leggendo quel capitolo, mi è venuta questa domanda: «Ma dove vive papa Francesco?». Sembra che non si renda conto della condizione reale dei giovani oggi: essi appaiono per molti versi fragili perché inseriti in un contesto d'incertezza, incapaci di fare scelte di lungo respiro perché la fluidità del nostro tempo non le rende possibili, e così si potrebbe andare avanti. Eppure alla fine dico: «È un sognatore perché desidera l'impossibile», quindi è dalla parte di Dio! Se infatti leggete la Bibbia Dio appare sempre come il profeta dell'impossibile.

Per questo, a mio parere, papa Francesco domanda a tutti i giovani di mettersi in gioco con coraggio e audacia:

Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non confondete la felicità con un divano e non passate tutta la vostra vita davanti a uno schermo. Non riducetevi nemmeno al triste spettacolo di un veicolo abbandonato. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete. Non sopravvivete con l'anima anestetizzata e non guardate il mondo come se foste turisti. Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano, per non diventare giovani mummificati. Vivete! Datevi al meglio della vita! Aprite le porte della gabbia e volate via! Per favore, non andate in pensione prima del tempo (*Christus vivit*, n. 143).

Bisogna avere l'audacia di proposte e mete alte di spiritualità. E poi non bisogna confondere la spiritualità con lo spiritualismo: la spiritualità è concreta, reale, prossima. Non è una fuga, ma

esattamente il contrario: è andare a mettersi nel cuore del mondo come fa il lievito quando si pone nel cuore della pasta.

Che cosa penso, quando penso alla “spiritualità”? Penso all’uscire da se stessi per non morire di narcisismo. Ritengo, a questo proposito, che l’idea di “estasi” sia uno dei punti più alti della *Christus vivit*: «Che tu possa vivere sempre più quella “estasi” che consiste nell’uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita» (*Christus vivit*, n. 163). È forte questo pensiero, che viene poi sviluppato:

Quando un incontro con Dio si chiama “estasi”, è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall’amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l’amore e cercare il loro bene (*Christus vivit*, n. 164).

5. VOCAZIONE. Servizio generoso e discernimento vocazionale

Andiamo avanti in questa direzione dell’estasi, dicendo che in tutto il cammino sinodale è cresciuta sempre di più la consapevolezza del legame davvero strategico tra le esperienze di servizio generoso e il discernimento vocazionale, cioè tra missione e vocazione. Siamo cioè chiamati a qualificare le nostre esperienze oratoriane in questa precisa direzione, soprattutto nella fascia giovanile. Questo è emerso fin dall’inizio ed è un pensiero che si è via via sempre più rafforzato. Ci viene chiesto di «accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé», che è il miglior modo per fare un buon discernimento vocazionale:

Una Chiesa che serve è una Chiesa matura che attrae i giovani, perché testimonia la sua vocazione all’imitazione di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi» (2 Cor 8,9). Nelle risposte di molte Conferenze Episcopali è stata ben colta e sviluppata la connessione espressa in vari paragrafi del

Documento preparatorio tra esperienze di servizio gratuito e discernimento vocazionale. Gli stessi giovani fanno notare che «periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento» (*Riunione presinodale*, n. 15). Tante sono, nel *Questionario on line*, le testimonianze di giovani che hanno riscoperto la vita di fede grazie ad esperienze di servizio e a contatto con la "Chiesa che serve". D'altra parte, la Chiesa potrà rinnovare i suoi dinamismi di servizio confrontandosi con le esigenze dei giovani che spingono verso uno stile trasparente, disinteressato e non assistenzialistico. In sintesi, un Dicastero Vaticano invita a promuovere una rinnovata "cultura della gratuità" (*Instrumentum laboris*, nn. 194).

Questo può essere davvero uno dei nostri servizi specifici verso il mondo giovanile che accostiamo quotidianamente: offrire loro esperienze di servizio e possibilità di volontariato, condividere con loro la nostra passione apostolica per i più piccoli e i più poveri, andare con loro verso popoli che non hanno ancora ricevuto la grazia del Vangelo, coinvolgere coloro che sono al di fuori dei nostri circuiti ecclesiali in esperienze di donazione generosa e disinteressata, segno della *diakonia* cristiana (cf. *Documento finale*, n. 137).

Questa prospettiva vocazionale è davvero innovativa e per alcuni aspetti rivoluzionaria, e rende conto di uno dei passaggi fondamentali di tutto il percorso sinodale, ben sintetizzato nel *Documento finale* al n. 69:

Papa Francesco invita i giovani a pensare la propria vita nell'orizzonte della missione: «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?"» (*Discorso nella Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della gioventù*, Basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017). Questa affermazione illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa

l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratura! Effettivamente «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273) (*Documento finale*, n. 69).

6. AUTORITÀ. Qualificazione degli adulti e accompagnamento dei giovani

Un altro tema che al Sinodo ha trovato spazio e soluzione di grande qualità è quello dell'accompagnamento. Qui entra in gioco il tema dell'autorità, la questione degli adulti, la qualificazione degli educatori. È opportuno prima di tutto ricordare che abbiamo a che fare oggi con una “generazione Telemaco”: i nostri giovani non sono più imprigionati nel “complesso di Edipo”, ma vivono invece la nostalgia per una ritrovata alleanza intergenerazionale, ricercando nel mondo degli adulti dei punti di riferimento. Lungi dal rifiutare l'autorità, cercano una buona autorità, che sia davvero fedele al suo significato originario, perché

per compiere un vero cammino di maturazione i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli. Nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa. Quando Gesù incontrava i giovani, in qualsiasi stato e condizione si trovassero, persino se erano morti, in un modo o nell'altro diceva loro: «Alzati! Cresci!». E la sua parola realizzava quello che diceva (cf. *Mc* 5,41; *Lc* 7,14). Nell'episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato (cf. *Mc* 9,14-29), che evoca tante forme di alienazione dei giovani di oggi, appare chiaro che la stretta della mano di Gesù non è per togliere la libertà ma per attivarla, per liberarla. Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del

giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione (*Documento finale*, n. 71).

Questo non è per nulla facile per nessuno. Nella mia esperienza di vita salesiana ho dei ricordi molte volte bellissimi, di grandi figure disinteressate verso la propria persona e pienamente a servizio del cammino di altri, ma anche di situazioni davvero problematiche, di adulti seriamente adulterati!

Vorrei ricordare a tutti, a partire da me stesso, qual è il segno del vero accompagnatore. Egli «a un certo punto deve scomparire per lasciare che [l'altro] segua la strada che ha scoperto» (*Christus vivit*, n. 296). Questo è il grande contrassegno della santità dell'accompagnatore. Mi viene in mente prima di tutto Mosè, che continua ad accompagnare il popolo d'Israele anche nel momento in cui gli viene detto che lui non vi entrerà (cf. *Dt* 32,52). Poi Eli, che sa uscire di scena con eleganza e senza rimpianti: offre a Samuele le coordinate della risposta da dare a Dio, e poi se ne torna a dormire, lasciando il campo al giovane (cf. *1Sam* 3,1-21). Pensate a Giovanni Battista che non ha timore a farsi da parte indicando il Cristo come l'agnello di Dio da seguire (cf. *Gv* 1,29-37). Oppure ancora a Filippo, che dopo aver accompagnato e battezzato, ha il coraggio di lasciare che il viaggiatore straniero riprenda il suo cammino pieno di gioia (cf. *At* 8,26-40).

Certamente tutti costoro hanno avuto come referente il primo e il più grande evangelizzatore: Gesù. Capace di ascoltare, illuminare e scaldare il cuore ai discepoli sulla via di Emmaus. E poi, misteriosamente, di farsi da parte con signorilità, lasciando a loro il compito di scegliere con libertà il loro cammino.

7. SANTITÀ. Fedeltà al Vangelo e nuove forme di vita cristiana

È sempre simpatico e commovente risentire il dialogo tra il giovane Don Bosco, alla ricerca di un ricovero per i suoi ragazzi, e l'impacciato Pancrazio Soave, che gli offriva un'angusta tettoia, nel racconto riportato nelle *Memorie dell'Oratorio*. Balbettando ripete varie volte a Don Bosco che lui avrebbe una proposta per

il “laboratorio” che Don Bosco vorrebbe fare, mentre Don Bosco insiste che si tratta di un “oratorio”.

Il fraintendimento che ci sta dietro – quello tra “oratorio” e “laboratorio” – è per me molto ispirativo, perché il nostro Pancrazio, in fondo, aveva ragione. Effettivamente la preghiera di Don Bosco fu esaudita: Dio gli fece conoscere sia il luogo dove andare e gli disse precisamente, attraverso la voce del suo simpatico interlocutore, che cosa doveva fare: Valdocco divenne, più che un semplice oratorio, un *laboratorio di spiritualità giovanile*, un *luogo di sperimentazione* di uno stile educativo-pastorale originale che avrebbe fatto scuola e fondato un *nuovo modo* di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani.

L’oratorio dovrebbe essere un *laboratorio di innovazione* della pastorale giovanile. Un laboratorio di santità, che è sempre qualcosa di artigianale e di inedito. La santità, se ci pensate bene, è la forma della vita cristiana nella storia: è il massimo di fedeltà al Vangelo unita al massimo di creatività possibile. Non esiste un santo uguale all’altro, ma tutti i santi sono fedeli al Vangelo! Lo Spirito fa questo, perché personalizza la vita dei cristiani, rendendoli immagine del Figlio senza far perdere loro la singolarità della loro identità.

Penso che l’oratorio del III millennio debba essere un *laboratorio artigianale per la creazione di nuove forme di santità giovanile* adeguate e fedeli al Vangelo e alle condizioni di vita odierne. Proprio aiutando i giovani a maturare una santità adeguata al nostro tempo potremmo anche noi diventare santi, convinti che «i giovani hanno bisogno di santi che formino altri santi, mostrando così che “la santità è il volto più bello della Chiesa”» (*Documento finale*, n. 166) e anche che

il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell’amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cf. *Ap 2,4*) (*Documento finale*, n. 167).

4. CONCLUSIONE

Concludo rilanciando con tre brevi battute finali.

La prima battuta riguarda il *nostro sguardo*. Perché uno dei problemi che noi stiamo vivendo, almeno in Occidente, è quello di uno sguardo depresso e negativo. Uno sguardo che sempre vede il peggio e sottolinea ciò che non va. Su questo papa Francesco ha parole che ci fanno bene e che conviene risentire, perché ci invitano a guardare le cose con uno sguardo davvero evangelico:

Oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco.

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cf. *Is* 42,3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato "terra sacra", portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo "toglierci i sandali" per poterci avvicinare e approfondire il Mistero (*Christus vivit*, nn. 66-67).

La seconda battuta riguarda la *nostra intenzione*. Vi invito a soffermarsi idealmente davanti alla riproduzione del piccolo cartello che era appeso nella camera di Don Bosco, ancora oggi conservato a Valdocco. Nella vita di Domenico Savio ci è svelato un dialogo di grande interesse per comprenderlo correttamente:

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra

cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere s. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime*, e prendetevi tutte le altre cose. Egli pensò un momento e poi soggiunse: “ho capito; qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio”¹⁷.

La terza battuta riguarda *la nostra forza*. Dobbiamo contare su noi stessi, sulla nostra comunità educativo-pastorale, sui nostri talenti. Certo, sono tutti doni di Dio che dobbiamo far fruttificare. Ma tutti questi, perché crescano e portino frutti abbondanti andranno continuamente innaffiati con lo Spirito del Signore. Mi piace concludere ricordando a me e a voi tutti come *l'Assemblea sinodale* dell'ottobre 2018 ha chiesto di mettere al centro del Documento finale del Sinodo il tema di “una nuova Pentecoste” (nn. 59-62). Penso che questo sia la fonte e il culmine di un discernimento serio e profondo, che arriva alla convinzione che senza il Signore e senza il suo Spirito noi non possiamo fare davvero nulla di significativo (cf. *Gv* 15,5). Effettivamente

nelle comunità cristiane talora rischiamo di proporre, al di là delle intenzioni, un teismo etico e terapeutico, che risponde al bisogno di sicurezza e di conforto dell'essere umano, anziché un incontro vivo con Dio nella luce del Vangelo e nella forza dello Spirito. Se è vero che la vita è risvegliata solamente attraverso la vita, diviene chiaro che i giovani hanno bisogno di incontrare comunità cristiane radicate realmente nell'amicizia con Cristo, che ci guida al Padre nella comunione dello Spirito Santo (*Documento finale*, n. 62).

¹⁷ G. Bosco (a cura di A. Giraudo), *Vite di giovani*, LAS, Roma 2012, 55.

RACCOLTA DELLE SCHEDE DELLE CINQUE BUONE PRATICHE

1. E SE LA FEDE AVESSE RAGIONE?

Ispettorica – ICP

Casa – Attività ispettoriale

Cosa si fa

Catechesi, in più incontri arricchite dalla preghiera, il sacramento della Confessione e dall'adorazione Eucaristica.

Il tutto è preceduto da un momento di convivialità.

Nel periodo di Avvento e Quaresima c'è la possibilità degli esercizi spirituali.

Come lo si fa

In collaborazione con la Diocesi di Torino

Per giovani universitari e lavoratori

6 serate (di solito il primo giovedì del mese)

Momento di fraternità (per chi può)

Ore 21.00: catechesi – in tre momenti

Ore 21.45: domande

Ore 22.00: adorazione con la possibilità delle confessioni

Ore 22.30: ci si saluta

Si cura molto il canto

C'è un sito su cui si può trovare tutto il materiale e vedere i video in streaming o registrati.

Perché lo si fa

L'idea venne nell'Anno della fede (2012/13) dove Papa Benedetto XVI sottolineò l'importanza della catechesi.

Molti giovani universitari sentono l'esigenza di riprendere i contenuti della fede e le tematiche più dibattute.

La cultura tende a sgretolare la Verità e la conoscenza media dei contenuti di fede sono scarsi.

In Torino sono molti gli universitari “senza parrocchia”.

2. INCONTRI CON GESÙ

Ispettorato - ICC

Casa - Sacro Cuore

Cosa si fa

10/11 incontri settimanali di evangelizzazione per giovani tra i 19 e i 27/28 anni della durata di 90 minuti circa.

Sono incontri di esplicita evangelizzazione e di annuncio della fede cristiana, in cui si impara a conoscere Gesù, seconda Persona della Trinità che si è fatta carne: Persona non solo da conoscere, ma da incontrare nella storia di ogni uomo.

Gli incontri hanno una struttura ben chiara, attraverso momenti che si succedono secondo una metodologia precisa:

Innesco e presentazione del tema: a partire dal vivere quotidiano dei giovani e attraverso dinamiche di animazione si tenta di far emergere un dato antropologico su cui poi ci si soffermerà durante l'incontro. (Es.: una dinamica che fa riflettere sulla bellezza di ricevere un regalo, aprirà la strada alla riflessione sul fatto che Dio ci ha “regalato” suo Figlio).

Lettura del Vangelo: la Parola di Dio è incontro con Gesù. Attraverso la lettura di un brano del Vangelo e la spiegazione di esso si fa esperienza della Parola di Dio, che attende di incarnarsi in ognuno dei suoi figli.

La testimonianza: con la presentazione delle testimonianze si coglie come la Parola di Dio si fa carne nella quotidianità. I “testimoni” sono scelti all'interno della comunità ecclesiale locale e sono spesso giovani adulti che rendono le loro parole attuali e visibili. Chi viene chiamato a dare testimonianza solitamente ha già partecipato agli incontri con Gesù.

Pregghiera: il momento di preghiera viene pensato come una scuola che accompagna il giovane a imparare o a riscoprire come dialogare con Dio. Il frutto dell'incontro, della meditazione, della testimonianza vengono messi al centro di questo dialogo.

Missione (essere parte viva della Chiesa): al termine di ogni incontro si presenta ai giovani un compito per la settimana, facilmente definibile come proposito. Con esso si permette al giovane di sperimentare una fede viva che si cala negli impegni giornalieri.

Come lo si fa

La metodologia prevede tecniche di animazione di gruppo ed esperienziali.

Il luogo è preferibilmente la chiesa e si predilige uno stile di annuncio.

Ai giovani viene dato lo spazio per la condivisione dell'esperienza di Dio.

Si predilige l'esperienzialità della proposta più che l'aspetto teorico-speculativo.

L'itinerario è animato da un salesiano, da una suora e da una giovane famiglia.

Perché lo si fa

Da parte dei consacrati si sente il bisogno di evangelizzare e di educare alla fede quei giovani che hanno perso il senso del Sacro e di Dio (pur avendo, da ragazzi, frequentato i percorsi di iniziazione cristiana... giovani che si riavvicinano alla fede dopo qualche anno di "latitanza").

Frequentemente il bisogno viene dai giovani stessi che chiedono di fare un cammino di fede.

3. CAMMINO MISTAGOGICO

Ispettorica – ILE

Casa – Ferrara

Cosa si fa

Itinerario progettuale per la Mistagogia (12-18 anni) e giovani (oltre i 18).

Come lo si fa

Attraverso un PROGETTO condiviso e unitario, fedele al carisma salesiano e attento al cammino della Chiesa, con una COMUNITÀ che educa avendo coscienza di essere una CEP.

Perché lo si fa

Per accompagnare i ragazzi e i giovani alla scoperta della loro VOCAZIONE attraverso i processi del riconoscere, interpretare e scegliere.

4. ESPERIENZA LIVE

Ispettorica – INE

Casa – “La Viarte” – Santa Maria La Longa

Cosa si fa

Campiscuola per ragazzi dalla quarta elementare alla terza media.

Formazione dei ragazzi delle superiori della zona del basso Friuli; l'intento è formare i ragazzi perché poi si inseriscano nella propria Parrocchia come animatori, catechisti, responsabili di gruppi giovanili, non semplicemente come animatori ma realmente come educatori.

Accompagnamento dei giovani universitari, attraverso un forte cammino di evangelizzazione e formazione, che trova espressione in una forte condivisione della missione e nell'accompagnamento spirituale.

Accompagnamento dei giovani sposi attraverso il cammino del gruppo ADMA.

Come lo si fa

I campiscuola sono l'esperienza cardine del cammino del Live. Per i ragazzi dalla quarta elementare alla terza media sono previsti due campiscuola: uno in inverno e uno in estate. Per i ragazzi di terza media è pensato un campo *ad hoc* che segna la partenza della preparazione a diventare animatore e, insieme, l'inizio del cammino all'interno dell'Esperienza Live.

L'esperienza del campo ha tradizionalmente alcune pratiche chiare:

- al campo ci sono 2 capi campo responsabili del campo, e molti ragazzi delle superiori; l'esperienza del campo è soprattutto per loro l'occasione per mettersi al servizio dei più piccoli;
- tema formativo esplicitamente biblico, preparato nel corso dell'anno dai giovani universitari e dai ragazzi delle superiori;
- la Messa quotidiana;
- la celebrazione penitenziale e l'esame di coscienza preparati e guidati dagli animatori;
- l'assistenza e il gioco: non c'è cosa più bella per un ragazzo che giocare a quello che gli piace con un amico più grande che sta con lui;
- le Compagnie: a un ristretto numero di ragazzi e di ragazze (divisi ragazzi e ragazze) è chiesto di formare un gruppo che deve rimanere segreto. Questi gruppi, chiamati compagnie, hanno due obiettivi: il buon esempio e l'accompagnare i compagni più in difficoltà come "Angelo custode";
- l'accompagnamento personale degli animatori (a cura del salesiano) ma anche l'accompagnamento personale dei ragazzi (responsabilità prima di tutto degli animatori).

Formazione dei ragazzi delle superiori: una domenica al mese i ragazzi da tutta la zona della bassa Friulana si radunano a Santa Maria La Longa. Le pratiche educative che caratterizzano questi incontri sono:

- la Messa insieme alla comunità di Santa Maria;
- il momento formativo;
- l'attenzione chiesta ai più grandi di conoscere e farsi carico dei più piccoli e dei nuovi arrivati;
- il lavoro in cellule, piccoli gruppi formati da ragazzi di diverse età, guidati da almeno due animatori universitari che fanno il cammino del CRA;
- le Compagnie: all'interno dell'Esperienza Live;
- la revisione della Carta di identità, che funge da piccolo progetto di vita, permettendo ai ragazzi di riconoscere il cammino da fare e prendere gli impegni giusti per realizzarlo;
- colloquio con l'animatore di riferimento;
- i campi: a ogni ragazzo è chiesto di vivere (almeno in estate) un campo da animatore e al campo Live invernale ed estivo.

Il cammino dei giovani universitari: il gruppo dei giovani universitari che fanno parte dell'Esperienza Live si chiama CRA (Comunità Responsabili Animatori). Si ritrova una volta a settimana e, portando avanti un serio cammino di vita spirituale e di formazione come educatori, pensa e accompagna i ragazzi delle superiori dell'Esperienza Live.

- Una pratica educativa rilevante che si vive nel CRA è:
- *L'ottavo giorno:* ogni animatore è chiamato a confrontarsi con un animatore più grande (appartenente al Direttivo) sul cammino compiuto in un anno e a rilanciarlo, verificando le motivazioni con cui si continua a rimanere all'interno del Live, provando a camminare su quegli aspetti personali e di animazione che devono essere corretti.

Perché lo si fa

Per consegnare ai ragazzi un'esperienza viva di Gesù e della Chiesa, attraverso la condivisione della missione educativa in mezzo ai ragazzi, l'accompagnamento spirituale, la frequenza ai sacramenti, trovando nel gruppo dei punti di riferimento e degli amici affidabili.

5. SOCIAL PUB “Lupi & Agnelli”

Ispettorica - Meridionale

Casa - Bari

Cosa si fa

Apertura serale di un locale dove tutti possono venire a consumare panini, patatine, birra. È un progetto imprenditoriale e solidale.

Come lo si fa

Il locale apre tutti i venerdì o su prenotazione ed è gestito da 5 giovani che vi lavorano.

Perché lo si fa

Il Social Pub “Lupi & Agnelli” è nato all’interno dell’oratorio per favorire un ulteriore luogo di aggregazione e di educazione per i giovani e famiglie combattendo la disoccupazione e aprendo un presidio di legalità in un contesto forse troppo vivace che rallenta lo sviluppo armonico dei ragazzi.

PARTE TERZA





L'ORATORIO DEL TERZO MILLENNIO È ESPERIENZA CONCRETA DI RELAZIONE, CORRESPONSABILITÀ, DISCERNIMENTO PER LA MISSIONE



Il testo del documento finale non è stato redatto da un'équipe di esperti che voleva decidere a priori il volto del nuovo oratorio e consegnarlo a qualcun altro. L'assemblea ha fatto dei piccoli passi, con umiltà. Sono passi quasi da fermi, come quelli che si fanno in montagna o quando il terreno è un po' incerto. Non affrettati, ma mettendo giù bene il piede, trovando un punto d'appoggio e andando avanti.



Il desiderio è stato di consegnare, prima di tutto, uno stile di stare insieme, l'armonia di un metodo e un contenuto.

Questo aspetto metodologico deve riscattarsi dai troppi tecnicismi e dall'abitudine tipica salesiana di avere delle mode le quali suscitano inevitabilmente, prima o poi, delle allergie.

C'è stata la volontà quindi di creare uno schema, un simbolo, sia per favorire una memorizzazione visiva degli elementi esposti, sia per capire come essi sono connessi tra di loro. L'obiettivo è quello di interiorizzare questa schematizzazione come modo di fare e di percepire la sinodalità.

La sintesi nasce proprio alla luce dell'ascolto reciproco nei gruppi e alla luce dell'interpretazione condivisa. Il titolo scelto per riassumere tutto ciò è stato: *“L'oratorio del terzo millennio: esperienza concreta di relazione, corresponsabilità, discernimento per la missione”*. L'accento è stato posto in particolare sul concetto di *“esperienza concreta”* in quanto le parole *“relazione, corresponsabilità, discernimento e missione”* non devono rimanere esclusivamente dei concetti, si devono calare all'interno della realtà.



In questo documento di sintesi viene usato il termine “*oratorio*” come semplificazione, mantenendo però la tensione tra oratorio (fanciulli, ragazzi e attività di massa) e centro giovanile (adolescenti, giovani e giovani adulti in attività strutturate).

Viene mantenuto inoltre nel documento l’equilibrio fra le polarità che sono emerse dai gruppi di lavoro, e cioè l’equilibrio fra il carisma e la Chiesa, fra le identità e la missione, fra tutti e alcuni, fra il fare e il pensare, tra la tradizione e la novità, fra la forma e il contenuto e fra lo spazio e il tempo. Sono polarità che dobbiamo tenere in tensione tra di loro, per non assolutizzare nessuna di esse.

Da ogni tavolo del seminario è emersa una convergenza su alcuni concetti chiave che, grazie al lavoro e all’intuizione di alcuni grafici professionisti, hanno portato alla creazione di un logo di facile memorizzazione.



Esso ha almeno due livelli di lettura:

il primo, letto in senso orario, vede al centro la parola chiave **missione** che è attorniata da tre poli grandi: quello della *relazione*, della *corresponsabilità* e del *discernimento*. Le altre parole chiave sono delle intersezioni tra questi poli: la parola **casa** fra relazione e corresponsabilità; **sinodalità** tra corresponsabilità e discernimento ed infine **accompagnamento** tra discernimento e relazione.

Un secondo livello di lettura, seguendo un metodo trinitario, prova a dargli profondità come una spirale, dove tutte le parole convergono in un unico centro ma richiamandosi a vicenda.

Il documento non è un testo scritto per esteso, ma semplicemente una sorta di elenco di punti che stanno sotto alle sette parole chiave. Si leggano tenendo presente che l'intento è quello di renderle il più concrete possibili, calate nella realtà.

RELAZIONE

- Prossimità con Dio e con gli uomini;
- Apertura e contatto con un gran numero di giovani;
- Relazioni tra consacrati e giovani; giovani e giovani; consacrati, laici e le famiglie (CEP);
- Esserci nelle situazioni di svantaggio esserci nelle situazioni di fragilità;
- Spirito di famiglia e senso di appartenenza;
- "Manutenzione" delle relazioni, dei progetti e dei cammini;
- Nuove forme di aggregazione, nuovi contesti per condividere.

CORRESPONSABILITÀ

- Rinnovata corresponsabilità con i giovani e con la Famiglia Salesiana;
- Protagonismo giovanile che deve diventare corresponsabilità;
- Corresponsabilità nella missione, perché siamo tutti battezzati valorizzando nello specifico ciascuna vocazione;
- Percorso che promuove la continuità.

DISCERNIMENTO

- In ascolto dei tempi di Dio senza avere fretta (spostato al primo posto);
- Discernimento sinodale da attuare con autorevolezza;
- Discernimento comunitario alla luce del Vangelo, capace di ascoltare i desideri e le esigenze dei giovani, progettando e pregando insieme con loro e per loro;
- Studio e acquisizione di competenze;
- Sfida culturale per stare cristianamente nelle questioni del tempo di oggi;

- Nuova pentecoste: dalla sana inquietudine ed eccedenza un sano discernimento.

ACCOMPAGNAMENTO

- Generare: camminare accanto all'altro e poi scomparire per far spazio all'altro;
- Per far crescere c'è bisogno di adulti che facciano gli adulti;
- Accompagnamento personale che aiuti la scoperta, l'accoglienza e la fedeltà della vocazione;
- Fondamentale è l'accompagnamento della comunità con figure di adulti significativi.

CASA

- Ponte fra la strada e la Chiesa;
- L'oratorio è più questione di tempo che questione di spazio;
- Luogo di inclusione per favorire l'appartenenza;
- Casa con le porte aperte, ti accoglie e ti invita a partire;
- Creazione e generazione della casa con i giovani: quando mi sento a casa appartengo e do il mio contributo.

SINODALITÀ

- La sinodalità e il discernimento come metodologia della progettazione oratoriana;
- Guadagnare una visione condivisa per dare una risposta alla questione del "chi sono" e del "per chi sono";
- Pensieri fatti assieme, non risposte preconfezionate;
- Passi concreti per rivivere il sinodo nella CEP usando metodologie che ci educano ad un cammino sinodale.

MISSIONE

- Testimonianza personale e comunitaria come impegno missionario;

- Percorsi di protagonismo giovanile territorialmente significativi ovvero esperienze integrali, integranti ed eccedenti;
- Estasi della missione: portarsi fuori da sé nella cura dell'altro;
- Uscire e far uscire: oratorio missionario;
- Cura/salvezza delle anime: *"Da mihi animas"*;
- Autenticità e fedeltà creativa a Don Bosco: in ascolto oggi dell'azione dello Spirito Santo e fiducia nella Provvidenza.



INDICE

Introduzione	pag. 3
L'incoraggiamento della Chiesa per il nostro cammino ... »	5

PARTE PRIMA

L'oratorio salesiano tra memoria e profezia	» 15
Gli oratori nel paese del giovanimento	» 44

PARTE SECONDA

Oratorio per il futuro con le radici nel passato. Lettura storico carismatica dell'oratorio salesiano	» 81
L'oratorio salesiano del Terzo Millennio: laboratorio di senso e sfida all'eccedenza	» 104
Indicazioni carismatiche sugli oratori-centri giovanili	» 113
Raccolta delle schede delle cinque buone pratiche	» 154

PARTE TERZA

L'oratorio del Terzo Millennio è esperienza concreta di relazione, corresponsabilità, discernimento per la missione	» 163
---	-------

Stampa: Industria Grafica Falciola - Torino